PVRQVEDDV

DEL TESORO

DI SARDEGNA

NEL COLTIVO

DE' BACHI E GELSI

CANTI TRE

Ma naſca ancor da quelle, e venga a luce
Non più viſto animal, che al mondo apporti
Meraviglia ed onore, e del ſuo frutto
Godano gli uomini in terra, e i Dei nel cielo.
TESSAURO. Sereide lib. I
Viſoa in: del:
Fambrini ſcul:

IL TESORO

DELLA

SARDEGNA

NE' BACHI E GELSI

POEMA SARDO E ITALIANO

DI ANTONIO PVRQVEDDV

ACCADEMICO

DEL COLLEGIO CAGLIARITANO

CAGLIARI MDCC.LXXIX

IN CVSTÀ OPERA BELLA E VTILI MEDA
SARDIGNA INCVNTRA DVPLICAV TESORV;
SV SARDV ISFRAZZV BESTIRI DE SEDA,
E SA SARDA PVESIA BESTIRI DE ORV.

Ang. Berlendis

primi anni della gioventù voi faceste apparire insieme colle doti dell' animo sommamente commendevoli una singolare perspicacia e maturità d'ingegno: sicchè applicatovi costantemente ad ottimi studi vi rendeste proprio al maneggio dei pubblici affari, seguendo in ciò le orme del conte Giulio Cesare vostro padre, il quale nei principali posti della magistratura e nelle commessioni eseguite presso delle corti di Francia e di Spagna diede tali pruove di sè, che meritossi la carica alla quale fu promosso di ministro di stato. Questi paterni esempi, e le virtuose azioni degli antenati eccitarono la natural vostra inclinazione a proseguir con ardore l' intrapresa carriera. *Onde il* RE CARLO, dopo che aveste compita con suo gradimento la incumbenza appoggiatavi presso il re d'Inghilterra in Hannover, vi destinò suo ministro agli stati generali delle provincie unite, indi inviato straordinario alla corte di Napoli: nelle quali legazioni avete acquistato in grado distinto la pubblica estimazione, e confermato il vantaggioso concetto ch' egli aveva del vostro merito. *Per le quali cose, dopo ventidue anni di operoso leale servigio da Voi prestato alla corona, piacque a sua Maestà di stabilirvi suo ministro e primo segretario di stato per gli affari esterni*, a fine di darvi maggiori testimonianze della giusta confidenza che aveva in voi collocata. *Ma il* REGNANTE SOVRANO

considerando che avevate condutte a felice termine con maturità e prudenza parecchie importanti negoziazioni, *e meditando in suo cuore alti disegni, dispose di manifestare al mondo che non minore attitudine aveva in Voi conosciuto per altre parti nobilissime del pubblico ministero. Volle perciò dividere con Voi la scienza di governare i popoli, nominandovi per* VICERE *e luogotenente generale in Sardegna, e conferendovi ad un tempo la carica di capitano generale nel regno. Ma nè il supremo poter militare e politico, nè le più elevate dignità feudali e di corte, nè lo splendor degli ordini equestri punto commossero la placida moderazione dell' animo vostro. Non prima vi accolse questa nazione che videvi unicamente inteso a beneficarla, o con perfezionare lo stabilimento di un vescovato novello, o richiamando in ogni parte la pubblica sicurezza, o correggendo l' irresoluta incuria dove la si era introdotta. Con quanto ferma saviezza non provvedeste perchè si amministrasse più pronta giustizia? Con quanto di amor non pensaste a temperar la fortuna dei poveri, mediante un monte di pietà? E se nel troppo vicino timor della peste, la Sardegna fu salva da sì terribil calamità, chi non vide la destra di Dio, che benediceva la sagace vostra vigilanza? Ma non fu questo il solo disastro dal quale ci preservarono le vostre cure. Più memorabile sarà in avvenire, che deluse le speranze di copiosa ricolta, ed a noi sovrastando evidente carestia, Voi*

ci avete prestato sì opportuno soccorso che non ci siamo avveduti del pericolo se non quando già era superato. Ferve nel cuor de' Sardi la debita gratitudine agl' insigni benefizi che han da Voi ricevuto. E in ogni città in ogni villa mi par di vedere elevato ad onor vostro un monumento di eterna memoria simile a quello che ad un Romano governatore delle alpi marittime dedicarono gli antichi

OB . EXIMIAM . PRAESIDATVS . EIVS
INTEGRITATEM . ET . EGREGIAM . AD
OMNES . HOMINES . MANSVETVDINEM
ET . VRGENTIS . ANNONAE . SINCERAM
PRAEBITIONEM . ET . MVNIFICENTIAM

Or che dirò dell' incomparabile accorgimento, per cui sapete serbare equilibrata sicura amicizia con mille vele guerriere che frequentano questi lidi continuamente? Ma forse a me disconviene l' andare più oltre. Bastimi adunque l' aver tratteggiato con tali lineamenti un ossequioso elogio. Che s' io mi fossi posto a parlare dell' inclita vostra prosapia, qual cosa avrei potuto mai dire adattata alla maestà del sublime argomento, sì ch' io non ripetessi ciò che per le imprese magnanime, per le altissime dignità, pel glorioso nome dei vostri eccelsi progenitori, già sanno Asia ed Europa?

BONAVENTVRAE PORRO

REG. CARALIT. TYPOGRAPHEI

MODERATORI PRAESTANTISS.

FRANCISCVS CARBONIVS

S. P. D.

Qui communis amiculi labores
Iubes docta virum venire in ora,
Coeca nec pateris latere nocte;
Deque his iudicium probe atque aperte
Qualecumque meum subinde nosse
Optas; promere candidum et fidele,
Iucundissime amice, nil morabor
Statim iudicium, atque te adtonabo.
Acu tangere rem institit disertus,
Plenusque omnigena eruditione
Rerum ipsam inspicit intimam medullam.
Miscere utile doctus usque dulci,
Doctus seria temperare risu;
Vt punctum omne ferat, simulque nobis
Propalam pateant opes beandis,
Penu e divite quas ovans recludit
Acri in nos studio atque amore flagrans.
O ut dulce sonantibus querelis

Incusat patrium impiger veternum!
Sardoas Veneresque Gratiasque
Quam bene exprimit, ut suo venusto
In versu efficiat venustiores!
Tantillo tamen, inquies, amore
Peccat in patriam; hocce peccat unum.
Esto: at optimus optimam parentem
(Bonorum siquidem parens putatur
Civium patria) acriter necesse est
Natus protegat, atque imaginosis
Perfricet sciolis linatque frontem
Plautino sale, nec tamen protervo.
Opes ergo agedum reclude tanti
Nobis ingenii, velisque tandem
Thesaurum hunc oculis patere cunctis,
Ac petentibus hinc et inde amicis
Gratam rem facere, ac diu expetitam.
Tuis archetypis, amice, formis
Liber fac niteat, novamque ab hisce
Sibi dein paret aestimationem.
Quidni? munditia elegantiaque
Omni mundior elegantiorque
Iuntinos, Gryphios, Manutiosque
Non refers modo, at assequi videris,
Ac, si vis, etiam anteire possis.
Hinc tua aureolus statim ac libellus
Prostabit nitidissima officina,
Quidquid est hominum eruditiorum,
Hosce continuo sibi aucupantes

Lusus, delicias, amoenitates
Quantovis pretio, aeque ad astra doctum
Auctorem referent, et editorem.
Hunc probi iuvenes, bonae et puellae,
Cari taedia longa si specilli
Velint fallere, dum arbitra atque iudex
Formae, ancilla comas decenter igne
Torquet indociles, legent, ocellis
Vorabuntque avidis. Sedens ad ignem,
Sive auras tenui ciens flabello,
Nocturno hunc teret et diurno ab usu
Nempe haud indecori incubans labori
Matrona, in cribra dum interim, aut canistra
Bombyx digeritur, bonasque longo
Exercet famulas benigna penso.
Hunc BERLENDIVS, hunc ROBERTVS ipse,
ZAMPIERIVS hunc meus, tuusque
VERNAZZA unanimi adprobatione
Legent insimul, atque praedicabunt.
Quodque laudibus addet his profecto
Ingentem cumulum atque dignitatem,
His curas animi laboriosas
Meris deliciis levare suescet
Princeps ille Themis decusque amorque
Ipse LASCARIS *, intimo qui amore
Litteras amat, atque litteratos.

---

* Princeps integerrimus, et reipub. bono natus IOSEPH VINCENTIVS comes LASCARIS.

Huic diutius invidere lucem
Pulchro fasciculo elegantiarum
Noli ah noli igitur, venuste amice.
Neque Ichnusa tibi rependet una
Hoc pro munere gratias, at omne
Quidquid est hominum eruditiorum,
Quidquid est Venerum atque Gratiarum.

——— *Ridentem dicere verum*
Quid vetat?
HOR. Sat. lib. I sat. I.

PREFAZIONI

Lettori miu, una grazia
Bengu po dimandai,
Cun pattu mi da neghisi,
Si no da bolis fai.
Cust' operetta misera,
Si ti benit a manus,
Trattadda quali solinti
Is lettoris Cristianus.
Custus lettoris ligginti,
E fatta sa lettura
In scusai su scusabili
Han sa prus gravi cura.

PREFAZIONE

Lettore mio, una grazia
Vengo per dimandare,
Con patto di negarmela,
Se'non la vuoi tu fare.
Quest' operetta misera,
Se ti viene a le mani,
Trattala come sogliono
I lettori Cristiani.
Questi lettori leggono,
E fatta la lettura
In scusar lo scusabile
Han la più grave cura.

Lettori, ecco sa grazia,
Chi olesi dimandai;
Si no d' olis conzediri,
Lassadda tui de fai.
Ma fai coment' is criticus,
Chi biu su frontispiziu,
Luegu nanta de s' opera
Centumill' e unu viziu.
Casi divinus fussinti,
O tottu essinti bistu,
Alzanta luegu in cattedra
A fai de sabiu abbistu.
Si mai pruritu simili
Ti beni, miu lettori,
Custu, mi depis creiri,
T' hat a fai pagu onori.
Chi mentres tui de cattedra
Has andai critichendu,
Medas de is chi ti scurtanta,
Faula! hant' andai sclamendu.
Tali bregungia e opprobiu
Si disigias fuggiri,
Liggi primu cust' opera,
Chi no t' has a pentiri.
Ma liggi quali solinti
Is lettoris Cristianus,
Chi scusan su scusabili
De su ch' hanti intre manus.

Lettore, ecco la grazia,
Che volli dimandare;
Se non la vuoi concedere,
Lasciala tu di fare.
Ma fa siccome i critici,
Che visto il frontispizio,
Tosto dicon de l' opera
Centomila ed un vizio.
Quasi divini fossero,
O tutto avesser visto,
Alzano tosto in cattedra
A far del savio avvisto.
Se mai prurito simile
Ti viene, mio lettore,
Questo, mi devi credere,
Ti farà poco onore.
Che mentre da la cattedra
Andrai tu criticando,
Molti di quei, che ascoltano,
Bugia! n' andran sclamando.
Tale vergogna e obbrobrio
Se brami di fuggire,
Leggi prima quest' opera,
Che non t' hai da pentire.
Ma leggi come sogliono
I lettori Cristiani,
Che scusan lo scusabile
Di ciò, che han tra le mani.

Si a criticai ti spingidi
Sa bili, has a incontrairi
Cosas dinnas de critica
Prus chi no has a pensairi.
No isciu chi sa materia,
Narri ollu s' argumentu,
Po malignai de s' opera
Ti benga pensamentu.
Sa materia no inventasi
De menti incapricciada,
Mill' autoris da trattanta,
Ma no aici impastissada.
Zeniu mellus da trattada
Chin' hat intitulada
S' opera sua *Sereide*,
Ch' appu scartabellada. (1)
De is bremis si discurridi,
Chi de seda naraus,
Comenti dus feus nasciri,
Comenti alimentaus.
Malis milli, a chi is miserus
Sempri sunti suggettus,
E is remedius contrarius
Cantu in custus prezettus.
E pochi mai su famini
Cun issus no appa parti,
Po cultivair is arburis
De mura si da s' arti.

Se a criticare spingeti
La bile, hai da trovare
Cose degne di critica
Più che non puoi pensare.
Non so che la materia,
Dir voglio l' argomento,
Per malignar de l' opera
Ti venga pensamento.
Non la materia inventasi
Da mente incapricciata.
Mille autori la trattano,
Ma non si impasticciata.
Per certo meglio trattala
Quegli, che ha intitolata
L' opera sua Seteide,
Ch' io ho già scartabellata. (1)
De' vermi qui discorresi,
Che da seta diciamo,
Come li facciam nascere,
Come gli alimentiamo.
Mali mille, cui i miseri
Sempre sono soggetti,
E i rimedj contrarj
Canto in questi precetti.
E perchè mai l' inedia
Con lor non abbia parte,
Per coltivare gli alberi
Di gelso si dà l'arte.

Chi s' argumentu est' utili
 Nesciunu nega mai;
 Ma bì quali s' esponidi,
 Propriu è biri unu guai.
Primu (lettori amabili,
 A tei claru cunfessu
 Ogni errori in cust' opera,
 Chi fesi, ed ogni ezzessu.)
Primu in linguaggiu patriu
 De scriri su spropositu
 Fesi, ei custu mi portada
 Sempri for' e propositu.
No basta: custu patriu
 Linguaggiu pagu usadu
 Fideli in lingua Italica
 Pustis appu cambiadu.
Fideli, fidelissimu,
 Mentres no sun diversus,
 In traduzioni simili,
 Custus de cuddus versus.
Fideli po essi, scrupulu
 No appesi, a menti sana,
 De trattai a sa diavola,
 Ogni crusca Toscana.
Fesi custu po s' utili
 D' ogni Sardu Cristianu,
 Chi cantu naru intendada
 Su Sardu in Italianu.

Che l' argomento è utile
Nessuno niega mai;
Ma veder come esponesi,
Proprio è vedere un guai.
Primo (lettore amabile,
A te chiaro confesso
Ogni errore in quest' opera,
Che feci, ed ogni eccesso.)
Primo in linguaggio patrio
Di scriver lo sproposito
Io feci, e questo portami
Sempre fuor di proposito.
Non basta: questo patrio
Linguaggio poco usato
Fedele in lingua Italica
In appresso ho cangiato.
Fedele, fedelissimo,
Mentre non son diversi,
In traduzione simile,
Questi da quelli versi.
Fedel per esser, scrupolo
Non ebbi, a mente sana,
Di trattar' a la diavola,
Ogni crusca Toscana.
Feci questo per l' utile
D' ogni Sardo Cristiano,
Che quanto dico intendalo
Il Sardo in Italiano.

Ancora intelligibili,
Casi sa propriu sia,
A s' Italianu fazzasi
Cudda, ch' è lingua mia.
Cunfessu chi s' incontrada,
Po custu, alguna rima,
Chi algunu schizzosissimu
No d' hat a tenni in stima;
Comenti *verbi gratia*,
Ch' in Italianu is *ogus*,
Po bisongiu, no grazia,
Appu rimau cun *giogus*.
Ai custa rima simili,
Posta pochì opportuna
A sa tradusia lingua,
Incontrai 'nd' has prus de una.
Paraulas, chi no gustinti
A chi hat origa fini,
In tres cantus s' incontranta,
Lettori, senza fini.
S' incontran prus avverbius,
E prus preposizionis,
Ch' is poetas zelantissimus
Battianta po tacconis.
Ma cuddus, chi das ligginti,
Suspendan su giudiziu,
E chi sun postas pensinti
Po fairi unu serbiziu.

Ancora intelligibile,
Quasi la propria sia,
A l' Italiano facciasi
Quella, ch' è lingua mia.
Confesso pur che trovasi
Per questo, alcuna rima,
Che alcun schizzinosissimo
Non ha d' avere in stima.
Siccome verbi gratia,
Che in Italiano gli occhi,
Per bisogno, non grazia,
Ho rimato con giuochi.
A questa rima simile,
Posta perchè opportuna
A la tradotta lingua,
Ne troverai più d' una.
Parole, che non piacciano
A chi ha le orecchie fine,
Ne' tre canti si trovano,
Lettore, senza fine,
Si trovano più avverbj,
E più preposizioni,
Che i poeti zelantissimi
Battezzan per tacconi.
Ma quelli, che le leggono,
Sospendan il giudizio,
E che son poste pensino
Per fare un gran servizio.

Paraulas antichissimas
Sunti custas zitadas,
Ma de autoris gravissimus,
S' incontranta già usadas.
E pochì correspundinti
In Sardu, cun rescioni,
S' usu insoru rennovasi
In custa traduzioni. (2)
Ancora in Sardu varias
Cosas s' hant' a incontrai
Chi a cantus portan lingua
Hant' a fairi sparlai.
Comenti no si biesidi
Su Sardu cultivadu,
E pagu in cantus poeticus,
Pagu in prosa stampadu; (3)
De su fueddai goffissimu
In Sardu familiari,
Bolli hanti pigai regala
Custu po criticairi.
Basta, chini ha giudiziu
Hat a fueddai diversu,
Connoscendu dissimili
Sa prosa de su versu.
De is giudiziosus grazias
Non solu scusa *attendu*
Po custu, e pochì varius
Fueddus introdusendu. (4)

Parolaccie antichissime
Sono queste citate,
Ma da autori gravissimi
S' incontrano già usate.
E perchè corrispondono
Al Sardo, con ragione
L' uso loro rinnovasi
In questa traduzione. (2)
Ancora in Sardo varie
Cose s' hanno a trovare,
Che a quanti portan lingua
Daranno che sparlare.
Siccome poco videsi
Il Sardo coltivato,
E poco in canti poetici,
Poco in prosa stampato; (3)
Dal favellar goffissimo
In Sardo familiare,
Vorranno prender regola,
Questo per criticare.
Basta, chiunque ha giudizio
Favellerà diverso,
Conoscendo dissimile
La prosa assai dal verso.
Dai giudiziosi grazie
Non solo scusa attendo
Per questo, e perchè varie
Parole introducendo. (4)

Deu scriesi in lingua patria,
   Chi boscis mischinedda
   Si circa po lemusina,
   Quali poberitedda.
Custus tres cantus portanta
   Alguna annotazioni,
   Ch' in fini a is cantus stampasi
   Po mancu confusioni.
Recurgia chi oli liggiri,
   E, zertu 'nd' hat ai s' utili,
   Chi de liggi si bogada
   Una scrittura inutili.
Ed esti chi is, chi ligginti
   Faint' un attu Cristianu,
   Cumpatendu chi perdiri
   Bolesi tempu invanu.
Si no mi cumpadessinti
   Non d' app' a istai scuntentu,
   Su chi mancu m' affliggidi,
   E' custu pensamentu.
Iscìs, lettori amabili,
   Su chi m' affliggi prus?
   E' su, chi tantis naranta,
   De zertus fattus tuus.
De tei biendusì liggiri
   Cust' operetta mia,
   Dimandan si pecunia
   De tei dada si sia:

Io scrissi in lingua patria,
Che voci meschinella
Si cerca per limosina,
Siccome poverella.
Questi tre canti portano
Alcuna annotazione,
Ch' in fine a i canti stampasì
Per manco confusione.
Ricorra chi vuol leggere,
E certo ne avrà l' utile,
Che leggendo ricavasi
Una scrittura inutile.
Ed è che quei, che leggono
Fanno un atto Cristiano,
Compatendo chi perdere
Volle il suo tempo in vano.
Se non mi compatiscono,
Non ne sarò scontento,
Quello, che meno affliggemi,
E' questo pensamento.
Sai tu, lettore amabile,
Ciò, che m' affligge piue?
E' quel, che tanti dicono
Di certe cose tue.
Da te vedendo leggersi
Quest' operetta mia,
Dimandan se danajo
Da te dato si sia.

E narra: no, ch' in prestidu
D' ha pigada de tali,
Su chi no porta gloria
Po chin' in zucca ha sali.
Es beru, anzi berissimu,
Chi cosa similanti
In liggi zertas operas
Da fesi deu de innanti.
Casi cantus si zitanta
In custu poema autoris,
Tottus dus tengu in prestidu
De amigus, mius segnoris.
Ma si bolessi spendiri
In s' *Enziclopedia*,
Ed in *Chambers*, e similis,
Povera bussa mia!
Diversu si discurridi
De tei, lettor miu caru,
Si custu no ti comperas
Libru barattu, e raru.
Anzi libru rarissimu,
Pochì cun issu tenis
Tesoru inapreziabili,
Chi bali tott' is benis.
Ah no! no, ia bolli intendiri
Cantu hant' a nai de tei,
Si in comperai cust' opera
No ponis menti a mei.

E dicon: no, che in prestito
L' ha presa da quel tale,
Ciò che non reca gloria
A quel, che in zucca ha sale.
E' vero, anzi verissimo,
Che cosa somigliante
Nel leggere certe opere
La feci io già d' avante.
Quasi quanti si citano
In questo poema autori,
Tutti li tengo in prestito
Da amici, miei signori.
Ma se volessi spendere
Ne l' Enciclopedia,
Ed in Chambers, *e simili,*
Povera borsa mia!
Altrimenti discorresi
Di te, lettor mio caro,
Se questo non ti comperi
Libro a vil prezzo, e raro,
Anzi libro rarissimo,
Perchè con esso tieni
Tesor non apprezzabile,
Che vale tutti i beni.
Ah no! non vorrei intendere
Quanto diran di te,
Se per comprar quest' opera
Non poni mente a me.

Chi si ses inflessibili
Ancora a comperai,
Iscurta, si ti gustada,
Su chi pensesi fai.
Pregu, scongiuru, e supplicu,
O cantus comperais,
A chi dimanda s' opera
Prestada, no d'ongais,
Nara, lettor, de grazia,
Si si da custu casu,
No has a restairi, miseru,
Cun unu palm' e nasu?
Ma no bollu remedius
Contra sa caridadi,
Is chi tenin de spendiri,
Restinti in libertadi.
Su libru a chi dusigiada
Po sei, di sia donadu,
Senz' aspettai nov' ordini,
Cun dinari contadu.
E chi d' olit po dairi
A algun amigu in donu,
Paghendu constituasi
Assolutu padronu.
Chi no teni de spendiri
Appat derettu amplissimu
De passai innui si bendidi,
Senza narri: milissimu.

Che se pur sei inflessibile
Ancora per comprare,
Ascolta, se mai piaceti,
Ciò che pensai di fare.
Prego, scongiuro, e supplico,
O quanti comperate,
A chi dimanda l' opera
Prestata, non la date.
Dimmi, lettor, di grazia,
Se si dà questo caso,
Non hai da restar, misero,
Con un palmo di naso?
Ma non voglio rimedj
Contro la caritade,
Quelli, che hanno da spendere,
Restino in libertade.
A chi il libro desidera
Per se, gli sia donato,
Senz' aspettar nuov' ordine,
Col danaro contato.
E chi lo vuol per porgere
A qualche amico in don,
Pagando costituiscasi
Assoluto padron.
Quel, che non ha da spendere
Abbia diritto amplissimo
Di passar dove vendesi
Senza di dir: milissimo.

Cun custu cuntentissimus
Tottus hant' a restai,
Hant' a liggi, ed in patria
Bell' arti hant' a imparai.
E tandu si chi cresciri
Deu m' app' a bì de pancia,
Tandu si chi promittiri
M' app' a podi una mancia!
Ma lasseus custus terminus,
Lettori miu stimadu,
Scis poita fazzu s' opera?
Po su chi appu pensadu;
Ch' esti a narri, po gloria
De Deus, e de Maria,
Po utili patriu; compera,
Liggi, addiu, aici sia.

Con questo contentissimi
Hanno tutti a restare,
Leggeranno, ed in patria
Bell' arte hanno a imparare.
E allora sì che crescere
Io mi vedrò di pancia,
Allor sì che promettermi
Potrò una buona mancia!
Ma lasciam questi termini,
Lettore mio stimato,
Sai perchè fo quest' opera?
Per quel che ho già pensato;
Che vale dir, per gloria
Di Dio, poi di Maria,
Per util patrio; compera,
Leggi, addio, così sia.

ANNOTAZIONIS

(1) Alescandru Tessauro, chi scriesit in elegantis versus sa *Sereide* dividida in dùs liburus, *stampada in Vercelli s' annu* 1777.

(2) Medas paraulas desusadas s' hant' a renovai, ed hant' andairi in decadenzia is usadas presentementi, bòlendu s'usu. *Orazìu in s' arti poetica*.

(3) S' intendi finz'a s'annu 1777, in su quali sendu Casteddu sedi vacanti, e vicariu capitulari su segnor dottori Franciscu Maria Corongu, si stampesit in sa reali stamperia de Casteddu unu bellissimu compendiu de sa dottrina Cristiana in Italianu, e sua traduzioni Sarda; pustis sa quali edizioni, cun prus calori che mai s' introdusesi sa splicazioni de su propriu a diversas classis de giovunus, e pipius in sa cattedrali, ed ateras parrochias, cun frequenti intervenzioni in ditta cattedrali de monsegnori arcibisculu don Vittoriu Filippu MELANV de PORTVLA. Si stampesi puru su libureddu zitadu in s' ann. a sa strofa 41.

(4) Si pozzu deu achistai algunas paraulas a sa *lingua Sarda*, poita app'essiri imbidiadu? *Oraz. art. poet.*

ANNOTAZIONI

(1) *Alessandro Tessauro, che scrisse in eleganti versi la* Sereide *divisa in due libri*, stampata in Vercelli l' anno 1777.

(2) Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore, vocabula; si volet usus.
Hor. art. poet.

(3) *Intendesi fino all' anno 1777, in cui essendo Cagliari sede vacante, e vicario capitolare il signor dottore Francesco Maria Corongiu, stampossi nella reale stamperia di Cagliari un bellissimo compendio della dottrina Cristiana in Italiano, e sua traduzione Sarda; dopo la quale edizione con maggior calore che mai s' introdusse la spiegazione della medesima a diverse classi di giovani, e ragazzi nella cattedrale, ed altre parrocchie, col frequente intervento in detta cattedrale di monsignor arcivescovo don Vittorio Filippo* Melano *di* Portvla. *Si stampò anche il libretto citato nell' ann. alla stanza* 41.

(4) ——— ego cur adquirere pauca
Si possum, invideor?
Hor. ibid.

Attendu. Cumenzu a introdusiri su verbu *attendiri* in significazioni de *aspettai*, sa quali no teni su Sardu.

Avvisu innoi, chi nisciunu patriotu s' offenda pochì in sa pagina de su Sardu tradusgu in linguaggiu patriu tott' is autoridadis, chi occurrinti. No fazzu deu custu po donai un'ingiusta rebuffada, comenti pari chi donga Gemelli *tom.* II *pag.* 80 de s'opera sua appreziadissima: *Rifiorimento della Sardegna*, *stampada in Turinu s' annu* 1778, fueddendu de s' opera de m. Tissot; poita mi consta ch' in Sardigna s' intendi su Latinu, su Franzesu, e ateras linguas; du fazzu si po zerta uniformidadi, e pochì si bia, ch' in Sardu si podi tradusiri calisisia lingua.

Avviso qui, che nessun patrioto si offenda perchè nella pagina del Sardo traduco in linguaggio patrio tutte le autorità, che occorrono. Non fo io questo per dare un' ingiusta staffilata, come pare che dia il Gemelli tom. II pag. 80 *dell' opera sua pregiatissima:* Rifiorimento della Sardegna, stampata a Torino l' anno 1778, *parlando dell' opera di m. Tissot, poichè mi consta, che in Sardegna si capisce il Latino, il Francese, ed altre lingue; lo fo bensì per certa uniformità, e perchè si veda, che in Sardo si può tradurre qualunque linguaggio.*

DE SV TESORV

DE SA SARDIGNA

CANTV PRIMV

1

Cun quali modu de arti prus studiadu
Benit a lusci, cresci, pustis donat
A su mundu tesoru inestimadu
Su brem' e seda; quali s' arti opponat
Remediu a is malis suus, e prelibadu
Zibu cultivit, a cantai mi spronat
S' amori patriu, chi mi fait andai
Finzas un impossibili a tentai.

DEL TESORO

DE LA SARDEGNA

CANTO PRIMO

Con qual modo da l' arte più studiato
Viene a la luce, cresce, e appresso dona
Il suo tesoro al mondo più pregiato
Verme da seta; qual poi l' arte oppona
Rimedio a' suoi gran mali, e prelibato
Cibo còltivi, qui a cantar mi sprona
Il patrio amore, che mi fa arrivare
Perfino un impossibile a tentare.

DEL TESORO

DE LA SARDEGNA

CANTO PRIMO

Con qual modo da l' arte più studiato
Viene a la luce, cresce, e appresso dona
Il suo tesoro al mondo più pregiato
Verme da seta; qual poi l' arte oppona
Rimedio a' suoi gran mali, e prelibato
Cibo coltivi, qui a cantar mi sprona
Il patrio amore, che mi fa arrivare
Perfino un impossibile a tentare.

2

O graziosas ninfas, chi teneis
Tali bremi in custodia de su celu!
Si innoi in Sardigna propagai d' oleis
Quali in aterus logus, cuddu zelu,
Chi os inflammat, infundi mi depeis,
Pochì a Sardigna imoi is prezettus svelu
In lingua patria, chi cun dotta manu
Dat Franzesu, Latinu, ed Italianu.

3

Ma poita invocù ninfas, si discaru
A is damas Sardas no esti zertamenti
De protegiri cantu innoi declaru?
Connoscint' issas tottus plenamenti,
Chi tali bremi da tesoru raru
De podi desfruttai sa Sarda genti:
Scinti, e hanti liggiu cun is proprius ogus,
Su tesoru, chi dat a aterus logus. (1)

4

Ne s' offendant' is damas, e segnoras,
Pech' in linguaggiu patriu imoi cumpongu,
Chi serbi po isplicairi a is serbidoras
Is utilis prezettus, chi propongu;
Dus imparin cantendu a zertas oras,
Chi po custu cantabilis dus pongu:
Cantinti in logu c *Rei Turcu Moru* (2)
Su ch' innoi scriu a utilidadi insoru.

O graziose ninfe, che tenete
Di tal verme la cura insin dal cielo!
Se propagare qui tra noi 'l volete
Siccome in altri luoghi, quello zelo,
Che infiamma voi, infondermi dovete,
Poichè a Sardegna que' precetti io svelo
In lingua patria, che con dotta mano
Dà il Latino, il Francese, e l' Italiano.

Ma perchè invoco io ninfe, se a discaro
Non han le dame Sarde certamente
Di qui protegger quanto mai dichiaro?
Conoscon esse tutte pienamente,
Che un verme tale dà tesoro raro
Da poterne sfruttar la Sarda gente:
Han letto poi con gli occhi proprj, e sanno,
Il tesoro che a tutti i bachi danno. (1)

Nè s' offendan le dame, e le signore,
Perch' in patrio linguaggio or io compongo,
Che serve per spiegare al servitore
Quegli utili precetti, che propongo;
Le serve questi imparino a cert' ore
Cantando, che cantabili li pongo:
In vece cantin di Rei Turcu Moro (2)
Ciò che qui scrivo a utilitade loro.

8

Algunus 'nd' has a biri a conca alzada,
Casi bollan mirai su firmamentu,
Pari ch' aterus circhinti posada
Inchietus, e si circanta sustentu;
Unus portant' ancora appiccigada
Sa bussa, un anda lestu, ateru lentu:
Ei custa no es de fillus bella gama?
De malu han solu, chi ho nanta: mama.

9

In vista a tali gama, e aici erranti,
No de su semini no abertu ancora
Tui, si de talis fillus ses amanti,
Bessi e arregolli in su giardin' e Flora
Folla blanda de mutra, e su bastanti, (7)
Delicada spargidda cand' est' ora: (8)
Prus delicada de candu is arrosas
Spargis in conca a isposus, ed isposas. (9)

10

Appena custus fillus biriti lusci,
Comenti fillu malu soli fai,
Circhendu pani senza faisi grusci,
Circanta foll' e gelsu a rosigai,
Comenti topi rosiga sa nusci;
No t' increscia chi papin, no sclamai,
Comenti mala mamma in burla o in giogus:
Fillu, chi t' indi saltit in is ogus!

Alcuni ne vedrai con testa alzata,
Quasi voglian mirare il fermamento,
Pare ch' altri si cerchino posata
Irrequieti, e cercansi sostento;
Alcuni ancora portano attaccata
La buccia, uno va lesto, ed altro lento:
Simil schiera di figli, e chi non ama?
Han sol di male, che non dicon: mamma.

In vista di tal schiera, e così errante,
Non già del seme non sbucciato ancora,
Tu, se di figli tai ti vanti amante,
Tu vanne e cogli nel giardin di Flora
Foglia molle di gelso, ed il bastante (7)
Delicata la spargi, se fia ora: (8)
Più delicata d' allorchè le rose
Spargi in testa a gli sposi, ed a le spose. (9)

Appena questi figli senton voce,
Come cattivo figlio suole fare,
Cercando pane senza farsi croce,
Cercan foglia di gelso a rosicare,
Siccome topo rosica la noce;
Non t' incresca che mangin, non sclamare,
Come malvagia madre in burla o in giochi:
Che te ne salti pur, figlio, per gli occhi!

11

Ma cuddus, c' has a bì ch' andant' in giru
Frisca folla circhendu cun assura,
Luegu tui dus sepàra a unu ciliru, (10)
Chi cun materna diligenti cura
Has a ponnir in logu de retiru;
De su bentu defendi dus procura: (11)
Pochì sinò su bentu t' hat a dai
Occasioni de prangi, e de atittai. ( )

12

Peis a sa fossa, e sterili formali,
Cun ardori interrumpit una beccia,
Sibbeni ha solu su calor vitali:
Mi nara, chi d' abergiu in coru breccia,
Si no di dongu fillus, mi oli mali,
E timu chi mi sparit una fleccia:
Si a tei 'ndi desi, o virgini, in puresa,
Suffri chi a issa 'ndi donga in sa beccesa.

13

O becciscedda mia, de annus pe didu
Cincu solu cumplidus, scurtami:
Ancorachì su sanguni appas fridu
Prus, o a su mancu tanti cant' è nì,
Secretu ti ongu, e app' essiri cumplidu
In faitì tenni fillus una dì:
A manu sbuida no m' ind' app' andai,
Si in tal' edadi fillus t' app' a dai.

Ma quei, che tu vedrai girando snelli
Fresca foglia cercando con arsura,
Tosto tu li separa nei crivelli, (10)
Che con materna diligente cura
Porrai ne' luoghi ritirati e belli;
Dal vento pur difenderli procura: (11)
Perchè altrimenti t' ha da fare il vento
Colle lagrime al ciel porger lamento. (12)

Piedi a la fossa, e sterile formale,
Qui interrompe una vecchia con ardore,
Bench' abbia appena il sol calor vitale:
Mi dice, che le impiago in seno il cuore,
Se non le do figliuoli, mi vuol male,
Onde temo a ragion del suo furore:
Se a te, vergin, ne diedi in tua purezza,
Soffri che a lei ne dia ne la vecchiezza.

O vecchierella mia, d' anni per dito
Cinque soli compiti, ascolta in breve:
Ancorchè tu abbi il sangue già marcito,
E più freddo, o almen tanto quanto è neve,
Ti do secreto, e sarò ben compito,
In far che tu figliuoli un giorno alleve:
A man vuota da te non me ne andrò,
Se in tal etade figli io ti darò.

14

De tauledda suttili e stasonada
Forma scatula bella; in fundu poni (13)
Su semini, ed appustis istampada,
Cun un agu coberta di cumponi
De paperi in manera accovecada,
Chi disti pagu; si olis chi ti doni
Ater' avvisu, aspetta; chi de un orta
Tottu no impara beccia mesu morta.

15

Custa scatula tui cun diligenzia
Piga, si teni forzas, e a s' ardenti
Soli d' esponi, stendu in avvertenzia,
No mova bentu fridu; e si a ozzidenti
Febu est' accanta, luegu cun passienzia
Mudadda a grad' e fogu competenti:
Fattu custu tres dìs, o vida mia! (14)
Timu chi tui no crepis di allirghia.

16

Mi enit in custu logu a sa memoria
Una çosa opportuna e meda bona,
Chi m' arregord' ai liggiu in una storia
De una femina beccia ed ottantona;
Ei custu si oli nadu po sa gloria
De su devotu sesciu, chi corona
De sei si fait in naturalis sienzias,
Fenduru milli bellas isperienzias.

Di sottil tavoletta e stagionata
Forma scatola bella; in fondo poni (13)
La semenza, ed appresso perforata
Con un ago coperta le componi
Di carta, in tal maniera coperchiata,
Che disti poco; se vuoi che ti doni
Altro avviso, t' aspetta; d' una volta
Non impara tal vecchia quanto ascolta.

Questa scatola tu con diligenza
Prendi, se tieni forze, ed a l' ardente
Sole l' esponi, stando in avvertenza
Non mova vento freddo; e se a occidente
Febo è vicino, tosto con pazienza
Cangiala al fuoco in grado competente:
Fatto ciò per tre giorni, o vita mia! (14)
Temo che tu non crepi d' allegria.

Mi viene in questo luogo a la memoria
Una cosa opportuna e molto buona,
Che rammento aver letto in una storia,
D' una femina vecchia ed ottantona;
E questo si vuol detto per la gloria
De lo divoto sesso, il qual corona
Da se si face in naturali scienze,
Facendo mille belle esperienze.

17

Unu vasu e cristallu sebaradu
Custa matrona fisica pighesit,
De puru umori a Baccu consagradu, (15)
Casi finzas a s' oru du prenesit:
Pustis su chi tenia preparadu
Semini de bigattu d' infundesit:
Parti 'ndi prezipitat a su fundu,
Parti abbara, nadendu a tundu a tundu.

18

Scavula su chi nada po rescioni,
Ch' est' inutili, e lassa su pesanti
Tantu tempus a fundu in infusioni,
Cantu stat una femina filanti,
Fendu una soga e filu a perfezioni;
Pustis in pannu linu spartu ananti
De umbra du poni: cand' esti sciugadu
In sa scatula serra chi appu nadu. (16)

19

Si ses forsi curiosa imoi de intendi
S' effettu mai, ch' in custus animalis
Tali licori fai, d' has a cumprendi,
Si es chi a is rescionis tui sperimentalis
De custa sabia femina has a attendi:
Su binu moderadu chi a is mortalis
Su coru, narat issa, lettificat,
A is bremis forza puru comunicat.

Un vaso di cristal proporzionato
Questa matrona fisica in man prese,
Di puro umore a Bacco consecrato, (15)
Quasi perfino a l' orlo pien lo rase:
Quindi quel che teneva preparato
Seme v' infuse: parte non già scese,
M' andò precipitando sino al fondo,
Parte restò natando a tondo a tondo.

Getta al suol quel, che nata per ragione,
Che gli è inutile, e lascia quel pesante
Tanto tempo nel fondo in infusione
Quanto a far resta femina filante
Ben due braccia di filo a perfezione:
Appresso in pannolino sparto avante
D' ombra lo pon: quand' è già asciugato
Ne la scatola il serra che ho accennato. (16)

Se sei forse curiosa ora d' intendere
L' effetto mai, che in sì fatti animali
Tale licore fa, l' hai da comprendere,
Se a le ragioni tu sperimentali
Di questa savia donna vuoi attendere:
Il vino moderato che a i mortali
Il cor, dice ella, (e bene assai) lettifica,
Consóla i vermi pure e li fortifica.

20

Dis comunica Baccu fortalesa,
Mancu suggettus a *calcinamentu* (17)
Dus fait, nascinti tottus cun destresa
A unu tempus, e umori sonnulentu
I dis pigat, e mudanta bellesa,
E seda dan ch'es propriu unu portentu:
Ses contenta de is fillus, beccia mia?
Ma sun mellus is de una bagadia. (18)

21

Potantu a bagadia recumandu,
Cun bona pasci tua, tali traballu,
Traballu prus gloriosu chi no candu
Sudas, o bagadia, sa vida in ballu;
Deboi cosa indiscreta no cumandu,
Ne ch'in manus ti pozza fairi callu;
Ma solu su chi cantu in is istrofas;
Cun custu has a bistiri o arbacci, o istofas. ( )

22

Medas cosas però no depis fairi
Senza attendi a is personas prus anzianas,
Chi has cun cuddu respettu a consultairi,
Chi si depit a chi pettona canas:
Dis depis, per escemplu, interrogairi
Cand'is nottis e is dìs sunti prus sanas:
Poita su soli, luna, e aterus astrus (20)
Mali connotus podin fai disastrus.

Lor comunica Bacco gran fortezza,
Men soggetti li fa al calcinamento, (17)
Nascono tutti quanti con destrezza
Ad un tempo; ed umore sonnolento
Lor prende, e appresso cangiano bellezza,
E seta dan che gli è proprio un portento:
Sei contenta de i figli, o mia vecchietta?
Ma son miglior quei d' una giovinetta. (18)

Pertanto a giovinetta raccomando
Questo travaglio, il qual, s' io non mi fallo,
Travaglio è più glorioso, d' allor quando
Sudi, o vergine mia, la vita in ballo:
Dipoi cosa indiscreta non comando,
Nè che a le mani possa farti callo:
Ma solo ciò che canto in queste strofe;
Con ciò tu vestirai d' arbacci, *o stofe.* (19)

Molte cose però non devi fare
Senza attender a gli uomini più anziani,
Che dei con quel rispetto consultare,
Che si deve a chi ha già capelli cani:
Lor devi, per esempio, interrogare
Quando le notti e i dì sono più sani:
Perchè il sole, la luna, e stelle, ed astri (20)
Mal conosciuti posson far disastri.

23

Su c' has a podi fai ſenza consillu,
Iscurtami, chi luegu ti du splicu:
Comenti mamma donat a unu fillu
Lettu mannu si est'altu, e s'è bascicu,
Minori, aici tui puru boga a pillu,
E lettus poni in un' aposenticu:
Ita mi circat lettus de bogai,
Si appena deu 'ndi tengu po crocai?

24

Po sa spesa no timas, creim' a mei,
Chi non ci boli tottu s' equipaggiu
De duca, o imperadori, o de unu rei;
Ma solu bastat unu parastaggiu,
Descrittu in sa paraula post' a pei
Stagiera, chi nat ateru linguaggiu: (21)
Chi si in custu no ispendi donnu para
Scatulas e cilirus ti prepara. (22)

25

In talis lettisceddus bai ponendu
Custus fillus, chi a tei sun tanti carus,
Ed a mesura c' hant' andai crescendu
Cambiaddus pochi stetanta prus rarus: (23)
In issus sa limpiesa cunservendu,
Ancora prus, ch' in is isprigus clarus: (24)
Chi custus no t' acciunginti bellesa,
Cuddus portant' a domu sa ricchesa.

Ciò che tu potrai far senza consiglio,
Ascolta, e tosto te lo spiego schietto:
Siccome madre dona ad un suo figlio
Giusta la altezza un adattato letto,
Così per questi figli, io t' acconsiglio,
Prepara letti in un camerinetto:
Ma quanti letti preparar potrò,
Se per me sola un solo appena n' ho?

Per la spesa non temi, credi a me,
Che non ci vuole tutto l' equipaggio
Di duca, o imperadore, oppur d' un re;
Ma quel che Sardo chiama parastaggio
Descritto a la parola posta al piè
Stagiera, *come dice altro linguaggio:* (21)
S' in ciò l' avol non spende de' quattrini,
Scatole ti prepara e crivellini. (22)

In tali letticciuoli va ponendo
Questi figli, che a te son tanto cari,
Ed a misura ch' essi andran crescendo
Cangiali perchè star possan più rari: (23)
In loro la nettezza va tenendo, (24)
Ancora più che negli specchi chiari:
Che questi non t' aggiungono bellezza,
Quelli portan a casa la ricchezza.

26

Ma pochì tui non erris, si no iscìs
Cand'a is fillus su lettu has a cambiai;
Comenti mama de su fillu is dìs
Contat, aici tui puru has a contai;
Appustis cantu innoi iscrittu bìs
Tui depis puntualmenti praticai:
Si no bis in su biancu su ch'è nieddu,( )
Ti d' hat a nai sa meri pe fueddu.

27

Candu duas bortas quatturu notadus
Has hai dìs in paperi, oppuru in didus,
Is bremis hant' a istaìr allaccanadus, (26)
O comenti nant' aterus dormidus, (27)
E a bì dus has de peddi già cambiadus,
Comenti su coloru, appena scidus:
Custu du scit pofinz' ogni peziottu,
Cantu chi quattr' e quattru ti dant' ottu.

28

Appena is bremis lassan de dormiri,
E mudanta sa peddi in prus lusceнti
Luegu unu lettu novu has allistiri, (28)
E a s'appetitu insoru onnipotenti,
Cantidadi de folla sustituiri, (29)
No pensis bagatella de nienti:
In custa muda papant' a trumponi,
Prus chi no papa perdas ingurtoni.

Ma perchè tu non erri, se non sai
Quand' a tai figli il letto hai da cambiare;
Qual madre que' del figlio, tu dovrai
De' vermi così i giorni pur contare;
E poi quanto qui scritto leggerai,
Devi appuntino tutto praticare:
Se non vedi nel bianco ciò ch' è nero, (25)
Tel dirà la padrona per intiero.

Quando due volte quattro già notati
Avrai giorni od in carta, oppur nei diti,
I vermi si vedran languir spossati, (26)
O siccom' altri dicono, dormiti, (27)
E allor di pelle li vedrai cangiati,
Qual biscia, appena son dal sonno usciti:
Questo sanno per fin quei del ridotto,
Quanto che quattr' e quattro ti dan otto.

Appena i vermi lascian di dormire,
E mutano la pelle in più lucente,
Tosto un letto novel devi allestire, (28)
E a l' appetito loro onnipotente,
Quantitade di foglia sostituire, (29)
Non pensi bagatella da niente:
In questa muta mangian quei mangioni,
Più che non mangian sassi gl' inghiottoni.

29

Virgini, no t'arrendas po canzada
Contendu, ch'imoi depis tenni in vista
Is dìs chi sa familia est' iscidada,
E innantis de air in mentì, oppuru in lista
Sa nona dì chi billat segnalada, (30)
Lettu di mudi manu pura e abbista: (31)
Chi segund' orta bolit arreposu,
E mudaisì bistiri prus pomposu.

30

Si passadas duas dìs da bìs cumparri
Allirga e ornada cun bistiri eguali,
Tui mi crei chi de sienzia pozzu narri,
Chi custu hat essi un ottimu signali; (32)
Si naru mali, faddu cun su parri
De is iscrittoris; ma no naru mali,
Si ti naru a portair atera folla,
Mentre ti stas in domu arrolla arrolla.

31

Ma sa folla imoi dona a manu tenta
Chi su troppu dis podi fairi dannu;
Stant' imoi is bremis, che persona intenta
A sazzaisì su famini, e s' ingannu
Avverti candu crei d' essi contenta,
E crepat po ai papadu unu malannu:
Sa sazzadura in tottus fait istragu;
Chin' olit papai meda papa pagu.

Vergine, non t' arrender per stancata
Contando, che ora devi avere in vista
I dì che la famiglia è già svegliata,
E prima ch' abbi ne la mente, o in lista
Del nono dì la veglia segnalata, (30)
Letto le muti mano pura e avvista: (31)
Perchè seconda volta vuol riposo
E cambiarsi vestito più pomposo.

Scorsi due dì, se vedi comparire (32).
Allegra la brigata, e in veste eguale,
Mi credi che per scienza posso dire,
Che questo sarà un ottimo segnale;
Se parlo male, fallo col sentire
Degli scrittori; ma non dico male,
Se ti dico a portar de l' altra foglia,
Mentre travagli in casa a mala voglia.

Ma la foglia ora dà con mano attenta,
Che il troppo loro può fare del danno;
Stann' ora i vermi qual persona intenta
A saziarsi la fame, e de l' inganno
S' accorge allor chè crede esser contenta,
E crepa poi perchè mangiò un malanno:
La sazietà per tutti gli è un veleno;
Chi vuol mangiar di più mangia di meno.

32

Cand' è su primu famini placadu,
Dona a papai a is bremis cantu bolinti,
Tres bortas de sa dì è s' accostumadu;
Ma mira chi no sia comenti solinti
Portaiddu de giardinu già bagnadu
D' acqua o de rosu, candu d' arregolinti: (33)
Chi umori dis infundi pagu sanu,
Quali si nat *giallezza* in Italianu. (34)

33

Ma ecco po sa terz' orta plazidissimu
Is alas silenziosas ispargendu,
Sonnu de malis olvidu dulzissimu,
Cun papaveru in manu sta benendu:
Du spargi sub a is bremis tranquillissimu,
Po cussu stanti algunus già dormendu,
Aterus no; chi cantu pagu armonicu
Scidat, poita ch' è miu, ed è Sardonicu.

34

Ma no lassu po custu de cantai,
Chi a dogniunu po prova ollu fai sciri:
Chi cantu mali e bollu porfidiai, (35)
A mei nienti m' importa, chi dormiri
A nisciunu no fazza, chi scidai
Pretendu cun su cantu, e s' hat a biri,
Ch' in duas dì solu a universali spantu,
S' hant' a iscidair is bremis a su cantu.

Quando si è il primo fame già placato,
Dà di mangiar a i vermi quanto vogliono,
Tre volte al giorno si è l' accostumato;
Ma guarda che non sia siccome sogliono
Portarlo dal giardino, già bagnato
D' acqua o da brina allora che lo cogliono: (33)
Perchè umor loro infonde poco sano,
Che si chiama giallezza in Italiano. (34)

Ma ecco per terza volta placidissimo
L' ali sue taciturne già spargendo,
Sonno di tutti i mali obblio dolcissimo,
Con papavero in mano sta venendo;
Lo sparge sopra i vermi tranquillissimo,
Che però stanno alcuni già dormendo,
Altri non già; che un canto poco armonico
Gli sveglia, perchè è mio, ed è Sardonico.

Ma non lascio per questo di cantare,
Che a ogniun per prova voglio far vedere:
Che canto male, e voglio contrastare, (35)
Nulla m' importa a me, ne vo' sapere
Di far dormire alcuno, che svegliare
Pretendo col mio canto, e vo' ottenere,
Che in due dì soli, a universale incanto,
Si sveglin tutti i vermi col mio canto.

35

È beru c' hat a benni atera dì;
Chi a postrai s' hant'a s'ultimu reposu; (36)
Ma si po sorti algunu boli bì
De custa bosci effettu prus curiosu,
Pighisì su traballu, e avvisitmì,
Tandu cun su miu cantu rumorosu,
S' hant' a iscidair is bremis facci a sus,
Candu dormiri no hant' a bolli prus.

36

Tui t' ind' arrìs, ma depis narri innoi
Ite ti pari de sa bosci mia?
E' simili a corrusciņu de boi,
De beccia serregada, o brutta arpia?
Si naras custu, scipias tui imoi,
Ch' ateras bortas fatt' app' armonia
Cun is primarius musicus cantendu,
Issus in un orchestra, ed eu scurtendu.

37

Has risiu, già bastanti, seu persuasu,
Virgini Sarda, e imoi toccat a mei
A riri unu pagheddu sutta nasu;
A bucca aberta m' app' a rì de tei,
Non già pochì bistida sias de rasu,
O de lana, sa quali da brebei; (37)
Ma de sa bosci tua, chi no est' umana,
Si a sa bosci simíla de sa rana.

È ver che un altro giorno pur verrà,
In cui daransi a l' ultimo riposo; (36)
Ma se per sorte alcun veder vorrà
Di questa voce effetto più curioso,
La briga d' avvisarmi si torrà,
E allor con il mio canto romoroso,
Si sveglieranno i vermi a faccia in su,
Quand' appunto dormir non vorran più.

Tu te ne ridi; ma qui devi dire,
Cosa ti pare de la voce mia?
E' somigliante al bove *nel muggire,*
A vecchia rauca, oppure a brutta arpia?
Se dici questo, or qui devi sentire,
Ch' altre volte ancor io feci armonia
Con i primarj musici cantando,
In un orchestra questi, ed i' ascoltando.

Hai riso già bastante, son persuaso,
Vergine Sarda, ed ora tocca a me.
A rider un pochetto sotto naso;
A bocca aperta riderò di te,
Non già perchè vestita sii di raso,
O di lana, la qual pecora diè; (37)
Ma de la voce tua, che non è umana,
Se a la voce somiglia de la rana.

38

Ma già connosciu innoi, ch' andas in collera,
Po ai toccadu cantendu trastu altissimu;
Ma chini contr' a mei giammai s' incollera,
Si seu m' in dogni cosa discretissimu?
Virgini bella, cantu podis, tollera,
Chi tollerairi t' è nezessarissimu:
Chini hat arangiu, o frutta in su giardinu
No tiri perda a s' ortu e su biscinu.

39

Aici comenti appu cantadu deu
Po 'ndi scidair is bremis, aici puru
Has a cantairi tui, po su chi creu,
Cand' has a bì luscenti, bellu e puru
Dogniunu bremi prus chi deu no seu;
A ti nai cand' hat essi tanti aturu,
Cant' a naitì, chi calmis is prumonis,
E a s' enemigu tù luegu perdonis.

40

Candu fatta has a bì sa muda quarta,
Comenti appu cantadu in una strofa,
E in sa peddi luscenti già cumparta
Has a ammirairi sa ventùra stoffa: (38)
T' hant' a intendi sa bosci a s' aria sparta,
Mancai cantendu nerin chi ses goffa:
Chi si no cantas hat essi signali,
Chi no bolis cantai beni, ne mali.

Ma già conosco qui, che monti in collera,
Perchè toccai cantando un tasto altissimo;
Ma chi contro di me giammai s' incollera,
Se sono in ogni cosa discretissimo?
Vergine bella, quanto puoi, tu tollera,
Che tollerare ti è necessarissimo:
Chi tiene aranci, o frutta al suo giardino
Non tiri sassi all' orto del vicino.

Come feci sentir la voce mia
Per isvegliare i vermi, così ancora
Tu canterai per farmi compagnia,
Quando vedrai lucenti qual aurora
I vermi, o almeno più di quel ch' io sia;
A dir quando sarà resto tant' ora,
Quanto a dirti che calmi i tuoi polmoni,
Ed al nemico tuo tosto perdoni.

Quando fatta vedrai la muta quarta,
Come dissi cantando in una strofa,
E ne la pelle lucida comparta
Ammirerai la ventura stoffa: (38)
Vdranno allor tua voce a l' aria sparta,
Benchè ti dican che in cantar sei goffa:
Che se non canti poi sarà segnale,
Che tu non vuoi cantar bene, nè male.

41

Ma chi cantis no pozzu dubitai,
Dubitu sì, si hat' essi santa e bona
Sa canzoni, chi tandu has a cantai,
O una de is condennadas in sa trona, (39)
Chi sunt' is chi si solinti portai
De su monti profanu d' Elicona:
Lassa cussas, e impara sa canzoni,
Chi deu ti dongu in simili occasioni.

42

O trinu ed unu onnipotenti Deus,
Fonti de dogni grazia e santidadi,
De chini dogni beni connosceus,
Po chini dogni mali e avversidadi
Superaus, o resistiri podeus!
Os alabinti po una eternidadi
In paradisu is santus chi teneis,
Po is grazias chi già bosu fattu m' eis.

43

Cun cudda santa manu poderosa,
Cun chi bistis de pinna unu pilloni,
Ornas de ricca folla e lillu e rosa
Prus chi no fud' ornadu Salomoni; ( )
Cun cussa ai custus bremis già fruttuosa
Has cumpartidu, o Deus, benedizioni,
Chi 'n issus mi fai biri unu tesoru,
De su quali da grazias custu coru.

Ma che canti non posso dubitare,
Dubito sì, se sarà santa e bona
La canzone, che allor hai da cantare,
O una dannata da orator, che tona, (39)
Quai son quelle che soglionsi portare
Da quel monte profano d' Elicona;
Lascia quelle, ed impara la canzone,
Ch' io ti dono per simile occasione.

O trino ed uno onnipotente Iddio,
Sorgente d' ogni grazia e santitade,
Da chi conosco ch' ogni bene uscìo,
Per chi qualunque male e avversitade
Superare, o resistere poss' io!
Vi lodino per una eternitade
In paradiso i santi che tenete,
Per le grazie che voi fatte m' avete.

Con quella santa mano poderosa,
Con cui gli augei di penne hai tu vestito,
Di ricca foglia ornasti e giglio e rosa;
Più che non Salomon fu mai guernito; (40)
Con quella a questi vermi già fruttuosa
Benedizione, o Dio, hai compartito,
Che in loro un bel tesor mi fa mirare,
Del qual grazie il mio cor sempre ha da dare.

44.

Cun sa sabidoria, cun chi tui donas
Prinzipiu a dogni cosa, e a cumplimentu
Condusis dogni cosa, e perfezionas;
Cun sa misericordia, chi cuntentu
Fais unu peccadori, chi perdonas,
Perdona a mei, e donami a s' intentu,
Comenti su prinzipiu m' has donadu,
Su fini a unu tesoru disigiadu.

45

Si tantu deu, Segnori, no meritu,
Po cantu t' appu misera ingiuriadu;
Recurrit a s' amori tù infinitu,
E pentendurusì de su passadu,
Custu coru cun lagrimas contritu
Ti dimanda perdonu de hai peccadu:
E mellus chi de seda unu tesoru,
Ti dimanda sa gloria custu coru.

46

E' custa sa canzoni verdadera,
Chi tui depis cantai, pochì prospéris
In su beni; ma de atera manera
Tottu su beni chi olis non isperis;
Custu nau cun franchesa aici sinzera,
Poita bollu chi tui seria ponderis;
Cantu cumbeni su recursu a Deus,
In is cosas chi otteniri boleus.

Con la stessa sapienza, con cui doni
Principio ad ogni cosa, e a compimento
Ogni cosa conduci, e perfezioni;
Con la misericordia, onde contento
Un peccatore rendi, cui perdoni,
Perdona me, poi donami a l' intento
Siccome già il principio m' hai donato,
Il fine d' un tesor desiderato.

Se tant' io mai non merito, o Signore,
Per quanto sconoscente t' ho ingiuriato;
Ora ricorre al tuo infinito amore,
E pentendosi omai del già passato,
Con lagrime contrito questo core
Ti dimanda perdon d' aver peccato:
E meglio che di seta un bel tesor,
Ti dimanda la gloria questo cor.

E' questa la canzone veritiera,
Che tu devi cantar, perchè prosperi
Nel bene, perchè poi d' altra maniera
Tutto il ben che vorrai tu non isperi:
Ciò dico con franchezza sì sincera,
Perchè voglio che seria tu ponderi;
Quanto il ricorso a Dio sempre conviene,
Se vogliamo ottenere un qualche bene.

47

Ma mi parit innoi, chi ti lamentas,
Chi sa canzoni è brevi, e ch' è cumposta
Senza de gustu, e chi pò cussu stentas
A cantaidda; ma scurta sa resposta,
Basta chi de scurtairi no ti penças:
In primu luogu, d' appu fattu apposta:
Bollu narri, chi mellus no podia,
Custa canzoni fai de su chi scia.

48

De prus ti bollu nai 'n segundu logu,
(Ei custa beridadi è tali e tanta,
Chi fueddendu de tei no faddi s' ogu:)
Si sa canzoni mia no fussi santa,
T' iasta a pigair is cosas tott' a giogu,
Passendu dis interas cantacanta:
Comenti si da solinti passai
Is chi amant', o no teninti ite fai.

49

Tottu custu appu nadu de passaggiu,
Fueddenduru cun tegus in cunfianza,
Cun ateri a nariddu no m' ingaggiu,
Chi m' iat a nai, chi tengu pagu crianza;
E no mi basta zertu su coraggiu
De intrairi cun algunu in ballu, o in danza;
Chi comenti no bollu tenni dolu,
Lassu ballai a chi balla solu solu.

Ma mi pare, che qui tu ti lamenti,
Che la canzone è breve, e ch' è composta
Senz' alcun gusto, e che per questo stenti
A cantarla; ma ascolta la risposta,
Basta che di sentire non ti penti:
L' ho fatto in primo luogo a bellapposta:
Voglio dire, che meglio non poteva,
La canzon far di quello, che sapeva.

Voglio dirti di più in secondo loco,
(E questa veritade è tale e tanta;
Che non erra per te punto, nè poco:)
Se la canzone mia non fusse santa,
Le cose avresti prese tutte a gioco,
Passando giorni interi cantacanta: (41)
Siccome se la sogliono passare
Que' ch' amano, o non hanno cosa fare.

Tutto questo ho qui detto di passaggio,
Parlando sol con teco in confidanza,
Con altri pure a dirlo non m' ingaggio,
Perchè m' avrian da dir, che ho poca creanza;
E non mi basta a me certo il coraggio
D' entrare con alcuno in ballo, o in danza;
Che siccome non voglio aver mai dolo;
Lascio ballar chi balla solo solo.

50

Lassu ballai chi balla solu, e intantu
Si forsi reprendendu algunu viziu
Algun' appu piccau, de tottucantu
Dimandu scusa, e senza di artifiziu
Torru a innui interrumpidu appu su cantu
Solamenti a comuni benefiziu:
Virgini, cantu naru, est' a s' intentu,
Iscurta, e no ti stetas bucca a bentu.

51

Mentres has a cantai 'n bosci sonora,
Prenus de seda is bremis cuntemplendu,
Avvisa cun premura sa segnora
Primu chi pozzas tui mirai torrendu
Sa nona borta s' indorada aurora, (42)
Poitachì pozzat issa cumandendu
Fai preparai perfumus, e disponni (43)
Logu in su quali is bremis s' hant' a ponni.

52

Hat essi custu logu un intauladu (44)
Arcadicu, cun prus de unu gradinu
De gruttas artefattas *tempestadu*,
Intessidas de spicu, o romaninu;
Tottu però sia beni dessicadu;
Pendentis poni fetas, chi de pinu
In form' e aneddu da sa planadura: (45)
Cosa a nai in rima Sarda troppu dura.

Lascio ballar chi balla solo, e intanto
Se forsi riprendendo un qualche vizio
Toccai in sul vivo alcun, di tuttoquanto
Dimando scusa, e senza d' artifizio
Torno là dove ho già interrotto il canto
Solamente a comune benefizio:
Vergine, quanto dico, gli è a l' intento,
Ascolta, e non ti stare bocca al vento.

Mentre tu canterai 'n voce sonora,
Pieni di seta i vermi contemplando,
Avvisa con premura la signora
Prima che tu possi mirar tornando
La nona volta l' indorata aurora, (42)
Perchè possa allor ella comandando
Far preparar profumi, e poi disporre (43)
Luogo nel quale i vermi s' hanno a porre.

Sarà sto luogo un bell' intavolato (44)
Arcadico, con più d' un sol gradino,
E di grotte artefatte tempestato,
Intessute di spigo, e ramerino;
Tutto però sia bene disseccato,
Pendenti pon bindelli, che di pino (45)
D' anello in forma dà la piallatura:
In Sarda rima a dir cosa assai dura.

53

Fattu custu has biri, chi spuntada
Sa nona aurora in s' orizzonti appenas, (46)
De bremis sa prus bella camarada,
Chi restat in peis sùs a malas penas
Po su pesu, e caminat a s' arzada
Po s' allogiai 'n posadas prus amenas:
No ti circa prus folla, e de sa dada (47)
Ti torra recumpensa inaspettada.

54

De folla imoi no t' indi circa prus,
Chi de su spicu a is ramus i s' afferrat
Finzas chi arribba cantu podi sus
Su bozzolu a formari innui s' inserrat;
Tui mira no si pongan dùs a dùs,
No pochì s' unu cun s' ateru gherat; (48)
Ma poita unidus fainti zerta seda,
Chi a domu hat a portai pagu moneda.

55

In su bozzolu sù dogniunu a parti
S' inserrit, e inserrau perfettamenti,
Chi quali affirmat isperienzia ed arti,
Est' in ses dìs, cun manu diligenti (49)
Spicca e poni su bozzolu in disparti:
Tenis già su tesoru, allirgamenti!
Tenis fillus, chi creu dus has a bì
De tei innantis cojadus una dì. (50)

Fatto questo vedrai tu, che spuntata
La nona aurora in orizzonte appena, (46)
Di vermi la più bella camerata,
Che sta su de' suoi piedi a mala pena
Per lo peso, e incamminasi a l' alzata
Per alloggiarsi in camere più amene:
Non ti cerca più foglia, e de la data (47)
Ti rende ricompensa inaspettata.

Di foglia ormai non te ne cerca piue,
Che de lo spigo ai rami egli s' afferra
Finchè arriva così a le stanze sue
Il bozzolo a formar dove s' inserra;
Tu mira non si mettano a due a due,
Non perchè l'un con l'altro faccia guerra; (48)
Ma perchè uniti fanno certa seta,
Che a casa porterà poca moneta.

Entro il bozzolo suo ciascuno a parte
S' inserri, e quando il sia perfettamente,
Che come afferma l' esperienza e l' arte,
Vi vuol sei dì, con mano diligente (49)
Spicca e riponi il bozzolo in disparte:
Tieni già il tuo tesoro, allegramente!
Tieni figli, che s' io non fallo omai
Di te prima accasati li vedrai. (50)

56

Ne bollu ch' innoi tengas un' assustu,
Pensenduru chi deu ti bollu nai,
Po ti donairi forsi unu disgustu,
Chi tui in eternu no t' has a coiai;
T' affirmu chi no bollu narri custu,
Naru sì, chi chisàs has a tardai:
Ma cand' hat essi tottus beni scieus,
Scis e candu? cand' hat a bolli Deus.

57

Po custu aduncas, virgini amorosa,
No t' affliggias no prangias no suspiris,
E si a casu arzas bosci lamentosa,
Cumbeni ch' in disparti ti retiris,
Chi no è cosa po zertu profettosa,
Chi tui prangias che maca e t' arregiris:
Pochì tui sa pasci tua po unu sposu
Turbas, e a i custus fillus su reposu. (51)

58

No dis depis turbairi su reposu,
Si serras in sinu gratu coru;
Si dogniunu de custus prodigiosu
De seda a tei t' ha dadu unu tesoru,
Fai no dis depis attu disgustosu,
Qual' è turbairi su reposu insoru:
Prus; no fazzas a algunu, creim' a mei,
Su chi no bolis fazzanta po tei.

Nè voglio che qui prendati spavento,
Pensando ch' io pretendo d' affermare,
Per arrecarti forsi uno scontento,
Che in eterno non t' hai da maritare;
Ciò dir, però non è mio pensamento,
Dico bensì, che forse hai da tardare:
Ma quando ha da esser poi lo so ben io,
Sai quando? appunto allor che vorrà Dio.

Per questo adunque, vergine amorevole;
Non t' affliggi, non piangi, non sospiri,
E se a caso alzi voce lamentevole,
Conviene che in disparte ti ritiri,
Che non è certo cosa profittevole,
Che tu pianga, e qual pazza in van t' aggiri:
Perchè la pace tua per uno sposo
Turbi, e a codesti figli il lor riposo. (51)

Non devi lor turbare il bel ripòso,
Se serri nel tuo seno un grato cor;
Se ciascuno di lor prodigioso
Di seta a te ti diede un gran tesor,
Fare ad essi non devi atto sdegnoso,
Qual è turbare il bel riposo lor:
Di più; non fare ad altri, credi a me,
Ciò che non vuoi, che facciano per te.

59

Bolis chi deu de custu ti sinzeri?
Naramì: candu in lettu de canzada
Appena pigas sonnu, chi sa meri
T' avvisa, no respundis disgustada,
Mostrendu chi ti dona disprasceri,
Benischì po serbì sias obbligada?
E si t' avvisa sendu in su balconi,
No di respundis cun maledizioni?

60

Cust' è, virgini mia, sa beridadi,
Ch' in naidda solamenti m' interessu
Po rescioni chi sa moralidadi
Tui non intendas mali per ezzessu;
Ma già intendu chi tenis sa bondadi
De mi narri chi seu poeta cumbessu:
E in cantu appu cantadu m' arregordas,
Chi t' appu già segadu is setti cordas.

61

Intendu bolis narri, chi t' infadu,
E ancora t' infadesi prus innanti
De cantai su chi appena appu cantadu;
Bolis nai, chi mi cagli, e prus no canti;
Bolis nai, chi cant' appu predicadu
Ponga in pratica deu de cust' istanti;
Bolis nai chi no mi olis iscurtai,
E chi si cantu prus t' app' a infadai.

Vuoi saper che vuol dir questa canzona?
Dimmi: quando che in letto da stancata
Appena prendi sonno, e la padrona
T' avvisa, non rispondi disgustata,
Mostrando che spiacer grave ti dona,
Benchè tu per servirla sii obbligata?
E se t' avvisa sendo nel balcone,
Non le rispondi con maledizione?

Quest' è, vergine mia, la veritade
Che in dirla solamente m' interesso
Per ragione che la moralitade
Tu non intenda male per eccesso;
Ma già intendo che tieni la bontade
Di dirmi che son io poeta dismesso:
E in quanto ti cantai tu mi ricorde,
Che t' ho rotto oramai le sette corde. (52)

Intendo, tu vuoi dir, ch' io t' ho seccato,
Ed ancor ti seccai già molto innante
Di cantar ciò che appena ora ho cantato;
Vuoi dire, che mi taccia, e più non cante;
Vuoi dir, che quanto mai t' ho predicato
In pratica io lo ponga in quest' istante;
Vuoi dir, che non mi vuoi già più ascoltare,
E che se canto più t' ho da seccare,

62

Mira si mai no seu de bona pasta,
O si deu no t'obbidu a perfezioni;
Cantendu no m' oppongu a chi cuntrasta,
Appenas app' intendiu sa rescioni,
Poit' è sa musa mia de zerta casta,
Ch' innui deu bollu fai sa mansioni:
Po custu prus cantendu no perfidiu,
Su nadu osserva, e prus no ti fastidiu,

63

Si su nadu no osservas, m' has a biri
De tei cantendu in bosci prus altita
In su segundu cantu ch' app' a iscriri;
Innì ti ollu affibbiairi una crapità,
Chi de cappas a tei t' hat a serbiri,
E no t' hant' a bastairi, poverita,
Po da sfibiair' is dentis, ed is manus
De tott' is bonus fielis, e Cristianus.

64

Tandu t' app' a serbì zertu de cuppas
Si is bremis no cultivas in or' ona;
Si cun stipa sa bucca no mi tuppas,
T' app' a narri chi ses ignorantona,
Chi solu scis de lanas o de stuppas,
Chi has sutu latti de alguna antigona;
Sa quali soli sempri dispreziai
Cant' in is annus sùs no biesi fai.

Mira se mai non son di buona pasta,
O s' io non t' ubbidisco a perfezione;
Cantando io non m' oppongo a chi contrasta,
Appena n' ho capita la ragione,
Perch' è la musa mia di certa casta,
Che dov' io voglio fa la sua mansione:
Per questo più cantando non perfidio,
Il detto osserva, e più non ti fastidio.

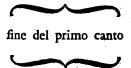
Se il detto non osservi, mi vedrai
Di te cantando in voce ancor più altetta
Nel secondo mio canto, che tu avrai;
Là ti voglio affibbiare una scarpetta,
Onde a le feste ben calzata andrai,
E non ti basteranno, poveretta,
A sfibbiarnela i denti, e ancor le mani
Di tutti i buon fedeli, e de' Cristiani.

Ti servirò per certo allor di coppe
Se i vermi non coltivi a l' ora buona;
Se con stoppa la bocca non mi stoppe,
Che sei, dirotti allora, ignorantona,
Che solo sai di lane, oppur di stoppe;
Che latte tu succhiasti d' anticona;
La quale suole sempre dispregiare
Quanto ne gli anni suoi non vide fare,

65

Basciu silenziu ateras cosas passu,
Ch' in sa dì de oi cun tegus prus no fueddu,
E prus prestu m' ind' andu a passu passu,
Chi cantendu mi furria su cerbeddu,
Vnu pagu a sa darzena po ispassu;
A nosi biri cras a mangianeddu;
E si cras no, chissà nos eus a biri
Candu s' ateru cantu app' a finiri.

fini de su primu cantu

Sotto silenzio or altre cose passo,
Che teco più per oggi io non favello,
E più tosto men vado a passo passo,
Perchè cantando girami il cervello,
Vn pochettino in darzena per spasso;
A vederci diman sul mattinello;
Se diman no, poi forse ti vedrò
Allorchè l' altro canto finirò.

ANNOTAZIONIS

(1) S' intendit, a prus de is aterus trattantis, chi hant'ai liggiu, s'opera de Gemelli; in su *tom.*I de sa quali *pag.* 306 *e sig.* fuedda de s' intrada de sa seda in Piemonti, comenti s' hat a nai in su *cantu* II *ann.* 28.

(2) Prinzipiu de sa canzonedda Sarda sighenti:

> Su rei Turcu Moru
> Persighit is Cristianus:
> Ti ongu su coru in manus,
> Serbaddu che tesoru.

Sa bellesa de custas canzoneddas no isciu in ite consistada. Su bonu stadi in fazilitai sa poesia, e donai nosì tantis poetas, cantus sentinti su pistighingiu de aici poetai. Sendu de sentidu aici disparatu, basta tentai po arrenesci. No è solu su cabu de Casteddu, chi gosa de simili prerogativa. Su cabu de Saziri in mesu a bellissimas poesias teni puru de custas canzoneddas: aici sa Sazaresa *; aici sa Sarda de dittu cabu **. Po giustificai su Sardu Cagliaritanu appu traballadu custas ottavas mischinas, sa prefazioni, ei sa canzoni ch' est in fini. Po giustificai is aterus dialettus Sardus traballi chini olidi.

ANNOTAZIONI

(1) *Intendesi, oltre agli altri trattanti, che avran letto, l'opera pregiatissima del Gemelli*: Rifiorimento della Sardegna; *nel* vol. I *della quale* pag. 306, *e* seg. *parla del prodotto della seta in Piemonte, come dirassi al* cant. II ann. 28.

(2) *Principio di canzonetta Sarda, la cui traduzione, è come segue:*

Il rege Turco Moro,
Perseguita i Cristiani:
Ti dono il cuore in mani,
Serbalo qual tesoro.

*Il bello di queste canzonette non saprei in che consista. Il buono sta in render facile la poesia, e darci tanti poeti, quanti sentonsi il ghiribizzo di sì poetare. Sendo di senso così slegato, basta tentare per riuscire. Non è solo il capo di Cagliari, che gode di simil prerogativa. Il capo di Sassari, in mezzo a bellissime poesie, ha anche di sì fatte canzonette. Così la Sassarese *. Così la Sarda di detto capo **. Per giustificare il Sardo Cagliaritano ho travagliato queste meschine ottave, la prefazione, e la canzone ch'è in fine. Per giustificare gli altri dialetti Sardi travagli chi vuole.*

* Volta chiss' ainu volta
A l' ala di lu mulinu:
Torra duman' a mattinu,
Chi t' aggi' a dà la rilpolta.

** Bessida m' es s' istella
In s' ischina e su oe:
Cantu bella ses hoe,
Coro, cantu ses bella.

(3) Algunus conservanta su semini in pannus de linu suttilis, aterus in iscatulas de taula, aterus in paperotus. Nesciuna de custas maneras è reprovada de is autoris. Si reprova sì su da conservai in vasus de stangiu, ramini, e birdu, candu no siant' aintru afforradus de paperi stracciu, chi du defenda de su subercu frius. Liggi su *dizionariu* del filugello *stampadu in Turinu in su* 1771 *a sa paraula* semente.'

(4) Su situ de cunservai custus paperotus no depit essi ne troppu fridu, o umidu, ne troppu callenti. Su primu fai chi no isciovi tottu, e meda mancu tott' a unu tempus; su segundu fai chi sciova primu de su tempus. Si liggia su liburu intituladu *Recueil choisi*, *stampadu in Trevoux in su* 1771 *a sa pag.* 53, *e sig.*

Vnu modernissimu autori, chi fueddat in tottu de propria sperienzia, e po s' invenzioni de 'unu ' forru nou attu a sa segura, tranchilla, e no mai ' dannosa suffocazioni de is bremis de seda, me-

il senso è:

Fa girar quell' asino
Alla parte del molino :
Torna dimani a mattino ,
Che ti darò la risposta *
Vscita mi è la stella
Nella schiena del bue :
Quanto bella sei oggi ,
Cuore , quanto sei bella . **

(3) *Alcuni custodiscono la semenza in panni lini sottili , altri in scatole di legno , altri in scartocci di carta . Nessuna di queste maniere è riprovata dagli autori. Riprovasi bensì il conservarla in vasi di stagno, rame , e vetro , quando dentro non siano foderati di carta straccia , che la difenda dal soverchio freddo . Vedi il* dizionario del filugello parola *semente* stampato in Torino nel 1771 .

(4) *Il sito da conservar detti scartocci non deve esser nè troppo freddo , od umido , nè troppo caldo . Il primo fa che non ischiuda tutta, e molto meno tutta ad un tempo ; il secondo fa che schiuda prima del tempo . Leggasi il libro intitolato* Recueil choisi, stamp. a Trevoux nel 1771 a la pag. 53 e seg.

Vn modernissimo autore , il quale parla in tutto di propria sperienza , e per l' invenzione di un nuovo forno atto alla sicura , tranquilla , e non mai dannosa soffocazione de' vermi da seta , meritò riportare nel 1776 dagli stati di Linguadocca col generale applauso municipale un' aurea medaglia ,

'ritesit in su 1769 de is istadus de Linguadocca,
' cun generali applausu munizipali una medaglia
' di oru (si bit a su prinzipiu de s' opera) com-
' provanti sa vantaggiosa arrenescida; comenti
nos avvisanta is eruditissimus, ed abbistissimus
''Efemeredistas de Roma in su *num.* VII *de* 13 *de friargiu* 1779: custu modernissimu, naru, e sperimentadissimu autori segnor cavaglier Constans de Castellet in is instruzionis suas, *stampadas in Turinu in su* 1778 (is qualis si dignesi providirimì cun s' inzessanti zelu, e vigilanti providenzia po su beni de Sardigna S. E. su segnor visurei conti LASCARIS) prescrivi, chi regorta sa semenza deposta de is mariposas, o parpaglionis, e sciacquada cun bonu binu si pongat a isciugai defendia de su pruini po spaziu de cincu dìs: pustis si pongat in bottiglias de birdu doppiu. Custas bottiglias prenas a dùs terzus, tappadas cun spongia fini, si poninti de costadu in unu calasciu, chi si tengat occasioni di aberri frequentementi, e in modu chi pozzant arrumbulai. Acconsilla ancora de ammesturai in cincu unzas de semini ateras duas de pruini de gelsu. Lig. *parte* II *primo invito pag.* 63.

Su pruini de gelsu si fait arregollendu sa folla 15 dìs innantis de s' arregorta de is bozzolus, e siccada a soli si fait in pruini fini. Serbi su propriu po ponnindi unu pillu suba su tappetu, in su quali is parpaglionis deponint' is ous; e po amme-

(*vedesi nel principio dell'opera*) comprovante la vantaggiosa riuscita; *come ci avvisano gli eruditissimi ed avvedutissimi Efemeridisti di Roma nel* num. VII dei 13 febbr. 1779: *questo modernissimo, dico, ed esperimentatissimo autore il signor cavaliere Constans di Castellet, nelle sue* Istruzioni stampate a Torino nel 1778, (*delle quali degnossi provedermi col suo incessante zelo e vigilante providenza pel bene della Sardegna S. E. il signor vicere* conte LASCARIS) *prescrive che raccolta la semenza deposta dai parpaglioni, e lavata con buon vino, si metta ad asciugare, difesa dalla polvere per lo spazio di cinque giorni: quindi ripongasi in bottiglie di vetro doppio. Queste bottiglie piene per due terzi, chiuse con turacciuolo di spugna fina, si collocan di fianco in un tiratoio, cui abbiasi occasione d'aprir sovente, e in modo che possano rivoltolarsi. Acconsiglia in oltre di rimescolare in cinque oncie di semenza altre due di polvere da gelso.* *Vedi* parte II primo invito pag. 63.

Questa polvere si fa raccogliendo la foglia 15 giorni prima della raccolta de' bozzoli, e disseccatala al sole riducesi in polvere fina. Serve la medesima per formare uno strato sui tappeti, sopra i quali depongon l'uova i parpaglioni, e per mescolare alla semente in

sturai cun su semini, chi si ponit a isciovai. *Logu zitadu pag.* 60.

(5) Po isciovai dittu semini si pongat in pannu linu, o mazzettu. In dogniunu no si ponga prus de duas unzas de semini: anzi cun una basta; sa quali poita si podi manipulai mellus (liggiu in su Franzesu zitadu) 'produsi medas bortas in manus pagu 'praticas centu libas de bozzolus, candu chi una 'sciovadura de 10 unzas donat appenas a is prus 'abilis 60 libas po unza,. Is pannus, o mazzettus no s'accapiinti tropp'a istrintu. Medas acconsillanta de spinnicaiddus in tempus de sciovadura algun' orta sa dì, su chi liberat is bacus de medas maladias.

(6) Tarda però algun' orta cincu dìs; ei custu proveni de sa mala calidadi de su semini, o de su malu regulamentu in sa sciovadura.

(7) Sa folla prus blanda, qual'è sa de is arburis nueddas e de is coromeddus, si donat a is bacus finz' a sa segunda muda, o dormída, foras su primu pastu pustis dittas mudas. Sa folla no si donga mai subitu arregorta, ma pustis desci oras, a su mancu, si sa nezessidadi no obblighessit a daidda primu. Liggi *su Filugello verbu* Foglia, e *Ronconi Dizionario d' agricoltura stampadu in Venezia su* 1771 *a sa paraula* Bachi da seta.

(8) Is prus de is trattantis teninti, chi in is duas primus mudas si dongat a papai a is bacus pagu sì, ma frequenti.

covatura. Ivi pag. 60.

(5) *Per ischiuder detta semente si metta in pannolini ben puliti e fini. In ogni pannolino, o mazzetto non vi si metta più di due oncie di semente: anzi con un' oncia basta; la quale perchè può manipolarsi con più diligenza (leggo nel Francese citato)* produit souvent, entre des mains novices, cent livres de cocons, tandis qu' une couvée de 10 onces en donne à peine aux plus habiles 60 livres par once. *I pannolini, o mazzetti non si leghino troppo stretti. Molti acconsigliano di spiegarli nel tempo della covatura una qualche volta al giorno, ciò che libera i bachi da molte malattie.*

(6) *Tarda però dalle volte fino al quinto giorno; e questo proviene dalla qualità della semente, o dal cattivo regolamento nella covatura.*

(7) *La foglia più tenera qual è quella degli alberi novelli, e delle punte, si dà ai bachi fino alla seconda muta, o dormita, tolto il primo pasto dopo dette mute. La foglia non diasi mai subito colta, ma dopo dieci ore almeno, se la necessità non obbligasse a darla prima. V.* il Filug. a la parola *Foglia. Ed* il Ronconi dizionario di agricoltura stampato in Venezia nel 1771 a la parola *Bachi da seta.*

(8) *La maggior parte dei trattanti tiene, che nelle due prime mute si dia da mangiare a i bachi poco sì, ma spesso,*

( ) . . . .

(10) Su cilìru è su lettu solitu, in chi poninti is bacus cuddus, ch' indi teninti pagus. Po cuddus chi fanti scioviai unzas de semini s' hat a descriri su lettu in sa *strofa* 24.

(11) Su bentu è meda dannosu a is bacus. Liggi s' *annotazioni* 34 *cant.* II.

( ) . . . .

(13) Custa scatula serbi puru po collocai is bigattus appena nascius cun su propriu pannulinu, in chi s' è post' a iscioviai su semini. Serbi custu primu a evitaì sa difficultadi de ponni a manu is

5

(9) *Fu costume di molti villaggi della Sardegna lo sparger dei fiori sopra gli sposi nel ritorno che facevano dalla chiesa alla lor casa in giorno dello sposalizio. Ora è quasi abolito.*

(10) *Il crivello è il solito letto, in cui ripongono i bachi quei, che ne hanno picciol numero. Per quei che fanno covare delle oncie di semente descriverassi il letto alla* stanza 24.

(11) *Il vento è molto dannevole ai bachi. Vedi* l'ann. 34 can. II.

(12) Attitai: *Era costume della maggior parte della Sardegna il cantare in voce piangente versi lamentevoli alla presenza del cadavere. Per ciò fare soleansi chiamare le poetesse, in questo genere più atte a muovere i circostanti al pianto, col rammentare certi passi della vita del defunto, il dispiacere de' parenti, e simili. I versi cantavansi per l'ordinario due a due, coll'arte nuda di due rime accozzate. Al finimento d'ogni due versi singhiozziva la cantatrice, cui corrispondevano con pari singhiozzo le circostanti. Di questa, che crediamo reliquia del gentilesimo, non ci rimane che l'obbrobriosa, epperò già già spirante memoria in qualche villaggio dei più riconcentrati della Sardegna.*

(13) *Questa medesima scatola può servire per collocare i bigatti appena nati col pannolino stesso, in cui si pose a covar la semente. Serve questo, primo a schivar la difficoltà di mettere a mano i bigatti sulla*

bigattus suba sa folla, mentres de sei intrant'in is istampus de su paperi po papai sa propia posta suba. Custu esti a imitazioni de su modu usadu de is Cinesus in cambiai lettu a is bigattus, comenti eus a nai in s' *ann.* 31: serbit in segundu logu po accabai de aberri su semini, si sa sciovadura no esti stada iguali. Candu is bigattus sunti nascius, no s' esponga sa scatula a is rajus de su soli. Su propriu s' osservit in sa sciovadura si su soli è troppu ardenti. Liggi *Ronconi a sa paraula* Bachi.

(14) In tres dìs hant'a nasci, comenti s' è nadu in sa *strofa* 7.

(15) Su binu depit essi tebidu candu si doi infundi su semini. Fridu serbi po arrosiai sa folla, chi si donat a is bacus, a is qualis serbi de spezifica meiscina. Mesu tassa basta po unu saccu de folla. Su muscadu no è bonu po cust' effettu. Liggi *Filug. verbu* vino, *e* foglia.

(16) Lig. sa *strof.* 14.

(17) Vnu de is malis, chi solinti patiri is bigattus. Lig. *can.* II *strof.* 60.

(18) ' Vigori non è mai, forza, o virtudi
' Tanta in Febu, e Vulcanu, o tanta in Baccu,
' Cantu me in su calor, chi bella mama
' De amori inspirat a is industris serus,
' Quali fetu si pascit, e fecundat
' In vagu pettu de donzella amanti.

Tessauro lib. I *pag.* 10.

foglia, mentre da se entrano ne' forami della carta, per mangiar la stessa sovrapposta. Questo è ad imitazione del modo usato dai Cinesi in cambiare il letto de' bigatti, come diremo nell' annotazione 31 : *serve in secondo luogo per finir di schiudere la semente, se la covata non è stata uguale. Quando i bigatti son nati non si esponga la scatola ai raggi del sole. Lo stesso si osservi nella covatura, se il sole sarà troppo ardente. V.* il Ronconi alla parola *Bachi*.

(14) *In tre giorni nasceranno, come si è detto a* stanze 7.

(15) *Il vino deve esser tiepido quando vi si infonde la semente. Freddo serve per ispruzzarne la foglia che dassi ai bachi, cui serve di specifica medicina. Mezzo bicchiere basta per un sacco di foglia. Il moscato non è buono per quest'effetto. V.* Il Filug. verbo *vino, e foglia*.

(16) *Vedi* stanza 14.

(17) *Uno de' mali che patir sogliono i bigatti, V.* canto II stanza 60.

(18) Ma non fia mai vigor, forza, o virtude
Tanta in Febo, e Volcan, nè tanta in Bacco,
Quanto è il calor, quanto è il favor che spira
D' amor la bella madre ai seri industri,
Il cui germe si pasce, e si feconda
Nel vago petto di donzella amante.

Tessauro lib. I pag. 10.

(19) . . . . . .

(20) Po nasciri is serus prosperus si depinti fai sciovai intre is quattru, e desci de sa luna. Fendu aici, appustis de 45 dìs hant' a fai is galettas prus grussas, prus duras, e prus finis de pilu. Hat accontessi su contrariu, si si poninti a iscioviai candu sa luna appena si distinghit. Is fisicus pretendinti chi de custu no si depa fai contu; is trattantis però de agricultura du cumprovanta; e is messaius per via de sperienzia du teninti po articulu indubitadu. Lig. *Ronconi tom.* I *pag.* 86. Circhendu su mesi, in chi si depi ponnir a isciovai su semini, incontru signalada in is autoris sa dì 15, o 20 di arbili. No dudu chi po calisisia clima, in chi domina su frius, e is plantas tardant'a bogai sa folla, sanissimu sia su consillu; ma no creu de donaiddu deu mancu sanu a sa patria mia, persuadenduriddi de fai custu intre is 20, e 25 de marzu. No naru custu cun su suggerimentu de una pura speculativa, ma cun su giudiziu, ed isperienzia de personis intendentis. Vna è sa segnora donna Francisca Sulis, sa quali endu (forsi prima de dogni atera in Casteddu) cultivadu is serus po divertimentu, in su spaziu de desci annus, provesit essi mellus stasoni sa nada. Su propriu mi confirma po sperienzia sua, e di ateri, fueddendu de su cabu de Saziri sa sorri sua donna Luscia.

(21) *Stagerà* paraula Piemontesa correspondenti

(19) Arbaci *vedi l'* ann. 37.

(20) *Per nascere i seri prosperi devon farsi schiudere tra i quattro, e dieci della luna. Così facendo dopo 45 giorni produrranno le galette più grosse, più dure, e più fine di pelo. Accaderà altrimenti se metterannosi a schiudere quando la luna appena si distingue. I fisici pretendono che di ciò non debbasi far conto; i trattanti però d' agricoltura lo comprovano; e i contadini per via d' esperienza lo tengono per articolo indubitato. Vedi il* Ronconi tom. I pag. 86. *Cercando il mese, in cui deve mettersi a schiudere la semente, trovo assegnato negli autori il giorno 15, o 20 di aprile. Non dubito punto, che per qualunque clima, in cui domini il freddo, e ritardino le piante a vestirsi di nuova foglia, sanissimo sia il consiglio; ma non cred' io di darlo alla mia patria men sano, persuadendole di ciò fare tra i 20, è 25 di marzo. Non dico ciò col suggerimento di una pura specolativa, ma col giudizio, ed esperienza di persone intendenti. Vna di queste è la signora donna Francesca Sulis, la quale avendo (forse prima d'ogni altra in Cagliari) coltivati i seri per divertimento, nello spazio di dieci anni, provò essere stagione miglior l'anzidetta. Lo stesso mi conferma per propria, ed altrui esperienza, parlando del capo di Sassari, sua sorella donna Lucia.*

(21) Stagiera *parola Piemontese corrispondente*

a s' Italiana, e Sarda *guardaroba*. E' custu s'alloggiu prus propriu po is bacus. Sia construidu in modu, chi s'abergia de tres ladus, cun is portas de tela o de birdu. Custas si serrant' o aberinti a medida de su bisongiu de friscu, o de calori. Tengat internamenti, in logu de calascius, tauleddas suttilis, e stasonadas, de amplesa de su guardaroba, levadizas po visitai, e donai a papai a is bremisceddus. Custas tauleddas sianta collocadas in proporzionada distanzia a s' altesa de quatturu didus una de s' atera. Postus *is* bacus suba de custas in tali alloggiu, si otteni su comodu de tenniddus beni dividius, defendius de su frius, de su pruini, de topis, de gattus, e aterus animalis enemigus insoru, comenti eus a nai in sa *strofa* 22 *de su cantu* II. Lig. *Filug. verbu* alloggio.

(22) In mancanza de guardaroba. Ma fendu custu tengantasi beni custodius in s'aposentu, chi s' hat a nai in sa *strofa* 15 *can.* II.

(23) Si a medida chi andesin nascendu no si sunti separadus cuddus de sa prima dì de is aterus (su chi fainti algunus cun istentu, e riscu) ; ma cun is pannus, o mazzettus si ponghesint is bremis nascius, cun su semini no abertu ancora, intru sa scatula nada in s' *ann.* 13 ; a sa terza, o quarta dì si separinti is prus mannus a unu ciliru, o guardaroba nadu *ann.* 21. Serbi custu no pagu pochì andinti unidus in is dormidas, e ancora in sa mon-

all' Italiana, e Sarda guardaroba. *E' questo l'alloggio più proprio per i bachi. Sia costrutto in modo che aprasi da tre lati, colle porte di tela, o di vetro. Queste chiudonsi, od apronsi a misura del bisogno di fresco o di calore. Abbia internamente in vece di calassi, tavolette sottili, e stagionate dell' ampiezza del guardaroba, le quali possano tirarsi a piacere per visitare, e dar da mangiare ai vermicelli. Queste tavolette siano collocate in proporzionata distanza a l'altezza di quattro dita l'una dall' altra. Riposti i bachi sopra queste in tale alloggio, ottiensi il comodo di averli ben divisi, difesi dal freddo, dalla polve, dai topi, dai gatti, ed altri animali loro nemici, come diremo nella* st. 22 del canto II. *Vedi* il Filug. verbo *alloggio*.

(22) *In mancanza di guardaroba. Ma ciò facendo tengansi ben custoditi nella camera, che si dirà alla* stanza 15 del canto II.

(23) *Se a misura che andaron nascendo non sonosi separati quei del primo giorno dagli altri (ciò che fanno alcuni con molto stento e rischio); ma coi pannolini, o mazzetti si misero i vermicelli nati, colla semente non ischiusa, entro la scatola detta nell'*annot. 13; *al terzo, o quarto giorno si vadano separando i più grossi ad un crivello, o al guardaroba detto nell'* annotazione 21. *Serve questo non poco perchè vadano uniti nelle loro dormite, ed anche*

tada. In custa separazioni ci boli grandu diligenzia, e pulisia. Algunas usanta separaiddus cun sa conca de un' agulla, o istrumentu similanti, quali serbit ancora po aggiudai cuddus bremisceddus, chi candu si dis donat a papai, po debilesa, restanta sutta sa folla. Ateras usanta separaiddus cun is didus. In custu casu prus che in su primu, a prus de sa diligenzia si circa sa limpiesa, tenendu is manus francas de is odoris, chi s' hant' a narri in sa *strof*. 64 *can*. II.

(24) Si depi tenni cuidadu de sa limpiesa prus de ogni atera cosa. Ai custu fini no si depi laisai umidiri su lettu insoru; in sa prima muda però no si depi cambiai cun frequenzia; e in is ateras no depi mai passai s' altesa de dùs didus senza chi si cambidi. De su cambiamentu de lettu in is diversas mudas liggi is *istrofas* 27, 28, 29, 33, e 35.

( ) . . . .

(26) Si sa sciovadura però esti stada beni regulada, cumenza sa prima dormida a sa chinta, o sesta dì. Lig. il *Filug. verbu* muta.

(27) Narant' is naturalistas, ch' is filugellus dorminti una parti de tempus dogni dì. Is quattru dormidas, chi faint' in su cursu insoru, affirmant' essiri unu letargu.

(28) Su lettu becciu no si lessi mai in s'apposentu de is serus.

nella montata. In questa separazione ci vuole gran diligenza, e pazienza. Alcune usano di separarli colla testa di una spilla, od istromento simigliante, qual serve parimente per aiutare quei vermicelli, che quando dassi loro da mangiare, per debolezza, restan sotto le foglie. Altre usano di separarli colle dita. In questo caso più che nel primo, oltre la diligenza richiedesi la nettezza, tenendo le mani franche dagli odori, che diransi nella stanza 64 del canto II.

(24) *Deve aversi cura della nettezza più d'ogni altra cosa. A questo fine non dee lasciarsi inumidire il loro letto; nella prima muta però non devesi cangiare con frequenza; e nelle altre non deve mai passar l'altezza di due dita senza che si cangi. Del cangiamento di letto nelle diverse mute vedi le* stanze 27, 28, 29, 33, e 35.

(25) *L'espression Sarda vale in Italiano la seguente*: se non sai leggere.

(26) *Se la covata però è stata ben regolata comincia la prima dormita al quinto, o sesto giorno. Vedi il* Filug. verbo *muta*.

(27) *Dicono i naturalisti, che i filugelli dormono una parte di tempo ogni giorno. Le quattro dormite, che fanno nel loro corso, affermano essere un letargo.*

(28) *Il letto vecchio non si lasci mai nella camera de' seri.*

(29) Sia de sa calidadi nada in s' *ann.* 9. Sa folla dura in custa muda, foras su segnor cavalier Constans, tottus da teninti po dannosa. Disprezziasi puru in calisissia muda sa folla grogancia, o taccada, ei cudda crescia in logu de umbra. Lig. *Filug. verb.* foglia, e *Ronconi tom.* I *pag.* 89, *e sig.* Si considera puru dannosa sa folla, chi getta segundu borta. Aici tott' is trattantis. Si noti però chi segnor de Sauvages, pustis reprovadu s'usu de sa folla de regettu portat una annotazioni a su discursu sù *intorno ai bachi da seta* in su *tom.* I *delle memorie sopra la fisica, e storia naturale*, stamp. in Lucca s'annù 1743. chi è sa sighenti: ' Apu bistu ' tres generazionis suzzessivas de bacus alimenta- ' dus de tres suzzessivas produzionis de folla de is ' proprius arburis in un annu. Is ultimus no fe- ' sinti sinò unu pagu de bavella, o stuppa in logu ' de bozzolu,. Liggiasi però *Ronconi tom.* I *p.* 96, *e sig.* innui portat is rescionis po disapprovai custas suzzessivas nurdiaduras. Inter is ateras porta sa lei in Toscana; chi rigurosamenti da proibi, cun su fundamentu, chi s' arregolli sa segunda folla è giudicadu dannosu a is plantas, chi das issustanzia po s' annu sighenti.

(30) Sa vigilia de dogni muda, chi solit essi passadu s' intervallu de setti dìs de una a s' atera, si cambia su lettu.

(29) *Sia della qualità detta nell'*annotazione 9. *La foglia dura in questa muta, fuorchè il signor cav. Constans, tutti la tengono per dannosa. Rigettasi pure in qualche muta la foglia giallastra, o tacchettata, e quella cresciuta in luogo privo di sole. Vedi il* Filug. verbo *foglia, ed il* Ronconi tom. I p.89, e seg. *Si considera anche dannosa la foglia di rigetto, o sia quella che rinasce negli alberi dopo raccolta la prima foglia: così tutti i trattanti. E' da notare però che il signor de Sauvages, dopo riprovato l' uso di detta foglia di rigetto porta una annotazione alla sua* memoria intorno a' bachi da seta *nel* tom. I delle memorie sopra la fisica, e storia naturale *stampato in Lucca l'anno* 1743, *che è la seguente.* Ho veduto tre generazioni successive di bachi nutrirsi di tre successive produzioni di foglia dei medesimi alberi in un anno: gli ultimi non fecero se non una specie di bavella in luogo di bozzolo. *Leggasi però il* Ronconi tom. I pag. 96 *e seg. dove apporta le ragioni per disapprovar queste successive nutriture. Tra le altre adduce la legge in Toscana, che rigorosamente lo proibisce, sul fondamento che il brucare i gelsi la seconda volta vien giudicato dannoso alle piante, snervandole per il prodotto dell' anno successivo.*

(30) *La vigilia d' ogni muta, che suol essere scorso l' intervallo di sette giorni dall' una all'altra, si cambia il letto.*

(31) Si si cambia su lettu mudendu is bremis cun is didus a ateru ciliru, o *stagera* preparada, si tenga presenti s' avvisu donadu de sa pulisia. Su mellus modu de cambiai lettu, esti s'usadu de is Cinesus. Piganta rezzas de filu traballadas a maglias finis; custas das istendinti liggeramenti suba de imbastidoris, pustis cobertas de folla, das poninti suba is cilirus, o taulas innui sunti is bacus, is qualis alzanta susu intrendu in is maglias. Po cambiaiddus de nou si coberinti de folla is taulas, a is qualis si bolin cambiai, e ai custas si poninti suba is rezzas innui sunti is bacus, is qualis subitu abbascianta.

(32) Duas o parti de duas dìs soli durai dogni dormida, o muda. Sa disigualdadi podi benni de troppu calori o inserru, o de sa folla mali distribuida. De calisisia causa bengat è malu indiziu. Si beni de calori si podit usai su remediu de unu liggieri bagnu in acqua frisca, e de is ventanas abertas, comenti s'hat a narri in su *cantu* II *strof.* 28. Si beni de sa folla mali distribuida, o sia troppu papai, si usa su geungiu.

(33) Liggi su chi s' è nadu in s'*ann.* 7. S' inci fussi prezisidadi si depit isciugai sbattenduridda intru de unu lenzoru limpiu, no mai a fogu comenti s'avvisat in su zitadu *Recueil choisi pag.* 34. Donendu a papai a is serus, pustis sa segunda muda, tres bortas sa dì, est' a narri a man-

(31) *Se si cangia il letto, riponendo i vermi colle dita in altro crivello, o* stagiere *preparato, si tenga sempre presente l' avviso dato della nettezza. La miglior maniera di cangiar letto è quella usata dai Cinesi. Prendono delle reti di filo travagliate a maglie fine; queste le distendono leggiermente sopra telari, indi coperte di foglia, le mettono sopra i crivelli, o tavole dove sono i bachi, i quali soprapassano per le maglie. Per cambiarli di nuovo si copron di foglia le tavole, alle quali voglion cambiarsi, e a queste soprapponsi la rete, in cui sono i bachi, i quali subito discendono.*

(32) *Due o parte di due giorni suol durare ogni dormita, o muta. L'ineguaglianza può venire dal troppo caldo o rinserramento, o dalla foglia mal distribuita. Da qualunque causa venga è cattivo indizio. Se viene dal caldo possono usarsi i rimedi della leggiera immersione nell' acqua fresca, e delle finestre aperte, come dirassi al* canto II stanza 28. *Se viene dalla foglia mal distribuita, o sia troppo mangiare, si usa il rimedio del digiuno.*

(33) *Leggi ciò che si è detto nell'*ann. 7. *Se vi fosse urgenza, deve asciugarsi sbattendola dentro lenzuola nette, non mai a fuoco, come avvisasi nel citato* Recueil choisi pag. 34. *Nel dar poi da mangiare ai seri, dopo la seconda muta, tre volte al giorno, val a dire alla mattina, a mezzo*

gianu, mesudì, e a s'*Ave Maria*, no sunti de unu parri tottus, bolendu algunus chi si dia puru sa quarta. Deu lassu custu a sa prudenzia de chini dus governa.

(34) *Giallezza* aici nada po su colori chi teninti is bacus in custa maladia. Si crei contagiosa; chi però si depinti separai is malaidus de is sanus. Lig. *il Filug. verbu* giallezza.

( ) . . . .

(36) E' custa sa quarta, e ultima dormida, pustis sa quali crescinti is filugellus ananti ogus. Sunti famidus prus che mai. Si depinti potantu reddoppiai is fatigas, e is personas de dus guvernai. Foraschì a su primu pastu, chi hat essi comenti eus nadu in sa *strof.* 31, si dìs dia folla senza resparmiu. Si cambii su lettu comenti in is ateras mudas, e si fazzanta perfumus de is cosas, chi s'hant'a nai in s'*ann.* 43, e si podinti fai in tott' is mudas. Pustis de custa muda s'abergiant is fenestras de candu in candu, foraschì sia dì frida, o proinosa.

(37) De custa si fait in Sardigna unu pannu grussissimu nadu *arbacci*. Sa rustichesa sua creu chi benga de sa pagu cura, chi si teni de is brebeis. No iscint' issas ite sia dormiri sutta de cobertura: ma no iscì neppuru su pastori ite sia tun-

giorno e verso l' Ave Maria, *non sono d' accordo tutti, volendo alcuni che si dia anche la quarta. Io lascio questo a la prudenza di chi li regge.*

(34) Giallezza *così detta dal colore che prendono i bachi in questa malattia. Credesi contagiosa; che però devonsi separare gl' infermi dai sani.* Vedi il Filug. verbo *giallezza*.

(35) *Proverbio Sardo* cantai mali e porfiai, *forse preso dallo spagnolo corrispondente appuntino* cantar mal, y porfiar.

(36) *E' questa la quarta ed ultima dormita, dopo la quale crescono i filugelli ad occhio veggente. Sono affamati più che mai. Debbonsi pertanto raddoppiar le fatiche, e le persone da governarli. Fuorchè al primo pasto, che sarà come abbiam detto nella* stanza 31, *si dia loro la foglia senza risparmio. Si cangi il letto, come nelle altre mute, e si facciano dei profumi delle materie che diransi nell'* annotazione 43, *quali possono farsi parimenti in tutte le mute. Dopo questa muta si aprano le finestre di tempo in tempo, tolto che sia giornata fredda, o piovosa.*

(37) *Di questa si fa in Sardegna un panno assai rozzo, che chiamasi* arbaeci. *La sua rozzezza io credo che venga dalla poca cura, che si ha delle pecore. Non sanno esse che sia mai dormire al coperto; ma non sa neppure il pastore che*

di una brebei, a chi no appanta strappadu is matas medas frocus de lana; e sa terra, e pispisalla, e ispinas suba chi dormi, no d' appanta fattu su restu casi impenetrabili a is ferrus. In custas no si depinti numerai cuddas de razza de Barbaría, chi teni sa segnora donna Francisca Sulis in Quartucciu, e su cavaglier don Bartumeu Simon in su bellissimu casinu sù, in su logu nadu *Calvia* accanta de Salighera, de su quali hat occurri fueddaindi in s' *ann.* 34 *cantu* III. De custas brebeis si liggia *Cetti in sa pag.* 44 *de s' appendizi* a s' istoria sua de is quadrupedus de Sardigna, *stampadu in Saziri s' annu* 1777; de su doppiu partu a s' annu cun dùs angionis in su segundu, e de s'ottima calidadi de lana. S' acciungia chi de sa lana niedda s' ind' è fattu migias de bellesa e dura incomparabili. Su cavaglier Tiesi don Giaimi Manca in su casinu sù di Orri, a prus de is brebeis de Barbaría, teni puru cuddas de Spagna, e de Florenzia, e tottus arrenescinti a maraviglia.

(38) ' De sa conca a sa coa ha su traballu
' In tres partis distintu: in conca teni
' De seda is primus filus, ed istamini
' De ateru mancu puru, e filadizzu
' Su vulgu erranti nat: in pettu stadi
' De seda su tesoru, ch' è sa sedi
' De tottus sa prus beata: in fini serva

sia tosare una pecora, cui non abbiano strappato le macchie dei fiocchi di lana: e la terra, e i cespugli, e le spine, su cui dorme, non le abbian reso il rimanente, quasi direi, impenetrabile ai forbiccioni. Tra queste non sono da numerarsi quelle di razza di Barberia, che ha la signora donna Francesca Sulis in Quartuccio, ed il signor don Bartolommeo Simon in un suo bellissimo casino nel luogo detto Calvia, *in vicinanza d' Alghero, di cui occorrerà parlarne* nell' annotaz. 34 cant. III. *Di queste pecore veggasi ciò che ne dice il Cetti nella* pag. 44 *dell'* appendice alla storia naturale dei quadrupedi di Sardegna, stamp. in Sassari l'anno 1777 *del doppio parto nell' anno, con doppio agnello al secondo, e dell' ottima qualità della lana. Aggiungasi, che della lana nera se ne son fatte delle calzette di bellezza, e durata impareggiabili. Il cavalier Tiesi don Iacopo Manca nel suo casino d' Orri, oltre alle pecore di Barberia, ha ancora quelle di Spagna, e quelle di Firenze, e tutte vi riescono a meraviglia.*

(28) Tiene ei dal capo al tergo il bel lavoro
In tre parti distinto: il capo accoglie
Sino al torace i primi fili, e stame
Dell' altro assai men puro, e filaticcio
Il volgo errante il noma: in mezzo alberga
Il serico tesoro, come in sede
Più dell' altre beata: e serba in fine

' Atera seda, ma rustica e vili.

Tessauro lib. I *p.* 49.

(39) Custas sunti is canzoneddas profanas coment' is zitadas in s'*ann.* 2, ed ateras de metru differenti; po bandiri is qualis su zelantissimu monsegnori don Giuseppi Maria Pilo obispu di Ales, fesit istampai s'annu 1778 redusia in canzoneddas Sardas bona parti de sa dottrina Cristiana.

( ) . . . . .

( ) . . . . .

(42) Ordinariamenti noi, o desci dìs pustis sa quarta muda, si danti pressi is bacus a s'arzada, po traballai is bozzolus. Si connosci chí stanti po arzai de su pagu chi papanta in tali tempus, de su murru chi si slongia; (e po lassai tantis aterus indizius, chi liggiu in su liburu *Recueil choisi pag.* 42) si connosci de su colori simili a sa seda, ch' in sei serrant' is bacus. Lig. s' *annot.* 38.

(43) Si depi perfumai s' intauladu descrittu in sa strofa sig. Is perfumus sunti de duas sortis. Is primus si fainti abbruscendu gommas, erbas, e fruttas odoriferas. Custas sunti inzensu, storacciu, tumbu, spicu, romaninu, ginèpru, pira, mela, e

Altr' opra parimenti incolta e vile.

Tessauro lib. I p. 49.

(39) *Ciò son le canzonette profane sul fare delle citate nell'*an. 2 *ed altre di metro dissimile; per bandir le quali il zelantissimo monsignore don Giuseppe Maria Pilo vescovo d' Ales fece stampare l' anno* 1778 *ridotta in canzonette Sarde buona parte della dottrina Cristiana.*

(40) Nec Salomon in omni gloria ſua coopertus est sicut unum ex istis. *Mat. 6.*

(41) Cantacanta: *per se significa* sempre cantando; *ma il Sardo l'adopera, per* far niente, *onde corrisponde all'Italiano* mani alla cintola.

(42) *Ordinariamente nove, o dieci giorni dopo la quarta muta, si affrettano i filugelli alla montata, per travagliare i loro bozzoli. Si conosce che stan per montare dal poco mangiar che fanno in quel tempo, dal muso che slungasi; (e per lasciar da parte tanti altri indizi che leggo nel libro* Recueil choisi pag. 42) *si conosce dal colore simile alla seta che in se serrano i bachi. V. l'* an. 38.

(43) *Deve profumarsi l'intavolato descritto nella seguente strofa: I profumi sono di due sorti. I primi fannosi con abbruciar delle gomme, erbe, e frutte odorifere. Queste sono incenso, storace, timo, spigo, rosmarino, ginepro, peri, pomi, e loro scorza.*

su scrosciu insoru. Is segundus si fainti ponendu in su cinisu callenti un'ampudda de birdu, prena a mesu de ascedu bonu, cun algunus arrogheddus de gravellus e de canella. Cust' ampudda aici preparada si ponit a evaporai in s'aposentu de is filugellus. Su storacciu si crei su prus ispezificu preservativu de is malis chi patiri solint' is bacus pustis sa terza muda. In is gommas no incontru notada de is autoris cudda di ollastu, chi nosaterus naus di Oliena, po essi scoberta primu in tali bidda, o po su numeru considerabili de ollastus chi doi sunti. E' custa gomma de Sardigna tanti appreziada, ch' is dimandas ch' indi fainti de terrafirma d' hanti fatt' alzai medas bortas a preziu de scudu s' unza. Es de tottus preferida ai cudda de Napulis, e a cantus s' arregollinti mai in ateras partis. No creu ch' in cantidadi moderada no sia po profettai a is filugellus. Naru in cantidadi moderada, endu prus bortas osservadu in mei, chi abbruscendurindi meda, mi causa no isciu quali stimulu de tussi. Puru si est'aici, comenti liggiu in algunus autoris, chi su storacciu fai beni a is filugellus, poita dis fai gettai de bucca una zerta gutta viscosa e grogancia; ei custu benidi de sa veemenzia de su fumu sù, comenti naranta custus autoris e totu; no lassu de crei, chi ancoras in meda cantidadi profettit a is filugel-

I secondi si fanno con mettere sulla cenere caldà un' ampolla di vetro, riempiutà a mezzo di buon aceto, con alcuni pezzi di garofano e di canella. Questa ampolla sì preparata, mettesi ad evaporare nella stanza de' filugelli. Lo storace credesi il più specifico preservativo da' mali, che patir sogliono i bachi dopo la terza muta. Tra le gomme non trovo notata dagli autori quella d' oleastro, detta in Sardegna volgarmente di Oliena, *per essersi scoperta prima in questo villaggio, o per il numero considerevole d'oleastri che vi sono. E' questa gomma di Sardegna così pregiata, che le ricerche se ne fanno da terraferma l' han fatta spesso montare al prezzo di quattro lire di Piemonte l'oncia. E' da tutti preferita a quella di Napoli, ed a quante mai si colgono in altre parti. Non credo che in quantità moderata non sia per giovare ai filugelli. Dico in quantità moderata, avendo più volte osservato in me stesso, che abbruciandone molta, cagionami un non so quale stimolo di tosse. Pure s' egli è così, come leggo in alcuni autori, che lo storace fa bene ai filugelli, perchè fa loro gettar dalla bocca una certa goccia viscosa e giallastra; e questo viene dalla veemenza del suo fumo, come dicono questi medesimi autori; non son lontano dal credere, che anche in moltá quantità giovi la gomma d'* Oliena *ai filugelli. I profumi correggon l' aria infetta, liberan da molte malattie i bachi, fortifican la loro*

lus sa gomma di Oliena. Is profumus corriginti s'aria infettada, liberanta de medas màladias is bacus, dis fortifica sa peddi, e cun liggeri irritazioni movinti cuddus ch' ianta essi tardíus a su traballu.

(44) Si construa custu intauladu de capazidadi proporzionada a su numeru de is filugellus, chi s' allevanta, e si collochit in cudda parti de aposentu, chi hat essi prus a propositu po arriciri s' aria de is ventanas, ch' eus a nai in su *cantu* II *strof.* 15. No importa chi s' arzi de su pavimentu prus de tres palmus; importa sì chi sia tali s' amplesa chi si pozzanta formai varias filas de gradinus de taula beni stasonada. Suba custus gradinus s'andin traballendu is gruttas, barracas, o ramazzettus de spicu, romaninu, o de tumbu siccadu. E' sanu su consillu, chi donanta medas de ammesturai ramisceddus de gelsu friscu, senza frutta, poita a bortas is bacus papanta arzendu a is barracas. Po prus fazilidadi in fai talis barracas, si fazzant' istampus in is taulas, innui si pozzanta fisciai is ramus.

(45) S' intendinti is aneddus, o feras, chi arruminti applanendu calisisia taula beni stasonada, foras sa nusci, chi è meda noziva a is filugellus. Meda prus nozivu de sa taula è s'ollu de ditta nusci; po custu sa lusci, chi si soli tenni de notti in s'aposentu de is bacus po comodu de visitaid-

pelle, e con leggiere irritazione risveglian quei che sarebbero tardivi al lavoro.

(44) *Si costruisca quest' intavolato di capacità proporzionata al numero de' filugelli, che si allevano, e si collochi in quella parte di camera, che sarà più a portata per ricever l' aria dalle finestre, che diremo al* canto II stanza 15. *Non importa che s' alzi dal pavimento più di tre palmi; importa bensì, che sia di tal ampiezza da potervi formare varie ringhiere di gradini di tavole bene stagionate. Sopra questi gradini si vadan travagliando le grotte, capanne, o ramazzetti di spigo, ramerino, o timo secco. E' sano il consiglio, che danno molti di frammettere dei ramoscelli di gelso fresco, senza frutta, perchè alle volte i bachi mangiano nel montare alle capanne. Per maggior facilità di far dette capanne si facciano dei bucolini nelle assi, dove possano fissarsi i rami.*

(45) *Intendonsi gli anellini, o bindelli che cadono nel piallare qualunque sorta d'asse bene stagionata, fuorchè la noce, la quale è molto nociva ai filugelli. Assai più nocivo dell' asse è l' olio di detta noce; onde il lumicino, che suol tenersi di notte nella stanza de' filugelli per comodo di visitarli spesso,*

dus frequentementi, e donaiddis a papai, no depit essi di ollu de nusci. Beru è chi in Sardigna non c' è perigulu chi usinti cust' ollu, mentres a notizia mia, no s' indi fai sinò po usu de potecaría; ma si fait in medas paisus de Sardigna cuddu de listincu, chi creu igualmenti o prus dannosu, po s' odori pestiferu chi despidit.

(46) Liggi is signalis e su tempus, chi restant' is bigattus ad arzai pustis sa quarta muda in s'*annot.* 42.

(47) E' beru chi ordinariamenti in s' arzada no papanta prus; ma po providiri a dogni casu, si gettat algunu pagu de folla sutt' a is barracas, o in issas si poninti is ramus nadus in s' *annot.* 44.

(48) Candu is serus in sa montada sunti troppu spissus, è bisongiu attendi po no s' uniri dùs impari. Vnidus fainti seda de paghissimu valori. Su bozzolu chi fainti si nara doppioni. Is mariposas, chi bessinti de custus serbinti po su chi nara su cavaglier Constans de Castellet. Liggi su fini de s' *ann.* 50.

(49) Solint' is bacus in tres o quatturu dìs fai is bozzolus insoru; ma si depit aspettai a sa sesta dì po spiccaiddus; anzi giusta su sperimentadu segnor cavaglier Constans, bisongiat aspettai fin' a sa nona o dezima; *parti* II *pag.* 105. Si sa montada no esti stetid' iguali, ci bolit atten-

e dar loro da mangiare quando ne abbisognino, non deve essere di detto olio. Vero egli è che in Sardegna non c' è pericolo che usino di quest' olio, mentre a mia notizia, non se ne fa che per uso di spezieria; ma si fa in molti paesi della Sardegna quel di lentischio, ch' io credo del pari o più dannoso, atteso l' odor pestifero che rende.

(46) *Vedi i segni ed il tempo, che restano i filugelli a montare dopo la quarta muta nell'* ann. 42.

(47) *E' vero che ordinariamente nel montare non mangian più; ma per provedere a qualunque caso, si getta qualche poco di foglia sotto le capanne, e in esse si mettono i rami detti nell'* ann. 44.

(48) *Quando i seri nella montata sono troppo spessi, bisogna aver dell' atte nzione, perchè non si uniscano due insieme. Vniti fanno seta di pochissimo valore. Il bozzolo che fanno si chiama doppione. Le farfalle che escono da questi servono per ciò che dice il signor cavalier Constans di Castellet. Vedi il fine dell'* ann. 50.

(49) *Sogliono i bachi in tre o quattro giorni fare i loro bozzoli, ma deve aspettarsi sino al sesto giorno a spiccarli; anzi giusta l' esperimentato signor cav. Constans, bisogna aspettare sino al nono o decimo;* parte II pag. 105. *Se la montata non è stata uguale, ci vuol dell' attenzione per non confondere i primi*

zioni po no confundiri is primus cun is segundus, e aici spiccai is coconis imperfettus. Po evitai custa confusioni medas giudiziosamenti faint'alzai is bacus de primu montada a is barracas prus altas. Si depint' arregolli is coconis senza de dus manciai o apretai tanti chi abbarri mortu su bremi inserradu.

(50) Po uniri is bremis o farfallas a fai su semini si usant' is cautelas sighentis. Si seberanta is bozzolus prus bellus de is bacus chi s' antizipesinti in sa primu sciovadura e montada, e infiladus delicadamenti cun un agu, si ponint'in un' aposentu innui no donga su soli, a su quali espostus morinti, comenti si fainti morri cuddus, chi no serbinti si nò po ingrassai is puddas. Si seberanta tantis feminas cantu mascus. Is primas bessinti de is bozzolus de punta ottusa, o redunda, is segundus de is puntudus; ch' est' appuntu comenti si connoscinti is ous de is qualis hant' a bessiri puddastas, o cabuniscus.

' In unu partu dat una cent' ous.

Monsegnor Vida obispu de Alba *lib.* 1 *de is bremis de seda versu* 196, *stampadu in Padua s' annu* 1731. Ronconi però *tom.* I *pag.* 96 nara casi trescentus; e segnor cavaglier Constans in sa *parti* II *annot. a sa pag.* 56 nara 400 a su mancu. Pensendu deu a sa rescioni de tanti notabili differenzia mi pari de incontraidda in sa prus o

coi secondi, e così spiccare i coconi imperfetti. Per ischivar questa confusione molti giudiziosamente fanno alzare i bachi di prima montata alle capanne dei gradini più alti. Devon cogliersi i coconi senza macchiarli o premerli tanto, che resti morto il vermicello rinchiuso.

(50) *Per unir detti vermi o farfalle a far la semente si usan le cautele seguenti. Si scelgono i bozzoli più bei de' filugelli, che più anticiparonsi nella prima covatura e montata, e infilati delicatamente con un ago, si ripongono in una stanza dove non diavi il sole, esposti al quale muoiono, come fansi morire quei che non servono, se non se ad ingrassàr la volaia. Si scelgono tante femine quanti maschi. Le prime escono dai bozzoli ottusi, i secondi dagli acuti; ch' è appunto come si conoscono l' uova dalle quali usciranno pollastre, o pollastrini. Ogni femina dà cent' uova.*

. . . capitum multorum femina partu,
Una dabit mater, centum quaeque ova relinquet.
Mar. Hier. Vidae Albae episcop. lib. I *bombycum ver.* 196 *Patavii* 1731. *Ronconi però* tom. I pag. 96 *dice* 300 *incirca; ed il signor cavaliere Constans nella* parte II annot. alla pag. 56 *dice* 400 *per lo meno. Pensando io alla ragione di sì notabile differenza parmi trovarla nella maggiore o minor cura che abbiasi sceglìendo i bozzoli, onde averne i par-*

mancu cura chi si tenga seberendu is bozzolus, de is qualis si procuranta is parpaglionis. Si seberanta medas bortas cuddus de is bacus chi hanti suffridu alguna maladìa, o cuddus de inferiori calidadi; ei custu porta gravi pregiudiziu no solu a sa qualidadi, ma a sa cantidadi de is ous. Po chi sa farfalla pozza bessiri prus fazilmenti de su bozzolu, s'indi piga su pillu chi d' imboddiada. Ottu o desci dìs pustis s' elezioni si preparat una mesa cun tappetu nieddu o biancu, innui si unintì, lassant' is ous, pustis morinti. Liggiu in su Filugellu chi unu mascu basta po duas feminas; Vida però nara su contrariu:

' Cuddu teni sa sua, cudda su sù
' E gosan de unu dulzi abbrazzamentu

lib. II *versu* 302.

Cust' apparenti opposizioni si cumponi cun su chi nara segnor Franciscu Maria Galli in una littera in fini de is annotazionis a su poema de segnor Zaccaria Betti, ed esti, chi bolendu fai serbiri su mascu po duas feminas, si separa de sa primu desci oras pustis s' unioni, e pustis s' unit a un' atera.

Sa bondadi de is ous si connoscí de su colori, chi depit essi oscuru, ma bivu, e strechenduriddus depinti gettai unu pagu de licori. Si distinghit ancora cun s' esperimentu de su binu nadu in sa *str.* 17. Su mellus semini nanta chi sia

paglioni. Scelgonsi spesso que' dei bachi che soffrirono qualche malattia, o quei d'inferior qualità; e questo apporta un grave pregiudizio alla qualità, non che alla quantità delle uova. Perchè la farfalla possa uscir più facilmente dal bozzolo, si leva quell' invoglio che lo circonda. Otto o dieci giorni dopo la scelta si prepara una tavola con tappeto nero o bianco, dove si uniscono, lascian l'uova, poi muoiono. Leggo nel Filugello, che un maschio basta per due femine; il citato Vida poi dice il contrario:

Ille suam tenet, illa ſuum, dulcique fruuntur
Amplexu . . . .

lib. II ver. 302.

Quest' apparente opposizione si concilia con quel che dice il signor Francesco Maria Galli in una sua lettera in fine delle annot. *al poema del signor Zaccaria Betti, cioè, che volendo far servire il maschio per due femelle, si separa dalla prima dieci ore dopo l'accoppiamento, e poi s' accompagna ad altra.*

La bontà delle uova si conosce dal colore, che deve essere scuro, ma vivido, e schiacciandole gettar devono un poco di liquore. Si distingue anche coll' esperimento del vino, detto nella stanza 17*. Il miglior seme di adoperare dicono esser quello, che fassi*

cuddu chi si fai cun is proprius bacus, e candu s' appat a providiri de atera parti, sia de unu paisu prus fridu, quali respettivamenti a Sardigna è Turinu . Liggi *Ronconi Tom.* I *pag.* 86, e *Sauvages tom.* I de is memorias zitadas *pag.* 219. Chi disigiat isciri su modu de renovai sa semenza cun uniri is parpagliònis chi bessinti de is bozzolus simplis, e prus biancus, ai cuddus provenientis de is doppius e grogus, si provida de is utilissimas instruzionis de su segnor cavaglieri Constans, e liggia s' *invitu quartu de sa parti II pag.* 69.

(51) S' alludit a sa creenzia de is autoris is qualis nanta, ch'is rumoris fainti mali a is bacus. De custu app' a fueddai in su cantu II *strof.* 30. e sig.

( ) ....

coi propri bachi, e quando s' abbia da provedere altronde, sia da un paese più freddo, quale rispettivamente a Sardegna è Torino. Vedi il Ronconi tom. I pag. 86, *ed il* Sauvages tom. I delle mem. citate pag. 219

Chi desidera sapere il modo di rinovellar la semenza coll' accoppiamento dei parpaglioni provegnenti da bozzoli semplici, e più bianchi, a quegli usciti dai doppi e gialli, si proveda delle utilissime istruzioni del signor cavaliere Constans, e legga l' invito quarto della parte II pag. 69.

(51) *Alludesi alla comun credenza degli autori i quali dicono, che i rumori fan male ai bachi. Di questo ne parlerò* al canto II stanza 30 e seg.

(52) *Proverbio del quale servesi il Sardo per dire* m' hai seccato.

DE SV TESORV

DE SA SARDIGNA

CANTV SEGVNDV

1

Po amori de sa patria cominzesi
Custu traballu a fai de sa fortuna;
Po su cerbeddu miu d' interrumpesi,
Chi alzai boliat a is corrus de sa luna;
Ma torrendu de spassu giudichesi
Su du perfezionai cosa opportuna;
De ateru modu algunu mi cumparat,
A ch' in mesu sa fabbrica si parat.

Po fairi cun is Bremis talis giogus,
Chi nde dis faint sartai s' anima in ogus.
Cant. II Str. 23

DEL TESORO

DE LA SARDEGNA

CANTO SECONDO

Per amor de la patria cominciai,
Questo travaglio a far de la fortuna;
Per il cervello mio poi lo lasciai,
Che alzar voleva a i corni de la luna;
Ma tornando da spasso giudicai
Perfezionarlo pur cosa opportuna:
In altro modo alcuno mi comparà
A ch' in mezzo a la fabbrica si para.

2

Ber' è chi a narri algunus si preparanta,
Ch' es traballu diffizili a sighiri,
Pochì comenti tottus du declaranta,
Sa rima Sarda è mala ad obbidiri;
Is rimas candu bolinti si paranta,
E una strofa no lassanta cumpliri:
Potantu nanta, ch' app' a iscriri strofas,
Chi ballan dus dinaris centu cosas. ( )

3

De zerta sienzia tottu custu sciu,
Po cantu m' è costau su primu cantu,
E de custu segundu affirmu e iscriu,
Chi mi costa de prus aterettantu;
Ma no podi suffrì su puntu miu
De lassair incompletu tottucantu:
De puntu seu e delicadu e fini,
Po no perdi sa cappa che Martini.

4

Custu miu puntu mi fazesi benni
A fair' una promissa troppu critica;
Obbligadu seu imoi de da mantenni,
Po no perdi su puntu, e sa pulitica,
Po custu andu sa musa a recumbenni,
Ed in rimas d' incontru troppu stitica:
Speru però chi hat essi liberali,
Si d' invocu cun custu serbiziali.

Ver' è che a dire alcuni si preparano,
Ch' è travaglio difficile a seguire,
Perchè siccome tutti lo dichiarano,
La rima Sarda è mala ad ubbidire;
Le rime quando vogliono si parano,
E una stanza non lasciano compire:
Pertanto dicon, che scriverò strofe,
Che valgan due danari cento cose. (1)

Di certa scienza a saper tanto arrivo,
Per quanto m' è costato il primo canto,
E di questo secondo affermo e scrivo,
Che mi costa di più ben altrettanto;
Ma non soffre il mio punto sia corrivo
A lasciar incompleto tuttoquanto:
Di punto sono e delicato e fino,
Per non perder la cappa qual Martino.

Questo mio punto poi mi fe venire
A far una promessa troppo critica;
Obbligato son ora a l' eseguire,
Per non perder il punto, e la politica,
Perciò la musa vo a rinconvinire,
Ed in rime la trovo troppo stitica:
Spero però che ha da esser liberale,
Se l' invoco con questo servigiale.

5

De s' Apollineu coru, amiga musa,
Chi de Ippocreni stas in sa currenti!
Tui, chi sa rima in corpus has infusa,
Cuni cuss' acqua illustramì sa menti,
Ch' in is rimas è sempiri confusa;
Donami una sciacquada onnipotenti;
Cun chi sa rima Sarda, no s' Etrusca,
Mi curgia, quali a latti curri musca.

6

Custa grazia ti pregu aici speziali,
No pochì cun sa rima olla fai sfrazzu,
Poita connosciu in custu ch' ia a fai mali,
Comenti is poetas fain, chi sun de mazzu,
Chi *a dextris et sinistris*, senza sali
Spudanta versus cun disimbarazzu:
Ancoras chi sa rima recircada
Bengat a issus che a mei zoppa e isciancada.

7

Sa rima bella e fazili pretendu,
Po podi in custus cantus declarai,
Comenti bremi Indianu anda crescendu, (2)
E podi dogni mali declinai;
Pustis comenti s' hat andai plantendu
Sa mura chi du depi sustentai:
Si sa rima no benit a coa tetera,
Mandai da bollu po si fair etcetera.

De l' Apollineo coro, amica musa,
Che d' Ippocrene stai ne la corrente!
Tu, che la rima in corpo tieni infusa,
Con quell' acqua tu illustrami la mente,
Che ne le rime è sempre mai confusa;
Donami una lavata onnipotente;
Con cui la rima Sarda, non la Tosca,
Mi corra, come a latte corre mosca.

Questa grazia ti prego sì speciale,
Non perchè con la rima faccia il pazzo,
Perchè conosco in ciò, che faria male,
Siccome i poeti fan, che son di mazzo,
Che a dextris et sinistris, *senza sale*
Sputano versi con disimbarazzo:
Ancorchè lor la rima ricercata
Venga siccome a me zoppa e sciancata.

La rima bella e facile pretendo;
Per poter in sti canti dichiarare,
Siccome il verme Indiano va crescendo, (2)
E puote ciascun morbo declinare;
Poi come il numer s' anderà accrescendo
De' gelsi, che lo debbon sostentare:
Se la rima non vien, tosto una lettera
Le scrivo, che si faccia far eccetera.

8

Ma aspettu chi mi mandis già po scorta,
Musa bella, sa rima suspirada;
Deu bandu a d' aspettair in sa porta,
Po podiddi dai libera s' intrada;
E a tei ti fazzu in fini, a conca sciorta,
Vn umili e profunda saludada:
No tardis a mandai, filla de Apollu,
Chi ollu sighì su cantu a rompicollu.

9

Nasci prus bellu, e prus robustu e sanu
Si cunservat, e crescit prosperosu,
Lassadu solu a sa natura in manu,
Qual' in Arabia, e Egittu ferturosu (3)
Si lassa nasci, e cresci bremi Indianu,
Ch' innì a tentu s' origini gloriosu:
M' aici nosu lassai no du podeus,
Ch' in sa felizi Arabia no biveus.

10

In s' Arabia felizi, innui naresi,
Ch' è nasciu cust' insettu de fridura
Surbeca, o de calori no provesi
Effettu a issu contrariu, chi natura
In aria temperada du ponghesi;
Ma inter nosu è bisongiu d' arti e cura:
Latti e caddargiu po no perdi mai,
Quali proverbiu antigu soli nai. ( )

Ma aspetto che mi mandi già per scorta,
Musa bella, la rima sospirata;
Io vado ad aspettarla ne la porta,
Per poterle dar libera l' entrata;
E tu intanto da me questa riporta,
Senza cappel, profonda salutata:
Non tardare a mandar, figlia d' Apollo,
Che vo' seguire il canto a rompicollo.

Nasce più bello, e più robusto e sano
Si conserva, e pòi cresce prosperoso,
Lasciato solo a la natura in mano,
Qual' in Arabia, ed Egitto ubertoso (3)
Nascer si lascia e crescer verme Indiano,
Che colà ebbe l' origine glorioso:
Ma così noi lasciar non lo possiamo,
Che a la felice Arabia non viviamo.

Ne l' Arabia felice, ove dett' ho,
Ch' è nato quest' insetto di freddura
Soverchia o di calore non provò
Effetto a lui contrario, che natura
In aria temperata il collocò;
Ma tra noi fa bisogno d' arte e cura:
Latte e caldaja per non perder mai,
Come il proverbio disse bene assai. (4)

11

Si una beccia, o donzella dilicada,
Nascida ed avvesada in aria fina,
Si 'nd' andessit à un aria intemperiada,
Iat a podi prus biviri meschina,
Comenti a bivi fudi accostumada
Senza cura, o senz' arti de meiscina?
No: ancoras chi afforismu est' innegabili:
Bivi de meigu è morri miserabili. ( )

12

Virgini, usa su modu prus provadu
Po cunservai su bacu sanu e forti,
Giachì a su paisu nostu d' ha portadu
Po nosu ricca e venturosa sorti: (6)
Forsi senza profettu no has usadu
Cuidadu po defendi de sa morti,
Animalis a chi sazza su famini,
Nè dant ateru fruttu, che ledamini? (7)

13

O feminas, chi tantù os affannais
Po tantis animalis infruttuosus!
Si è beru chi bistiri disigiais
Is bistiris de seda prus pomposus,
A bosateras tocca chi pongais
De s' arti tott' is medius premurosus;
Po conservai de seda is animalis
Suggettus a trescentus milà malis.

Se una vecchia, o donzella delicata,
Nata ed avvezza sempre ad aria fina,
Se ne andasse ad un' aria intemperiata,
Potrebb' ella più vivere meschina,
Siceome a viver fu già accostumata
Senza cura, senz' arte, o medicina?
No: benchè un afforismo gli è innegabile:
Vive un da medico, e muor miserabile. (5)

Vergin, usa tu il modo più provato
Per conservare il baco sano e forte,
Giacchè nel paese nostro l' ha portato
Per noi ben ricca e avventurosa sorte: (6)
Forse non hai senza profitto usato
Gran cura per difender da la morte,
Animali cui tu sazii la fame,
Nè ti danno altro frutto, che letame? (7)

O femine, che tanto vi affannate,
Per tant' altri animali sì infruttuosi!
Se è vero che vestir desiderate
I vestiti di seta più pomposi,
A voi tocca per certo, che ponghiate
De l' arte tutti i mezzi premurosi;
Per conservar da seta gli animali
Soggetti a ben trecento mila mali.

14

Is remedius a mei toccat a iscriri,
Bollu narri a cantair in rima ottava:
Giachì sa rima è bennia a mi serbiri
Imbiada de sa musa, quali sclava;
Deu speru chi liggendu os' app' a biri,
Chi de gustu os ind' hat arrui sa bava:
Ma no basta, dus eis a ponni in pratica,
Po no fairi un errori m' in grammatica.

15

Cand' a is bacus preparas s' aposentu,
Innui, virgini, speras con rescioni
Chi de seda ti donganta portentu,
Mira chi appa fenestra a settentrioni, (8)
E mesudì, ch' es su contrariu bentu;
No facci a innui si pesat, o si poni
Febu, ch' est' a ponenti, ed a levanti:
Custu è primu prezettu, passa a innanti.

16

Mira no sia cust' aposentu accanta,
O in facci de piscinas pestilentis,
Chi su fragu hat a fairi tali e tanta
Destruzioni in is bremis innozentis,
Chi t' hat a fair andairi cantacanta
Arroendututi is didus cun is dentis:
No amanta custus bremis dilicadus
Stai cun ranas, e porcus infangadus. (9)

Ora i rimedi a me tocca a notare,
Vogliò dire a cantar in rima ottava:
Giacchè la rima venne a m' aiutare,
Inviata da la musa, quale schiava;
Io spero, che leggendo vi ho a mirare,
Che di piacer ve ne cadrà la bava:
Ma ciò non basta, li porrete in pratica,
Per non fare un error grosso in grammatica.

Quand' a i bachi prepari appartamento,
Ove, vergine, speri con ragione
Che di seta ti donino portento,
Mira ch' abbia finestra a settentrione, (8)
E mezzo giorno, ch' è il contrario vento,
Non in faccia ove levasi, o si pone
Febo, val dir ponente, ed a levante:
Quest' è primo rimedio, passa avante.

Mira la stanza lor non sia vicina,
O in faccia di lacune pestilenti,
Che l' odore farà tanta rovina
Ne' vermi meschinelli ed innocenti,
Che t' ha da far andare poverina
Rodendoti le dita con i denti:
Non aman questi vermi delicati
Stare con rane, e porci sì infangati. (9)

17

No amant' un aposentu fabbricadu
Ch' appa su pavimentu paristerra;
No d' amanta neppuru aici elevadu,
Comente campanili, o turri e gherra;
Cuddu po s' umedadi no est' amadu,
Custu po su calori, chi in sei serra: (10)
Si po tantis prezettus mi olis mali,
Mostras chi no has in zucca gran' e sali.

18

Ma benischì t' infadis, e sa bili
Is intragnas ti roat, o chi ti fazzas
Alta tanti cant' altu è campanili
In Oristani, Senorbii, ed is Prazzas, (11)
De cantairi una cosa tanti utili,
Seguramenti tui no m' imbarazzas:
No fazzu deu comenti zertu amigu,
Chi po is carrogas mai no planta figu. ( )

19

Chisà t' has a pensai, chi po tei sola
Cantu custus prezettus, ed iscriu:
Ma tanti torri un ater' orta a iscola,
Cantu custu a sa menti m' è beniu!
Tanti mì furrii m' in pegus de mola,
Cantu cust' est' istadu intentu miu!
T' asseguru chi solu appu in s' intentu
Scriri pò chi ha giudiziu e intendimentu.

Non aman camerino fabbricato
Ch' abbia suo pavimento ugual con terra;
Non l' amano neppur così elevato,
Siccome campanile, o torre a guerra;
Quel per l' umiditade non è amato,
Questo per il calore, che in se serra: (10)
Se per tanti precetti mi vuoi male,
Mostri che non hai in zucca un gran di sale.

Ma benchè tù ti secchi, e la tua bile
Le viscere ti roda piano piano;
Benchè tu t' alzi quanto è il campanile
A Senorbii, a le Piazze, e ad Oristano, (11)
Di cantar una cosa tanto utile,
Ti sforzi certo d' impedirmi in vano:
Io non faccio siccome certo amico,
Che dei graochi al timor non piantafico. (12)

Forse tu penserai, che per te sola
Tanti precetti scrivo in questo canto:
Ma che possa tornar di nuovo a scuola,
Se questo pensier nudro più che tanto!
Mi cangi pure in animal da mola,
Se mai questo pretendo dal mio canto!
T' assicuro che solo ho ne l' intento
Scriver per chi ha giudizio e intendimento.

20

Algunus chi no teninti giudiziu,
Chi onga prezettus m'hant' a criticai;
Ma no lassu de fai custu serbiziu
A sa patria po cantu hant' a ciarlai:
Si medas nanta a sa virtudi viziu;
Si medas . . . basta, mellus è cagliai,
Chi sa musa sta nendu: ammaina ammaina,
E torranci sa spada intr' a sa baina. ( )

21

Duncas torru a is prezettus: abertura
No tenga s' aposentu, o porta in campu,
Est' a narri in su muru, o in cobertura,
Ch' is pillonis, e puddas si hanti scampu
Si fain de is bremisceddus sazzadura,
Gettendusiddis lestas, che unu lampu:
Ingrassa a trigu e pudda, e cruculeu,
E capponi po candu app' andai deu.

22

Pibera venenosa, e meda esperta,
De intragnas malas, e peus intenzioni
Cun is bacus no incontri porta aberta;
No d' incontri coloru, o pistilloni,
Nè formiga, nè grillu, o caluscerta;
E su chi fai prus manna destruzioni,
Topi, chi è bonu solu po fai plattus, (14)
No po mei, ma po is tisicus, e gattus. (15)

Alcuni che non han tanto giudizio,
Che dia precetti m' hanno a criticare;
Ma non lascio di far questo servizio
A la patria per quanto han da ciarlare:
Se molti chiaman la virtude vizio;
Se molti . . . basta, meglio è non parlare,
Che la musa mi dice: ammaina ammaina,
E ritorna la spada entro la guaina. (13)

Dunque torno a i precetti: un' apertura
Non abbia questa stanza, o porta in campo,
Vale a dire nel muro, o in copertura,
Che gli uccelli e galline, se hanno scampo
Mangiano i vermiciuoli a dismisura,
Avventandosi lor leste, qual lampo:
Col gran gallina ingrassa, e passerino,
E cappon per quand' io sarò in cammino.

Vipera velenosa, e molto esperta;
Di viscere cattive ed intenzione
Con i bachi non trovi porta aperta;
Non la trovi pur biscia, o ramorrone,
Nè formica, nè grillo, nè lucerta;
E quel che fa maggiore distruzione,
Topo, che solo è buon per far de' piatti, (14)
Non per me, ma pe' tisici, e pei gatti. (15)

23

In domu tua pipieddus candu sianta,
Fradis, o sorris, o aterus chi beninti
De is bremis beni a illargu issus istianta,
Poitachì de toccai no si conteninti;
E candu fruscinenduru dus bianta
A farrancadas mannas i dus teninti:
Po fairindi, nant' issus, bellus giogus,
Ma inde dis fain sartai s' anima in ogus.

24

Virgini, po osservai is prezettus nadus,
Chi no has airi mi creu difficultadi;
Primu po essiri già beni splicadus;
Segundu po interessu, o caridadi
A is bacus, fillus tuus già declaradus,
Si fillus no, già in prus propinquidadi,
De sa pudda, capponi, e caboniscu,
Chi solu t' è propinquu in plattu, o in discu.

25

Infini pochì è fazili a istrubbai,
Ch' intrinti a si divertiri is pipius,
O is animalis nadus a papai;
Ma si po mala sorti do intra frius,
Comenti d' has a podiri scacciai,
Si non osservas is prezettus mius?
Naru is prezettus, ch' atiri hat' iscrittu,
E deu dus fazzu in Sardu schiettu a frittu.

In casa tua bambin quando vi siano,
Fratelli, o suore, od altri che vi vengono,
Da i vermi ben lontan essi ne stiano,
Perciocchè di toccar non si contengono;
Quando li vedon muover li desiano;
E finchè han le man piene non si tengono:
Per farne dicon essi de' bei giuochi,
Ma lor fanno saltar l'alma per gli occhi.

Vergin, per osservare i già narrati
Precetti, non avrai difficoltate;
Prima per esser questi ben spiegati;
E poi per interesse o caritate
Verso i bachi, tuoi figli dichiarati,
Se figli no, già in più propinquitate
Di gallina e cappone e pollastrino,
Che in desco è sol propinquo, od in piattino.

In fine perchè è facil disturbare,
Ch' entri per divertirsi un ragazzino,
O gli animali detti per mangiare;
Ma s' entra il freddo poi per mal destino,
E come mai poternelo scacciare,
Se i miei precetti non servi appuntino?
Dico i precetti, ch' altri autori han scritto,
Ed io li faccia in Sardo schietto a fritto.

26

Cand' has a biri tui, si no ses lusca,
(Perdona algunu fueddu nadu in giogu,
O po bisongiu e rima troppu brusca)
Cand' has a biri, naru, chi su logu,
Est' a narri su celu, o s' aria fusca,
Chi de frius amelezzat unu sfogu;
In manus a sa preizza no t' intreghis,
Nè preizzosa su fogu a is bacus neghis. (16)

27

Cun brascia beni alluta, e senza fumu,
Curri a innui sunti is bremis senza posa,
Callenta s'aposentu, e unu perfumu (17)
De inzensu, o romaninu, o atera cosa
Fai senza attendi a gastu, od a consumu;
Poitachi is bremis candu has essi sposa,
Cun moda essellentissima in bistiri,
Si spendi bolis, t' hant' a fai bessiri. (18)

28

Contra su frius è custu su remediu:
Ma contra de sa basca, e su calori,
Chi no donat a is bremis mancu tediu,
Vsairi depis cun maternu amori
Ateru mesu (scusa si t' attediu);
Ed è su chi usas tui po su rigori
De su stadi seccanti, candu a zerta
Ora, ti stas cun sa ventana aberta. (19)

Allorchè tu vedrai, se non sei loscio,
(Scusa alcuna parola detta in giogo,
Oppur per qualchè rima che s' imbosca)
Quando vedrai, io torno a dir chi il logo,
Il celo vale a dir, o l' aria fosca,
Che di freddo minaccia un qualche sfogo;
In mani a la pigrizia non ti dare,
Nè pigra il fuoco a i bachi dei negare. (16)

Con brace bene accese, e senza fumo,
Corri ove sono i vermi senza posa,
Scalda il lor camerino, ed un profumo (17)
D' incenso, o ramerino, od altra cosa
Fa senza mirar spesa nè consumo;
Perchè quei vermi quando sarai sposa,
Con moda eccellentissima in vestire,
Se vorrai spender, ti faranno uscire. (18)

Contro del freddo questo gli è il rimedio:
Ma contro de l' afrigia, e del calore,
Che non arreca a i vermi minor tedio,
Vsar tu devi con materno amore
Vn altro mezzo; (scusa se t' attedio);
Ed è quel che usi tu contro il rigore
De la state seccante, quando a certa
Ora, ti stai con la finestra aperta. (19)

29

Mira chi candu nesi, a una zert' ora,
Pretendesi fueddai cun reflescioni,
Chi a tei t' hat a isplicairi sa segnora,
Si scit chi fin' a candu su *caboni*
Canti tre bortas, ch' è fin' a s' aurora,
T' abbarras rescionendu in su balconi:
Chesciati-si no fueddu de sinzillu,
Si no ti bogu is lepuris a pillu. ( )

30

Dendu prezettus fin' a imoi sighesi
De tottus is autoris su comunu;
Ma su sighenti appenas du liggesi,
Chi de scririddu innoi credu opportunu,
De tottus is autoris giudichesi
Bonu de m' appartai, po sighind' unu:
Nè sigu cantu nat, comenti in peis,
Medas sighinti a modu de brebeis.

31

Casi a una bosci tott' is iscrittoris
Ordinis, e cumandus fulminendu
Bandant', e prusché tottus is pastoris
A margiani a margiani! andan clamendu: ( )
Strepitus clamorosus, e rumoris
Mai no sentant is bacus; pusti intendu,
Chi un autori mi dona po seguru,
Chi sa comuni a bortas erra puru.

Mira che quando dissi, a una cert' ora,
Pretesi favellar con riflessione,
Che a te la spiegherà la tua signora,
Se sa, che fino a l' ora che il cappone
Canti tre volte, ch' è fin' a l' aurora,
Ti resti conversando nel balcone:
Lagnati se non parlo da sincero,
O non ti dico chiaro ciò ch' è vero. (20)

Fin or dando precetti seguitai
Comunemente ciò che scrive ogniuno;
Ma quel che siegue appena divisai,
Che di scriverlo qui credo opportuno,
Dagli autor tutti quanti giudicai
Buon d' appartarmi, per seguir sol uno:
Nè il sieguo già, siccome suolsi dire,
Id est, ad modum pecudis *seguire.*

Quasì a una voce tutti gli scrittori
Ed ordini, e comandi fulminando
Vanno, e piucchè non mai tutti i pastori
A la volpe a la volpe! van sclamando: (21)
Strepiti clamorosi, nè romori
Non senta il baco; e poi vado ascoltando,
Che un sol autore assai sperimentato
Dice, che la comune ha spesso errato.

32

De medas erra puru sa sentenzia,
Comenti cust' autori m' assegurada,
Demostrendurumi cun isperienzia,
Chi su remuriu a is bacus ispaurada;
Ma no dis causa mala consequenzia,
Comenti demostrairi si procurada,
De chi scri po cumparri me in su mundu,
Senza circairi sa rescioni a fundu.

33

Pighesi in manu, e non un orta sola,
(Custu fisicu nostu anda narendu)
Carrigada sparesi una pistola
In mesu a is bremis, falsu cumprovendu
Cantu mi nat s' universali scola;
Deu no plantu castangia, nè 'ndi bendu: ( )
Chini no boli crei, chi nau de veras,
Liggiat *il Filugello* cun uglieras. (23)

34

Nè solu de pistolus a su sparu;
Ma a su strepitu ancora rumorosu
Fattu de notti, oppuru a de dì claru,
Cun trumba, o tumbarinu bellicosu,
Mai no patesit dannu custu paru,
In su fruttu, chi dat, o in su reposu:
Tantu in s' autori naidu appu liggiu,
Nè un apizi doi accidngiu de su iniu.

Di molti pure falla la sentenza,
Siccome quest' autore m' assicura,
Dimostrandomi pur con isperienza,
Ch' è ver, che i bachi un gran romore spaura;
Ma in lor non causa mala conseguenza,
Siccome dimostrare si procura,
Da chi per comparir scrive nel mondo,
Senza cercare la ragione a fondo.

Io presi in mano, nè una volta sola,
(Questo fisico nostro va notando)
Sparai ben caricata una pistola
In mezzo a i vermi, falso comprovando
Quanto m' insegna universale scuola;
Io non pianto castagne o pur ne vendo: (22)
Ma chi, che dica il falso in ciò sospetti,
Legga nel Filugello con specchietti. (23)

Nè solo di pistole al grave sparo,
Ma a lo strepito ancor più romoroso
Fatto di notte, oppur di giorno chiaro;
Con tromba o con tamburo bellicoso;
Non ebbe danno il gregge, a noi sì caro,
Nel frutto che ci rende, o nel riposo:
Tanto nel detto autor lesse quest' io;
Nè in questo aggiungo un apice del mio.

35

Nè aggiungu in custu cosa de su miu,
Pochì no fesi mai tali sperienzia;
Ma si de narri innoi cant'appu biu
Accontessiri propriu in mia presenzia,
In unu ierru interu, ed unu stiu, (24)
Chi liggi mi cunzedi sa lissenzia:
Creu chi pruini deu puru appa a pesairi,
Che margiani inter eguas soli fairi. ( )

36

In sa superba ruga nada *Dora*
Grossa, in sa dominanti de Turinu
Bivendu in domu deu de una segnora
In tottu de giudiziu meda finu,
Osservesi ch' impleàt una zert' ora
Feindu a is bacus su depidu scrutinu;
Ma po rumoris mannus ch' intendessit,
No reparesi mai chi si chescessit.

37

Nè is rumoris si podinti negai,
Ch' innì sulitus faint' e tombarinus
Is duas bortas chi solinti passai; (26)
Is calessas, is coccius, carrossinus,
Chi no fain che passair e repassai;
Sa cumbatta chi fainti is *cabassinus*: (27)
Nienti naru de is tronus de Piemonti,
Chi pari, chi dogniunu spacca monti.

Nè aggiungo in questò an apice del mio,
Perchè non feci mai tale sperienza;
Ma se poi di dir qui quanto vid' io
Accader proprio nella mia presenza,
In una state intera, e inverno rio, (24)
Chi legge mi concede la licenza:
Credo che polve io pure avrò d' alzare,
Qual volpe tra cavalle suole fare. (25)

Ne la superba strada detta Dora
Grossa, *a la dominante di Torino,*
Vivendo in casa di certa signora
In tutto di giudizio molto fino,
Osservai, che impiegava una cert' ora
A' bachi suoi facendo lo scrutino;
Ma per grandi romori, che ascoltasse,
Io non m' accorsi mai che si lagnasse.

Nè i rumori si possono negare,
Ch' ivi fanno i tamburi ed i flautini
Le due volte che sogliono passare; (26)
Le calesse, carrozze, carrozzini,
Che non fan che passare e ripassare;
La confusion che fanno i cabassini: (27)
Niente dico de i tuoni nel Piemonte,
Che pare che ciascuno spacca monte.

38

Puru cudda segnòra bellu e bonu
Fruttu de is bacus sùa arregolliat;
E Piemonti cun tali e tanti tronu
In seda mancu no hat de su chi aíat: (28)
Ah! ch' is regalas giustas de Newtonu (29)
Mali intendi, deu naru, chisisiat,
Ed in fisica fueddat a su bentu,
Si no tenit a manu sperimentu.

39

Innoi chisas algunu dottoreddu
Intrat cun nasu acuzzu critichendu;
Creit ch' in su primu cantu algunu fueddu
Nesi contrariu a su ch' in custu intendu;
Ma si m' infadat solu unu pagheddu
D' imparu sa manera, chi fueddendu
Hat a tenni: e si portat nasu acuzzu,
In quattru palittadas si du smuzzu.

40

Vna critica hat essi troppu goffa;
Pochì no podi narri atera cosa,
Sinò chi deu cantesi in una strofa,
Chi bosci e bagadia lamentosa
Po amoradu, chi de issa si fai moffa,
E po is bremis mischinus incresciosa:
De prus ch' issa sa pasci po unu sposu
Perdit, e a is bremis turba su reposu:

Pure quella signora bell' e buono
Frutto de' bachi suoi so che coglieva;
E il Piemonte con tale e tanto tuono
In seta men non ha di quel che aveva: (28)
Ah! che i canoni giusti di Newtono (29)
Intende mal qualunque, e mal rileva,
Ed in fisica parla sempre al vento,
Se non tiene a la mano sperimento!

Qui forse qualche amico dottorello
Entra con naso aguzzo criticando;
Crede che al primo canto io già favello,
Opposto a ciò che in questo vo cantando;
Ma se mi secca solo un pocherello
L' insegno la maniera che parlando
Ha da avere: e se porta naso aguzzo,
In quattro parolette gliel rintuzzo.

Vna critica ha da esser troppo goffa,
Perchè egli non potrà dirmi altra cosa,
Se non ch' io ho già cantato in una strofa,
Che la voce di vergine dogliosa
Piangendo l' amorino, cui fa l' offa,
E' pei vermi meschini assai increseiosa:
Di più ch' ella la pace per lo sposo
Perde, e a li vermi turba il lor riposo.

41

In manus custa strofa po liggíri
Su dottoreddu un ater' orta pighit,
E in forza de discursu hat a concluiri;
Chi ateru de sa strofa no si sighit,
Sinò chi apposta è nada a fair' arriri;
E si nat chi su fini no consighit,
Poch' issu, nè nesciunu in risu gastat,
Appu risiu deu solu, e tanti bastat.

42

De prus, si no si solinti scidairi
Is bremis, sinò candu hant' acabbadu.
Su tempus, chi hanti fisciu in reposairi,
Chi sun casi duas dìs, po s' osservadu,
Po cantus arremurius bollas fairi;
Bolis ch' in cuddu cantu criticadu,
Chi tui, dottori, has liggidu de passu,
No appa cantadu solu po unu spassu?

43

Prus ancora repari su dottori,
Chi candu naru custu, già crocadus
De su bozzolu insoru, inè in s' orrori
Sunti is bremis, innui si sun serradus;
E bolit chi a unu minimu rumori
Luegu luegu si scidin spiritadus?
Si boli cussu, naru chi è de badas
Dottori, nè iscìt mancu it' è tapadas.

Di nuovo quella strofa ben considere
Il dottorin, se ha man con cui la prenda,
E in forza di discorso ha da decidere,
(Mentre la strofa, decidendo, intenda,)
Ch' è stata detta apposta per far ridere;
E se il fin render vano egli contenda,
Perch' ei, nè altri da rider trova pasta,
Ho riso io solo solo, e tanto basta.

Di più, se non si sogliono svegliare
I vermi, se non quando gli è già andato
Il tempo, che hanno fisso in riposare,
Che son quasi due dì, per l' osservato;
Per quanti mai rumor vuoli tu fare:
Vuoi tu che in quel mio canto criticato,
Che tu, dottor, leggesti sol di passo,
Io non abbia cantato per ispasso?

Ancor di più consideri il dottore,
Che quando dico questo, coricati
Già del bozzolo lor entro l' orrore
Sono i vermi, ove già si son serrati;
E vuol dunque, che a un minimo romore
Tosto tosto si sveglin spiritati?
Se vuol ciò, dico in ver ch' è un dottorino,
Che ne men sa che cosa è lumachino.

44

Custa pagu pulitica resposta
Offendi su dottori, e senza crianza,
Si mi parat ananti a facci tosta
Accilladu, e cun zerta petulanzia
De mi bolli concluiri mi fai mosta,
Cun una ch' issu narat forti instanzia:
Però no podit essi tanti forti,
Chi prus mi fazza timi de sa morti.

45

De sa primu cantada poesia
S' argumenta, chi à is bremis delicadus,
Cantendu versus una bagadia
Cun istrumentus beni cuncordadus,
Dis infundit in corpus s' allirghia:
Ergu de is arremurius decantadus,
Chi in issus fazzan pessima impressioni,
Si nega senza un unza de rescioni.

46

Ite bell' argumentu de congruenzia,
Chi pari forti a dottoressa menti!
Ma de forti no ha prus de s' apparienzia;
Pochì si negu deu s' antezedenti,
Nienti di bali prus sa consequenzia;
E resta su dottori a lingua in denti:
O a narriddu prus claru in Sardu tasu,
Resta che maccarroni senza casu.

Questa sì poco garbata risposta
Offende il mio dottore, e senza creanza,
Mi si para d' avanti a faccia tosta
Accigliato, e con certa petolanza
Per volermi conchiudere s' accosta,
Con una ch' egli chiama forte istanza:
Ma esser non può giammai cotanto forte,
Che mi faccia temer più de la morte.

Da quella, che cantai prima poesia,
S' argomenta, che a i vermi delicati
Vna vergin cantando in compagnia
Di belle voci e stromenti accordati
Infonde loro in corpo l' allegria:
Ergo *di quei tremori decantati,*
Che in loro faccian pessima impressione,
Si nega senza un' oncia di ragione.

O che bell' argomento di congruenza,
Che pare forte a dottoressa mente!
Ma di forte non ha che l' apparenza,
Perchè s' io nego mai l' antecedente,
Nulla li vale più la conseguenza;
E restasi il dottore a lingua in dente:
O a dirlo ancor più chiaro in mio linguaggio,
Resta qual maccheron senza formaggio. (30)

47

E tali cun rescioni hat a restai,
Mentres falsu mi zita su cantadu,
Innui dogniunu podit osservai,
Chi de tali allirghia no appu fueddadu,
Ma de cudda, chi zertu hat a provai
Chini de is bacus teni su cuidadu:
Dottori, chi in is cosas no t' internas,
E' malu bendi luscis po linternas.

48

Si un instanzia proponni mi boliasta,
Chi in cantu naru deu fussi fundada,
Liggi tanti de passu no depiasta
Su primu cantu de innui d' has formada;
Beru è però, chi tandu no podiasta
Opponirimi cosa beni ideada:
Po cussu t' è gustadu fai, comenti
Fainti medas zitendu falsamenti.

49

Schiva su zitai falsu, amigu miu,
Pochì è zertu una vili operazioni,
De sa quali no has airi o mortu o biu
Perdonu senza fai retrattazioni:
Custu deu no du naru, nè du scriu,
Pochì t' imponga tali obbligazioni:
Ma solu pochì intendas chi has peccadu
Candu tui falsamenti m' has zitadu.

E tale con ragione ha da restare,
Mentre falso mi cita il già cantato,
Dove ogniuno che legge può osservare,
Che di tal allegria non ho parlato,
Ma di quella che certo ha da provare
Chi de' bachi la cura s' è addossato:
Dottor, che ne le cose non t' interne,
Lucciole è male vender per lucerne.

Se un istanza proporre mi volevi,
Che in quant' io dico fosse ben fondata,
Legger così di passo non dovevi
Il primo canto, d' onde l' hai formata;
Vero è però, che allora non potevi
Oppormi cosa alcuna ben ideata:
Perciò ti piacque far, come altra gente
Fa citando de' testi falsamente.

Abbi il citare in falso, amico, a schivo,
Poich' è certo una vile operazione,
De la qual non avrai morto nè vivo
Perdono, senza far ritrattazione:
Questo io non dico già, nè pur lo scrivo,
Perchè t' imponga tale obbligazione:
Ma solo perchè intenda, che hai peccato
Allorchè falsamente m' hai citato.

50

Basta, caru dottori, no brigheus,
Chi su brigai nos unfra su figadu,
E si de custu mali 'ndi moreus,
Po niènti nosi serbi su studiadu;
E' mellus chi pazificus circheus,
Cantu zertus autoris hanti nadu
A is bacus resguardenduru, de is tronus,
De is remurius, de strepitus, de sonus.

51

Po provai chi sa musica armoniosa
E' remediu efficazi à medas malis,
Ed a is bremis de seda vantaggiosa,
Bolin custus autoris magistralis,
Chi una rescioni tottu fabulosa
Depa balliri in custus animalis:
Tanti su dicciu e Oraziu è verdaderu,
Chi sonniat algun orta ancora Omeru! ( )

52

Naran custus autoris infallibilis,
Chi una musica bella virtud' hadi
De fai moviri is perdas insensibilis,
Comenti si fu bistu in cudda edadi,
Chi si movesin senduru immovibilis,
Po muragliai de Tebe sa ziutadi:
Si de Anfioni in is perdas tanti ha fattu
Su sonu, it' hat a fairi in su bigattu?

Basta, caro dottore, non brighiamo,
Che il brigar rende il fegato infiammato,
E se di questo male ne moriamo,
Per niente a noi ci serve lo studiato;
E' meglio che pacifici cerchiamo,
Quanto certi scrittori han già notato
Riguardo a i bachi nostri, de li tuoni,
De i rumori, de' strepiti, de' suoni.

Per provar che la musica armoniosa
E' rimedio efficace a molti mali,
Ed a i vermi da seta vantaggiosa,
Vogliono questi autori magistrali,
Che una ragione tutta favolosa
Debba valer ancora in sti animali:
Tanto il detto d' Orazio è veritiero,
Che sonnacchia a le volte ancor Omero! (31)

Dicono questi autor quasi infallibili,
Che una musica bella virtute ha
Di far muover le pietre anche insensibili,
Siccome si fu visto in quella età,
Che si mossero al suon sendo immovibili,
Per muragliar di Tebe la città:
Se d' Anfion ne le pietre tanto ha fatto
Il suon, che deve fare nel bigatto?

53

Naran de prus: comenti unu intervallu
Canzau pastori dat a s' allirghia
Sonendu cun leuneddas unu ballu,
É a su sonu s' allirga mascu e ghia,
S' allirgant' is brebeis, e angioni e callu;
Aici nanta ch' a is bacus s' armonia
Da gustu, chi deu in issus scrittu biu,
Ma quali pozzat essi no du sciu.

54

Sciu sì chi custa est' una prova tali,
Chi a mei, si in burla solu d' essi nada,
A narri m' ian chi seu unu stivali,
E cun rescioni, poita no es provada
Cun algun attu mai sperimentali;
Nè basta, chi si liggiat istampada:
Poch' inç' è cosas puru strolabbiadas
De liberanosdomine stampadas.

55

Ancoraschì in istampas prus de centu
Cust' opinioni mai scritta si sia,
Si no è provada cun isperimentu,
Segundu reglas de filosofia,
App' a dai tott' is provas a su bentu,
Po das portairi finz' a Barbaria:
Ch' in Barbaria depit abitai
Tali barbaru modu de provai.

Dicon inoltre : come un intervallo
Stanco pastor concede a l' allegria
Sonando con zampogne un qualche ballo ,
Ed al suono il monton , che guida in via
S' allegra , con l' agnel detto di callo ; (32)
Così dicon che a i bachi l' armonia
Dona piacer , che in lor scritto trovai ,
Ma non si sa già qual possa esser mai .

So ben che questa l' è una prova tale ,
Che a me , se in burla sol l' avessi data ,
A dir m' avrian che sono uno stivale ,
E con ragion , perchè non è provata
Con alcun atto mai sperimentale ;
Nè basta il dir , che leggesi stampata :
Perchè vi son pur cose strolabbiate
Di libera nos domine *stampate .*

Ancorchè in stampe , o libri più di cento
Quest' opinione mai scritta si sia ,
Se provata non è con sperimento ,
Giusta regole di filosofia ,
Io manderò tutte le prove al vento ,
Che se le porti fino a Barberia :
Che solo in Barberia dee abitare
Vn sì barbaro modo di provare .

56

Su modu de provairi verdaderu
In custu è su chi tengu già zitadu
De un autori filosofu sinzeru,
Quali cun sperimentus ia provadu,
Chi strepitu nesciunu, o sparu fieru
Dannu algunu in is bacus ia causadu:
M' a provai chi profettat a is bigattus
Su sonu, esperimentus si sun fattus?

57

O poverus bigattus, chi nasceis
De campagna in un umili casinu! (33)
No, ch' innì mai meschinus no intendeis
Dulzi armonicu sonu de violinu;
Innì solu su strepitu suffreis
De tronus, e corruscinu boinu:
Comenti no moreis? comenti mai
Fruttu innì tanti riccu podeis dai?

58

Su chi m' eis a respundi già du scia,
Chi è poita no osi causant' is rumoris
Dannu algunu, nè beni s' armonia
Tantu cantu hanti nau zertus autoris,
Contrariu a cantu natu, e pretendia;
Po disingannu a similis scrittoris,
De propria manu feiddis sa resposta,
E mandaisidda cun sa prima posta.

Il modo di provare veritiero
In questo è quel da me sovra citato
D' un autore filosofo sincero,
Qual con gli sperimenti avea provato,
Che strepito nessuno, o sparo fiero
Danno alcuno ne i bachi ha cagionato:
Ma per provar che fa bene a i bigatti
Il suono, esperimenti si son fatti?

O poveri bigatti, che nascete
Di campagna in un umile casino! (33)
No, ch' ivi mai meschin non intendete
Dolce armonico suono di violino;
Ivi solo lo strepito vi avete,
De i tuoni, e carri, e del muggir bovino:
Come mai non morite? come mai
Frutto sì ricco date in mezzo a' guai?

Ciò che risponderete già 'l sapeva,
Ch' è perchè in voi non fanno i gran romori
Danno, nè bene il suon, come diceva,
Tanto quanto già disser certi autori,
Contrario a ciò che ho detto, e pretendeva;
Per disinganno a simili scrittori,
Di propria mano fate la risposta,
E mandatela lor con prima posta.

59

Mentres tali resposta issus s' aspettanta,
Torra cun megus, musa, a dessifrairi
Tott' is malis, chi a is bremis inchietanta;
Torra puru is remedius a cantairi,
A is qualis custus malis si suggettanta:
Torra cun megus, musa, a cumbidairi,
Pochì scurtendu abergiant' is origas
Tott' is mamas de is bremis, e is amigas.

60

Mamas de talis fillus, si osservais,
Ch' issus istanti mai de tristu umori;
Chi abborressin su prangiu, chi dis dais (34)
Chi s' unfranta, o de lividu splendori (35)
Arresplendi sa peddi chi mirais;
Chi fetidu è su spurgu, ed è moddori; (36)
Mali stanti: ma luegu in sa cantina
Eis a tenni spezifica meiscina.

61

De bonu binu, o mama, e d' acquardenti,
O di ascedu, chi fai sa propriu cosa,
Sa bucca preniti discretamenti,
Po acabaidda de preni di acquarosa;
Chi si cust' acqua tui non has presenti,
Mastiga cun su binu erba odorosa:
S' effettu fait ancora binu puru;
Ma si è puru d' ingurtis de seguru.

Mentre risposta tale essi s' aspettano,
Torna, musa, con me a diciferare
Tutti i mali, che i vermi omai inquietano;
Torna pure i rimedi qui a cantare,
A i quali questi morbi si soggettano:
Torna con meco, musa, ad invitare,
Perchè ascoltando or aprano le orecchie
Quante hanno bachi, giovani, o pur vecchie.

Madri di tai figliuoli, se osservate,
Ch' eglino stanno mai di tristo umore;
E che abborrono il pranzo che lor date, (34)
Che gonfiano, o di livido splendore (35)
Lor risplende la pelle che mirate;
Che fetente è lo spurgo, ed è mollore; (36)
Male stanno: ma tosto a la cantina
La specifica avrete medicina.

Di vino buono, o madre, o d' acquarzente,
O d' aceto, che fa la stessa cosa,
La bocca empisci tu discretamente,
Per finirla d' empire d' acquarosa;
Che se quest' acqua tu non hai presente,
Mastica con il vino erba odorosa:
L' effetto face ancora il vino puro;
Ma se è pur l' inghiottisci di sicuro.

62

Custa bella spezifica meiscina
Applicairi da depis segund' arti,
Ch' es fenduridda proiri che rosina
Suba a su bremi infirmu, postu a parti (37)
In unu cilireddu, o una palina;
In similanti modu tui cumparti
Tres bortas a sa dì custu licori,
Si a tantis bellus fillus has amori.

63

Ma su ciliru innui depis crocai
Sa familia de is bremis mali sana,
Primu cun spicu o ruda has a frigai,
O cun folla de amenta, o de mairana:
Fattu custu da depis collocai
Po mes'ora a su soli; ma chizzana (38)
Po du fai pesadindi de su lettu,
Chi a su soli no perdis su respettu.

64

Po dogni infirmidadi universali
Cust' è remediu chi ti costa pagu;
Curat ancora a is bremis zertu mali,
Chi dis benit in forza de su fragu
De ollu o de allu, chi po issus è mortali; (39)
Perdona, si in narriddu ti stomagu:
No ti pensà mai tanti delicada
Bienduti, grussa prus de una carrada.

Questa bella proficua medicina
Applicare la devi second' arte,
Ch' è facendola piover qual pioggina
Sopra il verme ammalato, posto a parte (37)
In un crivello, o in una canastrina;
In somigliante modo tu comparti
Tre volte al giorno un sì fatto licore,
Se a così bei figliuoli porti amore.

Ma il crivello ove deve coricare
La famiglia de i vermi, ch' è mal sana,
Pria collo spigo o ruta, dei fricare,
O foglia di melissa, o maiorana:
Fatto ciò tu la devi collocare
Al sol mezz' ora; al suon de la campana (38)
Primo, per farlo ben, tu lascia il letto,
Senza timor che al sol perda il rispetto.

Per ogni infermitade universale
Quest' è rimedio di poco valore;
Guarisce ancora i vermi di quel male,
Che loro viene in forza de l' odore
D'olio o d'aglio, per lor certo mortale; (39)
Se in ciò dir ti fo nausea, oppur orrore,
Scusa, che queste cose franco ho addotte
Vedendoti più grossa d' una botte.

65

Cun cantu appu cantadu no t' abbarras,
De is remedius a is malis ignoranti,
Si no es chi cumponenduruti is arras
Ti stetas notti e dì cun sprigu ananti;
Basta, cun tegus prus no canzu is barras,
Chi canzadas das tengu su bastanti:
E a chi no boli fair alguna cosa,
Deu fazzu su chi a s'acqua faint'in Bosa. (40)

66

Bollu narri, chi deu de parti mia,
Po ti fazilitairi tottucantu,
Fatt' appu tottu su chi fai podia
In su passadu, e in su presenti cantu,
Ma a femina coiada, e a bagadìa (41)
A praticairi tocca su chi cantu;
Si issa mi narat: no du pozzu fai,
D' app' a respundi deu: lassaddu stai.

67

Ma is feminas iscurtu replichendu,
Chi custu po osservai falta su mellus;
Chi podint' issas beni, in domu stendu,
Plantai rosas, gesminus, e gravellus;
Ma chi in campu no podinti marrendu
Plantai de mura is arburis prus bellus,
Po sustentu de is bacus; e han rescioni;
No bivi bacu quali camaleoni. (42)

Con quanto ho già cantato de' più fini
Rimedi a tanti mal non sei ignorante,
Se non è che in comporti gli orecchini
Ti resti notte e giorno a specchio avante;
Basta, ganascie, e denti poverini
Più non stracco con te, che il son bastante:
E con chi far non vuole alcuna cosa,
Fo ciò che con la pioggia fanno in Bosa. (40)

Voglio dir, che quant' è da parte mia
Per pur facilitarti tuttoquanto,
Ho fatto quanto mai farsi potria
E nel passato, e nel presente canto,
Ma e vergin, e accasata ora dovria (41)
Praticare appuntino ciò che canto;
S' ella mi dice: non lo posso fare,
Risponderò pur io: lascialo stare.

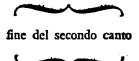
Ma le femine ascolto replicando,
Che ciò per osservar manca il più bello;
Che posson esse bene, in casa stando
Garofani piantar, o altro fiorello;
Ma che al campo non possono zappando
Piantar di gelso nè anche un alberello,
Per sostento de i bachi; ed han ragione;
Non vive il baco come il camaleone. (42)

68

Cust' ossu a atiri deus segundu cussu:
In pasci in fini is feminas lasseus,
Ed in tonu de bosci e gravi, e grussu
Cun zertus galantominis fueddeus:
Cun lissenzia, segnoris, spudu, e tussu,
Chi a su terzu sermoni luegu seus:
M' in di pigu de conca su cappeddu,
Saludu, ed esclamenduru, aici fueddu.

fini de su segundu cantu

Ad altri adunque or imbocchiam quest' osso:
Le donne in pace a la fin fin lasciamo,
Ed in tono di voce e grave, e grosso
Con certi galantuomini parliamo:
Con licenza, signori, sputo e tosso,
Perchè al terzo sermone or ora siamo:
Me ne tolgo dal capo il mio cappello,
Saluto, ed esclamando, sì favello.

fine del secondo canto

ANNOTAZIONIS

( ) . . . . .

(2) Si dat a su bremi de seda su nomini de bremi Indianu po essi benniu de is Indias. Si nara puru *brucu*, *filugellu*, *cavalieri*, *bigattu*, e *seru*. ‘ Cust’ultimu nomini, nara Chambers verbu *seda*, ‘ du piga de *Seres*, o *Seri* populus de sa Scizia, chi ‘ du tenianta, de innui naranta *sericum* sa seda. ‘ Ma su *ser* ha pagu affinidadi cun su bremi no- ‘ stru de seda; poita su primu bivi cinc’annus, ‘ ma s’ultimu mori dogni annu.

(3) In talis logus doi sunti is bacus selvaggius, chi senz’alguna cura umana fainti su traballu insoru in su boscu. Attestant’ accreditadus viaggiadoris, chi de talis bacus s’indi incontranta in sa provinzia de Canton in sa Cina, innui in su cursu de un annu si fainti ses arregortas de seda, sendu innì is arburis sempiri cun folla. Is ous isciovanta a su calori de su tempus, su chi no è maraviglia, pochì su segnor de Sauvages nara, chi is ous espostus a s’aria aberinti naturalmenti, candu su calori de s’atmosfera est’ a su 18 gradu de su termo-

ANNOTAZIONI

(1) Cofe, *messo in luogo di* cofani, *per non cambiare il senso del proverbio Sardo, che vuol dire, di nessun valore, e per la rima.*

(2) *Dassi al verme da seta il nome di verme Indiano per esser venuto dalle Indie. Chiamasi pure* bruco, filugello, cavaliere, bigatto, *e* sero. *Quest' ultimo nome, dice lo* Chambers *verbo* Seta, lo prende da Seres, o Seri popoli della Scizia che lo tenevano; donde chiamavano *sericum* la *seta* stessa. Ma il *ser* ha pochissima affinità col nostro verme della seta; poichè il primo vive cinque anni, ma l' ultimo muore ogni anno.

(3) *In tali luoghi vi sono i bachi selvaggi, che senza alcuna cura umana fanno i lavori loro ne' boschi. Attestano accreditati viaggiatori, che di tai bachi sene truovano nella provincia di Canton nella Cina, dove nel corso d' un anno si fan sei raccolte di seta; essendo ivi gli alberi sempre vestiti di foglia. Le uova schiudono col caldo del tempo; ciò che non reca maraviglia, poichè dice il signor de Sauvages che dette uova esposte all' aria aprono naturalmente, quando il calore dell' atmosfera è al decimo ottavo grado del termometro del signor de Reaumur. Vedi*

metru de su segnor de Reamur. L. sa *pag.* 220 de is memorias zitadas.

( ) .....

( ) .....

(6) S' origini de is bacus de seda in Europa cominzesi basciu s' imperiu de Giustinianu in is annus de Cristu 526, o pagu apustis. Ai custu imperadori portesin semenza de s'Asia dùs monacus Basilianus. Chi disigia notizias de s' origini de sa seda in Italia liggia su *Giorgetti*, su *Betti*, e is eruditas reflescionis suba s' arti de sa seda, e de sa lana de segnor *Carlus Denina* in su liburu sù de is *revoluz. de Ital. lib.* XIV *cap.* 11.

( ) .....

(8) Incontru in cüsta distribuzioni de ventanas, chi varius autoris direttamenti s' opponinti. Algunus cumandanta ch' is ventanas si tenganta a mesudì, e a settentrioni; aterus a levanti, ed a ponenti. Circu sa rescioni de opposizioni simillanti ei da bogu parti de su chi liggiu in algunus, chi nanta podirisi fai is fenestras a calisisia bentu, mentres si tenganta beni guvernadas, co-

la pag. 220 *delle memorie citate.*

(4) *Proverbio Sardo, che vale in Italiano perdere il capitale, e il guadagno.*

(5) *Suol dirsi:* Qui medice vivit, miserrime moritur.

(6) *L'origine de' bachi da seta in Europa cominciò sotto l'impero di Giustiniano negli anni di Cristo 526, o poco dopo. A quest'imperadore fu portata la semenza dall'Asia da due monaci Basiliani. Chi desiderasse notizie sopra l'origine della seta in Italia legga il* Giorgetti, *il* Betti, *e l'erudite riflessioni sopra l'arte della seta, e della lana del signor* Carlo Denina *nel suo libro* delle rivoluzioni d'Italia lib. XIV cap. 11.

(7) *Corrisponde (benchè ad altro proposito, che di cani, dei quali qui parlasi) a quel che disse il Latino:* . . . . Et fruges consumere nati;
Ed alla traduzione Italiana

E nati al mondo sol per far letame.

(8) *Truovo in questa distribuzion di finestre, che vari autori diametralmente si oppongono. Alcuni comandano, che le finestre della stanza dei filugelli si abbiano a mezzo dì, ed a settentrione; altri le vogliono a levante ed a ponente. Cerco la ragione di opposizion somigliante, e la ricavo parte da quel che leggo in alcuni, i quali dicono potersi far le finestre a qualunque vento, mentre tengansi ben gover-*

menti eus a nai in sa *strof.* 28; parti de su logu, chi scriendu appanta tentu de mira is autoris. Aici po escemplu, chin'essi tentu in mira sa dominanti de Turinu (naru po escemplu, sendu innì proibidu s' allevai bacus intru sa ziutadi, si no fussit in numeru piticu po divertimentu) iat a proibiri espressamenti de tenni ventana a mesù notti, qual' aria innì si teni po noziva. De su propriu modu si deu seriessi solù po Casteddu ia a proibiri is ventanas a levanti, sendu innoi unu bentu umidissimu, e po consequenzia meda nozivu a is bacus. De innoi indi bogu po regala generali, chi dependu collocai in algun aposentu is serus, o fenduriddu de nou, diligentementi si esciamininti in is respettivus paisus is bentus prus dannosus po evitaiddus.

(9) Si discurgiat ateramenti candu doi fussit una currenti; meda prus s' in is marginis doi fussint'arburis; ambas qualis cosas solinti portai aria frisca.

(10) Si però is aposentus paris terra sunti guvernadus de s' umedadi, ci cuddus de s' ultimu pianu de is bentus, e de su calori; deu liberu tottus de su scrupulu de collocairiddoi is cavalieris. Non ci ha duda però chi mellus è tenniriddus in su primu pianu, ponendu bois in s' aposentu de sutta po callentai su sostri in tempus fridu.

(11) Oristanis ziutadi de Sardigna situada casi

nate, come diremo a stanze 28; parte dal luogo, che scrivendo pare abbiano avuto di mira gli autori. Così per esempio, chi avesse avuto di mira la dominante di Torino, (dico per esempio, essendo ivi proibito l'allevar bachi dentro la città, se non fosse in piccol numero per divertimento) avrebbe proibito espressamente di aver finestra a mezzanotte, qual aria ivi tienesi per nociva. Così parimenti s' io scrivessi per sola Cagliari, proibirei d' averne a levante, essendo qui un vento umidissimo, e per conseguente molto nocivo a' filugelli. Quindi ne deduco per regola generale, che dovendo collocare in qualche camera i seri, o dovendola fabbricare di nuovo, diligentemente si esaminino ne' rispettivi paesi i venti più nocivi per ischivarli.

(9) *Discorrasi altrimenti quando vi fosse una corrente; molto più se nelle sponde della medesima vi fossero degli alberi; ambe le quali cose apportar sogliono dell' aria fresca.*

(10) *Se poi le stanze a pian terreno saran custodite dall' umido, e quelle d' ultimo piano dai venti, e gran calore; io libero tutti dallo scrupolo di collocarvi i cavalieri. Non v' è dubbio però che meglio è tenerli al primo piano, con mettere nella camera di sotto dei buoi, per iscaldare il soffitto ne' tempi freddi.*

(11) Oristano, *città della Sardegna situata qua-*

in su zentru. Tenit unu bellissimu campanili ottangulari, e isoladu.

Senorbii (cunfessu su peccadu miu) d'appu postu no tantu pochi doi siat unu bellu campanili, cantu po biri su nomini de sa patria mia in istampa, postu chi no du biu neppuru in cartas geograficas.

Is *Prazzas*, propriamenti fueddendu d'appu postu po tacconai sa rima, comenti tantis ateras paraulas.

( ) . . . . .

( ) . . . . .

(14) Naru po is tisicus, poita deu appu connotu unu tisicu iniziadu curai papendu topis arrustidus. Innoi m' hat a narri algunu chi bollu ficchiri turra in dogni pingiada, e nara sa beridadi; bollu però chi appa prus rescioni de narriddu, osservendu chi portu s' usu de su filugellu, e de sa seda in meiscina.

Su filugellu disseccadu e redusiu in pruini è bonu po is furrius de conca, o vertiginis, e po is convulsionis. Sa seda si umperat in is famosas guttas de Ingliterra; in sa confezioni di *alkermes*, in is sciaropus de sa frutta, e iscrosciu de sidru. Serbit ancora po is feridas. Su veludu redusiu in

sì nel centro. Ha un bellissimo campanile ottangolare, e isolato.

Senorbii (*confesso il mio peccato*) *l'ho messo, non tanto perchè vi sia un bel campanile, quanto per vedere il nome di mia patria in istampa, posto chè non lo vedo neppur nelle carte geografiche.*

Le piazze, *ch'è altro villaggio, propriamente parlando è nel Sardo per racconar la rima, come tante altre parole.*

(12) *Proverbio Sardo, che vale: lasciar di fare qualche cosa per timor delle critiche, dispiacere altrui, e simili.*

(13) *Proverbio Sardo, che dicesi propriamente di persona inferiore di forze, quasi dicessimo: non andare in collora, e simili.*

(14) *Dico per i tisici, poichè io ho conosciuto un tisico iniziato guarire col mangiar topi arrostiti. Qui mi dirà alcuno, che voglio assaggiar tutte le minestre, e dice il vero; voglio però che abbia maggior ragione di dirlo, osservando che qui adduco l'uso del filugello e della sua seta in medicina.*

*Il filugello diseccato e ridotto in polvere è buono per le vertigini, e convulsioni di capo. La seta si adopera nelle famose gocciole d'Inghilterra, nella confezione d'*alkermes, *ne' siropi* de pomis et de corticibus citri. *Serve anche alle ferite. Il velluto ridotto in polvere è contro l'epilessia. Ogni drappo di seta ab-*

pruini è contra s' *epilèssia*. Ogni stracciu de seda abbrusciadu è bonu po is malis uterinus. Liggi su *Filug.* verbu *Baco*.

(15) Is gattus ancora, e prinzipalmenti is gattizzonis si depinti tenni lontanus de is bigattus.

(16) S'osservanzia de custu prezettu in Sardigna no hat a donai meda fatiga, nò sendu in su tempus de sa sclovadura suggetta po s' ordinariu a ciliscia, a tempestadis, e a frius. Si tenga nienti mancu presenti, poita, comenti naus accontessit in unu puntu su chi no accontessit in un annu:

(17) Su calori po is bacus depit essi sempiri uguali. Po regulai is gradus de calori su mellus consillu è tenni unu termometru; comenti po preveiri is tempestadis, acquas, e bentus, è nezessariu tenni unu barometru in s'aposentu de is filugellus. Chi disigiat una descrizioni esciatta de su primu istrumentu liggia sa *micografia* de su dottori Hook inventori de su barometru a roda; chini de su segundu liggia sa disertazioni de monsieur Amontons, e ateras in is memorias de s' accademia de is sienzias. Su conservai s'aria in gradu de calori uniformi in s'aposentu de is bacus, de sa dì chi nascinti finzas a formai su bozzolu, è sa precauzioni prus essenziali, chi si depit hai po arrenesciri is bacus prus abbundantis de seda: Si liggia sa memoria zitada de su segnor de Sauvages, innui zitat is esperimentus de su fradi, e de su segnor

bruciato è ottimo contro i morbi uterini. Vedi il Filugello *verbo* Baco.

(15) *I gatti ancora, e principalmente i gattolini devon tenersi lontani dai bigatti.*

(16) *L'osservanza di questo precetto in Sardegna non darà molta fatica, non essendo nel tempo delle covate e montate soggetta per lo più a brine, tempeste, e freddi. Si tenga nullameno presente, perchè come suol dirsi:*

Accidit in puncto quod non contingit in anno.

(17) *Il calore per i bachi deve esser sempre uguale. Per regolare i gradi del calore, il miglior consiglio si è avere un termometro; siccome per prevedet le tempeste, pioggie, e venti è d'uopo avere un barometro nella stanza de' filugelli. Chi desidera una descrizione esatta del primo istromento legga la* micografia *del dottor Hook, inventore del barometro a ruota; chi del secondo legga la dissertazione di monsieur Amontons, ed altre nelle memorie dell' accademia delle scienze. Il conservar l'aria in grado di calore uniforme nella camera de' bachi, dal giorno che nascono sino a formare i loro bozzoli, è la precauzione più essenziale d'aversi per riuscire i medesimi più abbondanti di seta. Leggasi la memoria citata del signor di Sauvages, ove cita gli esperimenti del suo fratello, e del signor de Laliquiere. Di questo autore a me basta addurre, per persuadere*

de Laliquiere. De cust'autori a mei basta portai, po persuadiri a tottus s'usu de su termometru, chi de tres unzas de semini, is qualis, segundu su metodu ordinariu no iant hai fruttadu sinò 135 libas de bozzolus, s' indi boghesinti cuu s' usu de su termometru 310 libas.

(18) Sa spesa però no hat essi tali quali iat essi stetida in tempus de s'imperadori Aurelianu, in su quali si bendía sa seda a pesu di oru. Nara Vopisco chi dittu imperadori lassesi de comporai a s'imperadrizi sposa sua unu bistiri de seda, chi ardentementi disigiada, a motivu solamenti de su caru preziu de sa matessi.

(19) Candu su calori avanza de cuddu gradù stabilidu, o si scoberit alguna maladia de cuddas, chi s' hant a nai in sa *strof.* 60, is qualis po curai bolinti s' aria frisca, s' abergiant' is ventanas.

( ) . . . . .

( ) . . . . .

( ) . . . . .

a tutti l'uso del termometro, che da tre oncie di seme, le quali, secondo il metodo ordinario, non avrebbero fruttato senon 135 libbre di bozzoli, se ne cavarono coll' uso del termometro 310 libbre.

(18) *La spesa però non sarà tale quale sarebbe stata ai tempi dell'imperadore Aureliano, ne' quali vendevasi la seta a peso d' oro. Narra il Vopisco, che detto imperadore rifiutò all' imperadrice sua sposa un abito di seta, che ardentemente chiedeva da lui, a motivo soltanto del caro prezzo della medesima.*

(19) *Allorchè il calore avanza di quel grado stabilito o scopresi qualche malattia di quelle, che dirannosi alla* stanza 60, *le quali per guarirle voglion l' aria fresca, si aprano le finestre.*

(20) *L'espression Sarda* bogai is lepuris a pillu, *corrisponde appuntino alla metaforica Italiana* pigliar la lepre a covo.

Cappone *non corrisponde al Sardo* caboni, *poichè questa vuol dir* gallo, *ed il* cappone *dicesi in Sardo* capponi, *o* caboni crastadu, *e non si è messo perchè non suol cantare come il gallo a quelle ore.*

(21) *Si è detto* alla volpe *perchè in Sardegna non abbiam lupo.*

(32) Piantar castagna, vender castagna, *vale in Sardo lo stesso che dir bugia.*

(23) Liggi su *Filugello* a sa paraula *Rumeri*.

(24) Restési in Turinu de s' austu 1775 finz' a s'ottubbre de su 1776, gosendu de sa liberalissima regia munifissenzia de s'amadissimu e amantissimu nostru monarca VITTORIV AMEDEV III Rei de Sardigna ec.

( ) . . . . . .

(26) Bali narri candu tocca mesudì, e s' *Avè Maria*, in is qualis oras no appu bistu po ispaziu de 15 mesis passai mancu de 24 tumbarinus.

(27) *Cabassinus* paraula Piemontesa correspondenti a s'Italiana *facchini*, ed a sa Sarda bastascius. De custus s' indi firma de notti unu zertu numeru in diversas cantonadas cun lusci, e abbarranta zerriendu a porfia, *ciair* (lusci) finzas a is duas oras e prus, passadu mesu notti, po guadangiaisì algunu soddu de chi boli su comodu d' essi accumpangiadu cun lusci.

(28) Is istadus de su Rei nostu tirant' un annu po ateru de sa seda desciottu milionis de liras Piemontesas, chi fainti quatturu milionis e mesu de scudus Sardus, giusta is ultimus calculus. Liggi *Gemelli tom.* I *pag.* 308.

(23) *Vedi il filugello alla parola* Rumori.

(24) *Restai a Torino dall' agosto del 1775 fino all' ottobre del 76, godendo della liberalissima regia munificenza dell' amatissimo e amantissimo nostro monarca* VITTORIO AMEDEO III *Re di Sardegna ec.*

(25) *Proverbio Sardo: dicesi di un gonzo il quale vantasi d' aver fatta qualche cosa unitamente a persone sagge; d' un miserabile, a persone potenti, e simili. Lo stesso vale la sola espression Sarda* indi pesa de pruini! *ne alza di polvere.*

(26) *Val dire al sonar di mezzo giorno, e delle vintiquattro, o sia dell'* Ave Maria: *nelle quali ore non ho veduto per lo spazio di quindici mesi passar meno di ventiquattro tamburi.*

(27) Cabassini, *parola Piemontese rispondente all' Italiana facchini, ed alla Sarda* bastascius. *Di questi se ne ferma di notte un certo numero in diversi cantoni delle isole, col lume, e restano spesso gridando a gara,* ciair (*chiaro, o sia lume*) *fino a due ore e più, dopo mezza notte, per guadagnarsi un qualche soldo da chi vuole il comodo d'essere accompagnato col lume.*

(28) *Gli stati di S. M. ritraggono un anno per l'altro dalla seta diciotto milioni di lire Piemontesi, che fan quattro milioni e mezzo di scudi Sardi, giusta gli ultimi calcoli,* Vedi il Gemelli tom. I pag. 308.

(29) In cosas fisicas nienti si stabili po zertu, chi cun esperimentus e osservazionis no constit, o a su mancu de is osservazionis, ed esperimentus no si dedusgada.

( ) .....

( ) .....

( ) .....

(33) Est aici chi po cantu appu bistu, e seu informadu s'allevant is bacus in terrafirma, po su prus in is casinus, o in is biddas, innui no mancanta is predittus rumoris. In custu modu si podi fazilmenti eseguiri su conzillu dadu in s' *ann.* 10 de ponni bois, o baccas a dormiri in s' aposentu sutt' a is bacus. E bolessi su celu, chi a escemplu de su marchesu Cuggia in Saziri, de su cavaglier Tiesi in Orri, innui fait arregorta de fenu, de don Giuseppi Olivar in san Roccu, de don Austinu Grondona in Pula, de don Bartolomeu Simon in Sali-

(29) In physicis nihil est pro certo statuendum, quod experimentis vel observationibus non constet, aut saltem ex observationibus et experimentis legitime non deducatur.

(30) *Proverbio Sardo, cui non truovo il corrispondente in Italiano; vale però dire, restar da babbaccio, da gnocco, e simili.*

(31) Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus. *Hor. art. poet.*

(32) Callo: *Qui veramente non merito perdono alcuno. L'usar* callo *per* caglio *è una licenza troppo impertinente, e deve gastigarsi o con una severa critica di quanti hanno buon zelo della purità delle lingue, o con un tratto di pennello dell'osservator Toscano. L'espression Sarda* angioni de callu, *equivale all'Italiana agnelletto, o agnel di latte, col cui caglio s'appiglia il latte.*

(33) *Egli è così, che da quanto io ho veduto, e per quanto sono informato, allevansi i bachi in terraferma nelle casine per lo più, o ne' villaggi, ove non mancano gli accennati rumori. In questo modo può facilmente eseguirsi il consiglio dato nell'* annotazione 10 *di mettere dei buoi, e vacche a dormire nella camera di sotto ai bachi. Ed oh! volesse il cielo, che ad esempio del marchese Cuggia in Sassari, del cavalier Tiesi in Orri, dove si fa la raccolta del fieno, di don Giuseppe Olivar in san Rocco, di don Agostino Grondona in Pula, di don Bar-*

ghera, e algunus chi hanti fattu fabbricas fazilis de reduziri a casinus; s' introdusessit in Sardigna s' usu de is proprius. A prus de s' utili già nadu, s' iat arribai a toccai cun manu is vantaggius, chi cun tanti erudizioni hat espostu Gemelli in s' opera sua. Si liggianta is *pag.* 127, *e sighentis* de su *tom.* I.

(34) Candu is serus abborrinti su zibu hanti su mali nadu de is trattantis *leucoflegmazia*. Comunemementi si naranta *grassus*. Podint' essi attaccadus de custu mali in qualisisia muda. S'indi sunti incontradus fin a imoi de duas qualidadis. Is primus sunti cuddus, chi lassanta de papai, si fainti luscentis, e istingus. In terminu de trintases oras mudant' e sananta. Si noti però, chi medas bremis, ancora sanus, non mudant' a bortas finzas a sa terza dì. Chi dis donat a papai no sia troppu liberali. Is segundus no mudanta, papanta, s' unfranta, e beninti lividus e untus. Zessendu de papai morinti una dì, o duas pustis sa muda generali. Is isperienzias fattas insegnanta benni custu mali de su bentu marinu, de s'aria umida, e de sa folla bagnada. Su remediu è no donaiddis prus tali folla, no esponniddus a tal' aria, e rosiai sa folla cun binu.

(35) Candu beninti luscentis sunti attaccadus de su mali nadu *atrofia*. Custu mali è de duas

tolomeo Simon in Alghero, ed alcuni altri che han fatto fabbriche facili da ridurre ad uso di casine, s' introducesse in Sardegna l' uso delle medesime! Oltre all'utile già detto, si verrebbe, direi, quasi a toccar con mano i vantaggi, che con tanta erudizione ha esposto il Gemelli nella sua opera. Leggansi del tom. I le pag. 127, e seg.

(34) *Quando i seri abborrono il cibo, sono attaccati dal male chiamato dai trattanti* leucoflegmazía. *Comunemente si chiamano* grassi *in Italiano*, ver gras *in Francese. Posson essere attaccati da questo male in qualunque muta. Se ne sono scoperti sin ora di due qualità. I primi sono quei che lasciano di mangiare, divengon lucidi e interizziti. In termine di trentasei ore si spogliano e guariscono: notisi però che molti vermi, anche di quelli, che sono sani, non mutano alle volte fino al terzo giorno. Chi darà loro da mangiare non sia troppo liberale. I secondi non si spogliano mangiano, gonfiano, e diventan lucidi ed untuosi. Cessando di mangiare muoiono un giorno o due dopo la muta generale. Le esperienze fatte insegnano venir questo male dal vento marino, dall'aria umida, e dalla foglia bagnata. Il rimedio è non dar loro più tal foglia, non esporgli a tal aria, e spruzzar la foglia col vino.*

(35) *Quando diventano trasparenti sono attaccati dal male chiamato* atrofia. *Questo male è di*

sortis comenti su nadu. Sa prima, chi nò beni sinò pustis sa quarta muda, è candu is serus torranta tanti piticus, chi parinti de sa segunda muda. Si naranta *magrus*, o *impassius*. Sa segunda è candu is serus torranta piticus, beninti trasparentis, e si preninti di acqua. Si naranta *clarettus*. De serus aici maladius cc'ndi podit essi in dogni muda, passada sa prima. Custu mali è causadu de sa folla bagnada, taccada, e simili.

(36) Candu su spurgu de is serus è moddi patinti sa *diarrea*. Custu mali beni de sa folla moddi, e de regettu, chi si dongat a is bacus pustis sa segunda muda, in sa terza, o in sa quarta. Ai custus malis s' acciungi s' *iterizia*, nada puru in Italianu *giallezza*. Beni custa maladia mascimamenti in su tempus de filai. Si coberinti de unu colori-grogu, chi cumenza de mancias de tali colori in sa conca, e si spargi po tottu su corpus. Si scavulinti luegu po no infettai is atetus, o si pongant' a illargu po usai cun issus is estremus cuidadus cun is remedius generalis. C sunti ancora is bremis nadus *muscardinus*. Custa maladia è meda fastidiosa, e proveni de retardai a cambiai su lettu, prinzipalmenti pustis sa prima muda. *Liggi is ann. de Sauvages in su tom.* I *pag.* 228, e su Recueil choisi *pag.* 37.

due sorta come il suddetto. La prima sorte, che non viene se non dopo la quarta muta, è quando i seri rimpiccioliscono tanto, che sembrano della seconda. Chiamansi in Italiano magri, *ed in Francese* vers passis, arpettes, *o* maigres. *La seconda è quando i seri rimpiccioliscono, diventano trasparenti, e si riempiono d' acqua. In Italiano si chiamano* chiaretti, *in Francese, come i primi. Seri così ammalati ce ne può essere in qualunque muta, passata la prima. Questo male viene cagionato dalle foglie bagnate, tacchettate, e simili.*

(36) *Quando lo spurgo dei seri è molle patiscono la* diarrea. *Questo male vien cagionato dalla foglia tenera, e di rigetto, che diasi ai bachi dopo la seconda muta, nella terza, o nella quarta.*

A queste specie di mali si aggiunge l' iterizia, *detta anche* giallezza *in Italiano; in Francese, i seri così ammalati chiamansi* vers jaunes, *vien questa malattia massime nel tempo di filare. Si coprono di un color giallo, che comincia da macchie di tal colore, dal capo, e diffondesi per tutto il corpo. si gettin via subito, per non infettar gli altri, o si ripongan lontani per usar con loro gli estremi uffici coi rimedi generali. Vi sono anche i vermi* moscardini *in Italiano, in Francese* muscadins. *E' questa una malattia molto fastidiosa, e viene dal ritardar troppo a cambiare il letto, principalmente dopo la prima muta. Vedi* il Sauvages, nelle sue.

(37) No aspettis mai a separai is bremis finachì sianta mortus, comenti boli su Vanieriu in su liburu *praedium rusticum stampadu in Tolosa s' annu* 1730.

Getta foras is bremis chi sun mortus,
E a prevenni sa pesti is lettus muda.
pag. 135.

(38) Pustis de mes' ora ch' is bremis malaidus hant' essi stetidus a su soli de primu bessida, si retirinti a un' aposentu de proporzionadu calori, e innì si fazzant' is perfumus nadus *in s' ann.* 43 *can.* I.

(39) A su fragu de ollu, e allu s'acciungia su de cibudda', zafferanu e similis, pochì sunti pestiferus po is bacus. *Liggi Ronconi tom.* I *pag.* 93.

(40) Custu proverbiu *fai comenti fainti in Bosa*, po cantu seu informadu si nara puru in Roma, su chi no lassu de crei, mentres doi sunti stetidus, e sunti tantis Sardus chi du podint' hairi introdusiu.

(41). No intendu però escluiri de custu traballu is ominis: meda mancu is mongias, in ordini a impleasì is qualis in dittu trabballu, pen-

ann. tom I pag. 228, *ed il Recueil choisi* pag. 37.

(37) *Non aspettar giammai a separare i vermi finchè sian morti come vuole il* Vanierio *nel suo* praedium rusticum *stamp. in Tolosa l'anno* 1730.
Proiice si qua iacent defuncta cadavera; diramque
Anteveni, thalamos mutans et stramina, cladem.
pag. 135.

(38) *Dopo mezz'ora che sarannosi lasciati i seri ammalati al sole di prima levata, si ritirino ad una stanza di proporzionato calore, ed ivi si adoprino i profumi detti* nell' annot. 43 canto I.

(39) *Agli odori d' olio, e d'aglio si aggiungano quei di cipolle, zafferano e simili, poichè sono pestiferi per i bachi.* Vedi il Ronconi tom. I pag. 93

(40) *Proverbio Sardo* fai comenti faint' in Bosa (*città di Sardegna*) *de' cittadini della quale dicesi, per ischerzo, che quando piove lascian piovere: vale lo stesso, che lasciar fare a chi fa; a chi non fa non intrigarsi, e simili. Questo proverbio*: far come fanno a Bosa, *da quel che sono informato, dicesi anche a Roma, ciò che non discredo, poichè vi sono stati, e vi son tanti Sardi, che possono averlo introdotto.*

(41) *Non intendo però escludere da questo lavoro gli uomini: molto meno le monache, intorno ad impiegarsi, le quali in detto lavoro, pensai prima*

DE SU TESORU DE SA SARDIGNA

CANTU TERZU

1

O de su brem' e seda dura sorti!
Ite di serbi mai s' essi bessidu
A sa lusci in Sardigna sanu e forti?
Ite serbi su d' airi premunidu
De remedius contrarius a sa morti,
Si ancora mischineddu est' affliggidu?
Si ancora sta, comenti stat in pena,
Chi aspetta cena o prangiu de omu allena? (1)

Ma cantu andu liggendu hat essi invanu:
Si a sa planta non das terrenu sanu
Cant. III Str.: 59.

Vis: In: *Fam: sc:*

DEL TESORO

DE LA SARDEGNA

CANTO TERZO

O del verme da seta dura sorte!
A che li serve mai l' essere uscito
A la luce in Sardegna sano e forte?
A che li serve averlo premunito
Di rimedi contrari a la sua morte,
Se ancora il meschinello resta afflitto?
Se ancora resta, come resta in pena,
Chi aspetta d'altrui casa o pranzo, o cena? (1)

2

Rustica filomena, o pibizìri,
O insettus in campagna cantu seis!
Tali pena no os toccat a suffriri,
Quali a su brem' e seda: ah! si du bieis
Bivir in domu bella, chi bessiri
No bolla, nò cretais, ne d' imbidicis
Sa sorti; issu doi stat a creppacoru:
A bortas su chi lusci no è tott' oru. ( )

3

E' beru, ch' issu ha domu de abitairi;
Ma sa domu no dà dogni cuntentu:
E' beru, ch' issu ha mama a du cuidairi,
Ma sa mama no di onat alimentu;
Poita no podit issa cultivairi
Is arburis, chi serbinti a s' intentu:
E chini depi fai custu cultivu,
E' surdu e a tanti dannu insensitivu.

4

Musa, torrami innosci a sa memoria
Cali est' istada causa verdadera,
Ch' in is Sardus, comenti nat s' istoria, (3)
Po unu tali cultivu sa surdera
Ha sempiri reinadu cun vittoria?
Narami, musa, poita in sa manera
De plantai meda mura negligenti
Esti stetiu su Sardu, anzi indolenti? (4)

O rustica locusta, o filomena,
O insetti a la campagna quanti siete!
A soffrir non vi tocca una tal pena,
Quale al verme da seta: ah! se 'l vedete
Viver in una casa e ricca, e amena,
Che contento vi stia, non ve 'l credete:
Vi sta gli è vero, e starvi a voi par bello;
Ma spesso quel che splende è solo orpello. (2)

E' vero, ch' egli ha casa d'abitare;
Ma la casa non reca ogni contento:
E' ver, che madre egli ha per l'abbadare,
Ma non li dà la madre l'alimento;
Poich' ella non può sola coltivare
Quegli alberi, che servon a l'intento:
E chi deve poi far questo coltivo,
E' sordo e a tanto danno insensitivo.

Musa, qui mi riporta a la memoria,
Quale fu mai la causa veritiera,
Che ne i Sardi, siccome dice istoria, (3)
Per tal coltivo la sordità vera
Ha mai sempre regnato con vittoria?
Dimmi, musa, perchè ne la maniera
Di piantar molti gelsi, negligenti
I Sardi sono stati, anzi indolenti? (4)

5

E' poita porventura sia mancadu
O prinzipi, o segnori, chi bastanti
Tali cultivu no appat inculcadu,
Cun modu de fueddai su prus pressanti?
Ma si su scrittu a mei no hat ingannadu,
Appu liggiu decretu fulminanti,
Ch' imponi puru pena pecuniaria
A chini mandi su decretu a s' aria.

6

Cust' è cuddu decretu ch' intimesit
Su conti Delda, candu tott' intentus
A unu tali cultivu argumentesit
De sa supplica insoru is stamentus; (5)
Filippu terzu custu replichesit; (6)
E appustis in su milli e settiscentus,
Su duca e santu Giuanni: e in custu stadu
Ott' annus sunti chi s' è renovadu. (7)

7

Ai cudda antezedenti providenzia,
Chini sciri oli cali s' è prestada
De sa Sardigna nostra obbedienzia,
Tenga po cosa zerta, e indubitada,
Chi solamenti alguna diligenzia
In is biddas chi naru s' est' usada:
Sun Gartelli ed Orgoselo e Dorgali, (8)
E Nuorò innui in conca portan sali.

Peravventura è mai perch' è mancato
O principe, o signore, che bastante
Tal coltivo non abbia egli inculcato,
Con modo di parlare il più pressante?
Ma se lo scritto me non ha ingannato,
Ho letto già decreto fulminante,
Che impone ancora pena pecuniaria
A chi simil decreto mandi a l' aria.

Questo gli è quel decreto che intimò
Il conte Delda, quando tutto intento
Ad un tale coltivo argomentò
Da la supplica data ogni stamento: (5)
Filippo terzo questo replicò; (6)
Ed appresso nel mille settecento,
Di San Giovanni il duca: e in questo stato
Ott' anni sono sol ch' è rinovato. (7)

A quella antecedente providenza,
Chi vuol sapere quale si è prestata
Da la Sardegna nostra ubbidienza,
Abbia per cosa certa e indubitata,
Che solamente alcuna diligenza
Ne i villaggi che dico si fu usata:
Son Galtellì ed Orgosolo e Dorgale, (8)
E Nuoro dove in testa portan sale.

8

In talis biddas, torru a replicai,
Vsada s'esti alguna diligenzia,
Is arburis de mura in cultivai,
Segundu cumandà sa providenzia;
Ma sa Sardigna tottu cundennai
Po custu no depeus de negligenzia:
Pochì tottu Sardigna no podia
Fai camu in su decretu s' ordinaía.

9

De un impotenzia tali unu scrittori
Esponendu sa sua propria opinioni
Nara, chi è de Sardigna su sciuttori,
Sa vera àzertadissima rescioni:
Sempri respettu appesi a tal' autori;
Ma si du perdu in custa occasioni:
No fazza maraviglia, chi deu solu,
Comenti nan, mi furriu a su maiolu. (9)

10

Solu mi furriu, pochì solu scriu,
Ma no affirmu deu solu, su chi naru,
Chi d'affirmanta cantus d'hanti biu;
Ed è, chi in terras de sciuttori raru,
Innuì funtana no ha, nè passa riu,
Nasci sa mura senza de reparu:
Erra segundu cussu tal' autori,
Attribuendu sa causa à su sciuttori.

In tai villaggi, torno a replicare,
Vsossi solo alcuna diligenza,
Gli alberi di morone in coltivare,
Giusta quel che ingiungea la providenza;
Ma la Sardegna tutta condannare
Non dobbbiamo per ciò di negligenza:
Perchè tutta Sardegna non poteva
Far quanto nel decreto s' ingiungeva.

D' un impotenza tale uno scrittore
Esponendo la sua propria opinione
Dice, che è di Sardegna lo sciuttore,
La vera accertatissima ragione:
Sempre portai rispetto a tal autore;
Ma glielo perdo già in quest' occasione:
Non faccia maraviglia, se presume
Vn ignorante aver di lui più lume. (9)

Vn ignorante dir tanto presume,
E tanto più l' afferma con certezza,
Quanto è certo che ogniuno, che ha buon lume
Dice che in terre d' una gran sciuttezza,
Dove pozzo non v' ha, nè passa fiume,
Nasce il moro'n ch' è proprio una bellezza:
Dunque erra su due piedi tal autore,
Attribuendo la causa a lo sciuttore.

11

Po cumprovairi cantu app' affirmadu ,
No importa chi du giuri de Cristianu
Pochì su propriu autori innominadu ,
Si es chi in su pettus si poni sa manu ,
No m' hat a narri chi mi sia 'ngannadu ,
Considerendu custu campidanu : (10).
Innoi nasci sa mura si è plantada,
A ramu, ancora in terra no bagnada . (11).

12

Si in custu campidanu tanti bieus
Accontessiri, innui seguramenti
Sa terra chi plantai nosu depeus
Esti de is prus isciuttas; no è valenti.
S' argumentu chi fai nosu podeus,
Nendu chi su sciuttori falsamenti ,
Si dona po rescioni prus segura,
Chi Sardigna no hat arburis de mura ?

13

Quali segundu cussu è su motivu ,
Is chi ligginti tottus m' hant a narri ,
Po su quali non c' è custu cultivu ?
In duas paraulas primu custu parri
Bollu spressairi , e a tottus espressivu,
Benischì in brevi sia , puru hat a parri :
Attendan tottus, ch' è resposta seria ;
E' poita chi miseria fai miseria.

Per comprovare quanto ho in ciò affermato,
Non importa che il giuri da Cristiano,
Perchè lo stesso autore innominato,
Se mai nel petto vuol porsi la mano,
Non m' ha da dir che in ciò vado ingannato,
Considerando questo campidano: (10)
Il morone qui nasce s' è piantato
A ramo, anche in terreno non bagnato. (11)

Se in questo campidan tanto vediamo
Accader, dove già sicuramente
La terra che piantare noi dobbiamo
De le più sciutte la è, non è valente
L' argomento, che fare noi possiamo,
Nel dir che la sciutezza falsamente
Si va dando per più certa ragione,
Che Sardegna non ha tanto morone?

E qual gli è dunque mai vero motivo,
Tutti quanti qui leggon mi diranno,
Per il quale non c' è questo coltivo?
In due parole il mio parere udranno,
E tutti, che non può esser più espressivo,
Benchè in breve lo dia, decideranno:
Attendan tutti, ch' è risposta seria;
Ed è perchè miseria fa miseria.

14

Tempus calamitosu, chi disiggiu,
No torris po Sardigna unu momentu!
Poitachì candu solu intendu o liggiu
Su biviri de intandu cun istentu (12)
De sa Sardigna nostra, m' ind' affliggiu,
Nè connosciu prus gosu, nè contentu:
Torra tempus imoi in menti mia,
Chi su tristu regordu est' allirghia!

15

Tempus torramì in menti cun s' idea
De sa Sardigna quali s' incontrada,
Mali acconcia meschina, e in facci fea
Candu, comenti fudi aici postrada, (13)
Is decretus ch' eus nadu, a sa tarea
De replantairi d' iant' obbligada:
Ma già da miru; ah! cantu differenti
Cudda Sardigna è mai de sa presenti!

16

Ahi, comenti da miru sa mischina
Casi già spopulada de abitantis! (14)
Ahi, cantus de issus de induli ferina (15)
Circan casi destruidda cantu innantis!
Si is domus no m' indicanta ruina,
No m' indicanta meris benistantis:
E is chi stanti che riccu, e in visu umanu
Si contan cun is didus de sa manu.

Tempo calamitoso, che desidero,
Non torni per Sardegna un sol momento!
Perchè sol quando leggo oppur considero
Il vivere d'allora con istento, (12)
Io m' affliggo con quei, che allor ti videro,
Nè conosco più gaudio nè contento:
Ora torna pur tempo in mente mia,
Perchè il tristo ricordo or è allegria!

Tempo tornami in mente con l' idea
De la Sardegna, come sconsolata,
E mal concia meschina si vedea
Allora che come era sì prostrata, (13)
A ripiantare ciò che non potea,
Que' decreti l' avevano obbligata:
Ma già la mirò; ah! quanto differente,
Quella Sardegna è mai de la presente!

Ahimè, come la miro la meschina,
Quasi già spopolata d' abitanti! (14)
Ahimè, quanti di lor d' indol ferina, (15)
Cercan quasi distrurla quanto avanti!
Se le case non m' indican rovina,
Non m' indican padroni bene stanti:
E quei che stan da ricco, e in viso umano
Si contan con le dita de la mano.

17

Miru unu poverittu, ch' in sudori,
Po arairisì sa terra stabilida,
Carriadu bessi de prestadu lori,
Cun chi spera passarisì sa vida;
Si procura de pani su sabori
Vnu in sa terra a su landirì unida: (16)
Cun su fruttu chi dà su bestiamini,
Vn ateru si passa senza famini.

18

Ma chini bivi mai de una bell'arti?
Chini in forza de studiu, e de su sciri
De unu bonu stipendiu intrat in parti?
Chin' è, chi su commerziu introduisiri
O su negoziu cura propriu marti?
Du circu sì, ma no du pozzu biri:
E biu, ch' in tali stadu fu Sardingia
Candu sa rima sua fudi sa tingia.

19

Comenti in custu stadu di podiat
Tali cultivu de arburis cumbenni,
Si de tali cultivu no aspettaíat
Fruttu prontu a si podiri mantenni? (17)
De atera parti claru no si biat
Su lucru cun su tempus ch' iat a tenni: (18)
E chini gasta po gananzia inzerta
Aspetti su bisongiu a porta aberta.

Vn poveretto miro, ch' in sudore,
Per ararsi la terra stabilita,
Carco del non suo grano esce già fore,
Sperando il frutto per passar la vita;
Vno di pan procurasi il sapore
Nell' ammasso di terra a ghianda unita: (16)
Col frutta che suol render il bestiame,
Vn altro se la passa senza fame.

Ma chi vive giammai d' una bell' arte?
Chi in forza dello studio, e del sapere,
Di qualche buon stipendio è ammesso a parte?
Chi v' è mai che al commerzio provedere;
Od al negozio cura proprio marte?
Lo cerco sì, ma nol posso vedere:
E vedo che in tal stato eras Sardigna
Allorchè la sua rima era la tigna.

Or come in questo stato ella poteva
I moroni od i gelsi coltivare,
Se da un coltivo tal non attendeva
Frutto pronto e sicuro per mangiare? (17)
Da l' altra parte chiaro non vedeva
Il lucro che da ciò potea cavare: (18)
E chi poi per lucrar spende a l' incerta,
Il bisogna s' aspetti a bocca aperta.

20

De talis argumentus a sa vista
Su lettori hat a podi definiri,
Si depía sa Sardigna essiri lista
A su decretu nadu in obbidiri,
Sendu tanti postrada e tanti trista;
Sa rescioni, chi desi puru biri,
Hat a podir, e narrir a sa seria:
E' beru, chi miseria fai miseria.

21

Ateru è su discursu chi formàus
De sa Sardigna, ch' oindì connosceus;
De candu cuntentissimus gosaus
De sa DOMV REALI a chi obbideus; (19)
Cun rescioni de tandus affirmaus,
Chi de is tempus passadus no teneus
Cudda mancanza, ch' in Sardigna faiat
Bivi comenti tandu si biviat.

22

De candu custa DOMV sta reinendu,
Sa Sardigna, chi mira quali filla,
Habitantis de prus ista contendu
Sessantà già passadas e duas milla, (20)
E sempir' hat andairi prus crescendu,
Senduru fàlsu cantu ma Sibilla: (21)
Conta riccus segnoris, e paisanus,
Chi numerai no podin milli manus.

In vista a tai ragioni ed argomenti
Il lettore potrà ben definire,
Se pronte esser dovean le Sarde genti
Al decreto già detto in ubbidire,
Trovandosi meschine in tanti stenti;
Di più la mia ragion potrà capire,
E confessar con gravitade seria:
E' vero, che miseria fa miseria.

E' ben altro il discorso che formiamo
De la Sardegna, ch' oggidì apparisce,
D' allorchè contentissimi godiamo
De la CASA REALE *cui ubbidisce:* (19)
Con ragion fin d' allor noi affermiamo,
Che de lo scorso, il Sardo or non patisce
Quella mancanza, che il meschin faceva
Viver siccome allora si viveva.

Da quando questa CASA *sta regnando,*
La Sardegna, che tien qual sua pupilla,
Abitanti di più va già contando
Sessanta già passate oltre due milla (20)
E di più n'andrà sempre numerando,
Sendo già falso il detto di Sibilla: (21)
Conta ricchi signori, e ancor paesani,
Che numerar non posson mille mani.

23

Poberus puru conta, no si negat,
Comenti dogni paisu contai solit;
Ma poberu in Sardigna mai no allegat (22)
De no tenni comenti si consolit;
Forzas po traballai solu issu pregat,
Cun custas bivi; pochì candu bolit
Recurrit a su monti de piedadi
Chi sa Sardigna ha connotu in cust' edadi. (23)

24

Vnu giovunu, imoi si su talentu
Impleat, chi su Segnori d' ha donadu,
Senza de algunu impegnu, senza stentu, (24)
Dè is istudius chi fesit è premiadu,
Chi po cussu ha su Rei de fundamentu
Bell' universidadi fabbricadu;
Chi si talentus no hadi po studiai
No mancanta mill' artis de imparai.

25

Permittimi, Casteddu, chi me innoi
Ti ziti a cumprovairi tottucantu;
Tui no has artis, e sienzias in dì de oi, (25)
Chi in su passau mirasta cun ispantu
In terra erma, e in tei miras imoi?
Sabiri attesta puru aterettantu:
E is ateras zittadis stan narendu,
Chi andan casi su propriu connoscendu.

Poveri conta pure, non sì nega,
Siccome ciascun paese contar sole;
Ma il povero in Sardegna non allega (22)
Di non avere come si console;
Forze per travagliar soltanto prega,
Con queste vive; perchè quando vole
Al monte fa ricorso di pietade,
Che Sardegna conobbe in quest' etade. (23)

Vn giovine al presente, se il talento
Impiega, che il Signore gli ha donato,
Senza d' alcun impegno, senza stento, (24)
De gli studi che fece vien premiato,
Che perciò nostro Rè da fondamento
Bell' universitade ha fabbricato:
Che se non ha talento per studiare,
Non mancano mill' arti da imparare.

Permettimi qui, o Cagliari, se vuoi,
Che a comprovar, ti citi, tuttoquanto:
Forse non hai tu scienze ed arti ancoi, (25)
Che con stupor miravi un dì, soltanto
In tèrra fèrma, e or l' hai ne' lidi tuoi?
Sassari attesta pur ben altrettanto:
E poi l' altre cittadi stan dicendo,
Che van quasi lo stesso conoscendo.

26

Andanta connoscendu, chi dogniuna
Arti a su puntu sù s' è già portada; (26)
Chi appustis chi Sardigna de fortuna
Ha cambiadu, in commerziu est' arribada
A tenni milli partis po sol una, (27)
Chi tenia candu fu de atera armada:
Chi de scenas de pompas è già prena
Cun sa muneda propria, no s' allena.

27

Custu presenti stadu a contemplai,
De sa Sardigna, chini boli benni,
Cun megus zertamenti hat affirmai,
De chi ostaculu prus no depi tenni,
Is arburis de mura po plantai
Sardigna, e a prus de custu a das mantenni:
Postu chi zertamenti sa Sardingia,
Imoi no teni prus po rima a tingia.

28

Sardigna in custa edadi ha signoronis,
Chi antizipai no timinti unu gastu:
Poitachì sunti tantis arricconis,
Chi cun bussa no formanta cuntrastu,
Benischì in tottucant' is occasionis
Vsinti meda pompa, e meda fastu:
Ma parti de su gastu de imoi innanti
In plantairi, ed inferri a fairi d' hanti.

Van tutte conoscendo, che ciascuna
Arte fin al suo punto si è portata; (26)
Che dopo che Sardegna di fortuna
Ha cangiato, in commercio ell' è arrivata
Ad aver mille parti per sol una, (27)
Che ne aveva quand' era d' altra armata:
Che di scene e di pompe ha i lidi sui
Pieni con sua moneta, non l' altrui.

Questo presente stato, a contemplare,
De la Sardegna, chiunque vuol venire,
Con meco certamente ha da affermare,
Che ostacolo nessun più sbigottire,
Gli alberi di morone per piantare,
Farà Sardegna, e queste in custodire:
Posto che certamente la Sardigna,
Ora non tiene più per rima tigna.

Sardegna in questa etade ha signoroni,
Che anticipando spese non fan guasto:
Perciocch' eglino son tanti ricconi,
Che con borsa non formano contrasto,
Abbenchè in tutte quante le occasioni
Vsino molta pompa e molto fasto:
Ma parte de la spesa in avvenire
La faranno in piantare ed inserire.

29

Ma intendu chi m' avvisa gravi autori,
Est' a narri Gemelli già zitadu,
Chi nendu *de imoi innantis* un errori
Committesi de no essi perdonadu;
Pochì in Sardigna prus de unu segnori
Sunti già algunus annus chi ha plantadu: (28)
De tali avvisu grazias di ongu prima,
Poi in recumpensa si dus pongu in rima.

30

In su cultivu nadu bona manu
In primu su marchesu si donghesit,
Chi si nara di Arcais in Oristanu;
Don Domingu Paderi du sighesit;
In Milis su cummendadori Spanu,
E don Piricu Vacca d' imitesit:
Ed a don Vittu Sotto ind' ia peccadu
Milli plantas, chi tardu aía plantadu. (29)

31

In Mores, chi de Saziri esti accanta,
Cominzesi cun zelu a providiri
Su cavaglieri Tiesi custa planta,
E a Casteddu su propriu ha fattu biri
In Orri: ei cust' ètotu fatta d' hanta
Don Austinu Grondona introduisiri
In Pula, bidda posta accanta a mari,
Ed in san Roccu don Peppi Olivari.

Ma intendo che m' avvisa un grave autore,
Vale dire il Gemelli già citato,
Che in avvenir *dicendo, un grave errore*
Commisi da non esser perdonato;
Perchè in Sardegna assai più d' un signore
Alcuni anni già sono che ha piantato: (28)
Di tale avviso grazie li do prima,
In ricompensa poi li pongo in rima.

Nel coltivo già detto buona mano
In primo luogo il marchese si diede,
Che si chiama d' Arcais, in Oristano,
Don Paderi seguì su la sua fede;
In Milis il commendatore Spano
Siegue, e don Pietro Vacca sul suo piede:
Ed a don Vitto Sotto ne mancarono
Mille piante, che tardi si piantarono. (29)

In Mores, che è villaggio sito appresso
Sassari, questa pianta provedere
Fè il cavaliere Tiesi, e poi lo stesso
A Cagliari vicino fe vedere
In Orri; e questa con ugual successo
Don Agostin Grondona fece avere
In Pulà, bel villaggio in spiaggia al mare,
E in san Rocco don Giuseppe Olivare.

32

Is segnoris, ch' innoi sunti rimadus,
Sunti po zertu is prus particularis,
Ch' in Sardigna si sunti signaladus,
Plantendu custas plantas a migliaris;
Nè is de Saziri innoi sunti notadus
Innui medas plantesin centenaris:
De notai puru lassu medas logus,
Chi chini mira bi, si portat ogus. (30)

33

De su nadu s' inferit primamenti,
Chi in su plantai Sardigna hat obbididu
A cantu Visurrei sabiu intendenti
De ott'annus fina' a oi d'ha suggeridu; (31)
Segundu, ch' es lamentu impertinenti,
Su chi is feminas fesin, e sciapìdu: (32)
Terzu in fini, chi deu mi mostru amigu
De nai cosas, chi ballan po una figu.

34

Naru cosas, po is qualis su conzettu,
Segundu algunus, perdu in su poetai;
Ma erran pochì no pozzu per effettu
Perdiri su chi deu no appesi mai:
Basta, si por ventura è mai defettu
Foras de ogni propositu cantai,
Luegu mi emendu, e torru ai cuddu postu,
Innui plantai sa mura appu propostu.

I signori che qui sono rimati,
Sono per certo i più particolari,
Che in Sardegna si sono segnalati,
Piantando queste piante anche a migliari;
Nè quei di Sassar qui sono notati,
Dove molti piantaron centenari:
Di notare ancor lascio molti lochi,
Che chiunque mira vede, se porta occhi. (30)

Dal detto s' inferisce primamente,
Che nel piantar Sardegna have ubbidito
A quanto Vicerè saggio intendente
Da ott' anni fino ad oggi ha suggerito; (31)
Secondo, ch' è lamento impertinente,
Quel che han fatto le femine, e scipito: (32)
E terzo infine, ch' io mi mostro amico
Di dir cose, che valgan per un fico.

Dico cose, per cui tutto il concetto,
Secondo alcuni, perdo nel poetare;
Ma erran, perchè non posso per effetto
Perder ciò che neppur potei sperare:
Basta, se per ventura è mai difetto,
Fuora d' ogni proposito cantare,
Tosto mi emendo, e torno lì in quel posto,
Dove piantare il gelso ho già proposto.

35

Narendu cuddas cosas, chi parianta
Foras de ogni propositu nad' eus,
De chi plantair a ramu si podianta (33)
Is arburis de mura, chi boleus;
Imoi tottus attentus puru stianta,
Chi ater' arti in plantairi proponeus:
Si de biridda in prasci algunu ha gula
Bolidi a Cappucinus, a Orri, a Pula. (34)

36

Fraticu giardineri e cuidadosu
Destina diligenti unu quadradu,
In terrenu prus langiu, e prus perdosu,
Ed appustis chi custu hat assulcadu,
Casi a lenza tirada, prus graziosu
Po parri a chi cuntempla su plantadu,
In is ladus di farma bella cora,
Po d' introdusi s' acqua cand' est' ora.

37

In is sulcus formadus, senza paura
Praticu giardineri anda plantendu
Su fruttu interu e cottu de sa mura, (35)
De sa manera, chi andanta mudendu
Is ortulanus cun pressanti cura
Is erbaggius, chi in s' ortu andan ponendu:
Ma cantu splicu innoi de bravu fillu,
A mama mia Sardigna no conzillu. (36)

Dicendo quelle cose, che parevano
Di proposito fuori, detto abbiamo,
Che piantare anche a ramo si potevano (33)
Gli alberi di morone che vogliamo;
Altri precetti or tutti pur ricevano,
Che altr' arte nel piantare proponiamo:
Se di vederla in prassi ti vien gola
A Pula, ad Orri, o a' Cappuccin tu vola. (34)

Pratico giardinier non neghittoso
Destina diligente un bel quadrato
Nel terreno più magro e più pietroso,
E poichè tal terreno ha già assolcato,
Quasi a riga tirata, più grazioso
Perchè sembri a chi mira il seminato,
Ne i lati va formando un acquedotto (35)
Dove il liquor, quand' è ora, va introdotto.

Ne i solchi già formati il giardiniero
Pratico, senza tema va piantando
Il frutto di moron maturo e intiero, (36)
Ne la maniera che vanno mutando
Gli ortolani, con tutto il lor pensiero
Gli erbaggi con cui l' orto vanno ornando:
Ma quanto spiego qui da bravo figlio,
A madre mia Sardegna non consiglio. (37)

38

Sardigna mama mia sa frutta intera
Pighi de gelsu, e appustis iscerfada (38)
In vasu de acqua, in modu chi sinzera
No andit a fundu, su chi es nada nada
Semini sprezii, (custa è sa manera
De is modernus prus bravus consillada)
Su chi abbarrat in fundu è po plantai,
Ma boli logu de umbra po asciuttai.

39

Custu semini appustis in tuledda,
(Chi tali su quadradu nominaus)
Marrada beni a fini e marrisceddа,
In su mesi de ottubre chi naraus,
Si seminat in terra e grassa e niedda,
Comenti sa tamata seminaus: (39)
Finza chi nascia chini ha bonu zelu,
Solu d'acquat, cun s'acqua chi proi celu. (40)

40

In custu passu liggiu alguns autori,
Chi cumandat de tenniri ammantada
Cun feuu sa tuledda, po timori
Chi pozza mai s' incurra essi dannada
O de troppu friddura, o de calori;
Custa cosa in Sardigna andu provada:
Candu chi provi beni s' hat a biri,
Nesciunu appa bregungia de sighiri.

Che il seme di morone nel piantare
Sia il modo già detto il più perfetto,
L' arte non lascia luogo a dubitare;
Ma l' arte stessa il chiama assai soggetto
A perdita, od almeno a più tardare
In produrre il suo frutto prediletto: (41)
Quest' è per mille e più d' una ragione
Ch' io dico sol per chi mi dà attenzione.

Questo modo è soggetto a perdimento,
Perocchè questo seme già piantato
Molto suole patir nel nascimento,
Sendo al freddo e al calore dilicato; (42)
E dopo d' esser nato con istento,
Si vede sempre con la morte a lato: (43)
E contro de la morte, arte più fina
Non si truova che doni medicina.

Nata già questa pianta senza danno,
E' bisogno aspettare con pazienza
Per cangiarle terreno a passar l' anno; (44)
Passato questo, dice l' esperienza,
Che perchè il tronco ingrossi qual malanno
Si tronca, e questa stessa impertinenza
Le si dona per tre anni seguitati,
Perchè dia pasto ai vermi più affamati.

44

Passadus is tres annus, si frondosas
Is arburis chi naus has a mirai,
Cun sa folla, chi danti abundanziosas
Bintiquattuiru plantas, senza guai,
Duas unzas de bigattu numerosas
A is bagadias sciovair has a fai:
De prus però serbandi in unu viali,
Chi su pani de prus no ti fai mali.

45

Su chi nesi aterra orta regordendu,
Has a tenniri tui beni impleadu,
Cantu de cuddus arburis trunchendu
In is tres primus annus ses andadu:
Iscìs comenti? su struncau plantendu,
Chi tui d' iast'aíri in terra dispreziadu: (45)
Pensanci beni, e t' has a fai coraggiu
Dùs serbizius a fair in unu viaggiu.

46

Si is dùs predittus modus de plantairi
Miras, o giardineri, cun disprezìu,
Su terzu no has a podiri incontrairi,
Chi sa natura, o s' arti appat in preziu;
De prus si cantu innoi pensu notairi,
Tui non osservas cun su giustu apprezìu;
Cun is perdas sa conca t' has a ferri,
A sciudittai penscenduru e ad inferri.

Passati questi tre anni, se frondose
Le piante che diciamo mirerai,
Con la foglia che danno sì ubertose
Ventiquattro di queste, senza guai,
Oncie due di bigatti numerose
Alle giovani schiuder tu farai:
Di più però ne serba in qualche viale,
Che aver pane di più non ti fa male.

Ciò che dissi altra volta ricordando,
Ben avrai certamente tu impiegato
Quanto già da quegli alberi troncando
Negli anni tre primeri sei andato:
Sai come? lo stroncato ripiantando,
Che tu lo avresti in terra disprezzato: (45)
Pensavi bene, e ti farai coraggio,
Due servizi per fare in un sol viaggio.

Se i due predetti modi di piantare
Tu miri, o giardiniere, con disprezzo,
Il terzo non potrai già ritrovare,
Che la natura, o l'arte abbia in gran prezzo;
Di più, se quanto qui penso notare,
Tu non osservi con il giusto apprezzo;
Con le pietre la testa hai da ferire,
A scudettar pensando e ad inserire.

47

De inferri is plantas beni in sa manera,
Arti es bisongiu, e diligenti cura:
Circa primu quali è sa verdadera
Planta, sa quali nat arti e natura,
Chi hat a essiri cumpangia prus sinzera
De cudda, po sa quali has tui premura:
Scipiu custu, in su tempus si scudittat,
Chi s'arti e sa sperienzia a medas dittat.

48

Primu però *ch'* is arburis iscriaus
Cun is qualis sa mura s' hat a uniri,
A tott' is iscrittoris pregontaus,
Qual è mai chi si depit preferiri
De is duas diversas muras, chi plantaus: (46)
No es cudda sola chi faiat serbiri
Sardigna ad usu de potecaria,
O de una deliziosa mangeria. (47)

49

Morone, e *gelso* lamą s' Italianu
Custas plantas; sa prima po is bigattus
Naranta, chi si planta casi in vanu
Is modernus autoris prus esciattus, (48)
Poitachì zibu da meda prus sanu
Su segundu de is arburis prefattus:
Si su nomini Sardu a algunu manca,
Eccoddu innosci: es *mura niedda* e *bianca*,

Le piante d' inserir ne la maniera ,
Arte fa d' uopo , e diligente cura :
Cerca prima qual è la veritiera
Pianta , la quale dice arte e natura ,
Che ha d' essere compagna più sincera ,
Di quella per la quale hai tu premura :
Saputo ciò , nel tempo si scudetta ,
Che l' arte e l' esperienza a molti detta .

Prima però che gli alberi scriviamo
Con i quali il bel gelso s' ha da unire ,
A tutti gli scrittori dimandiamo ,
Qual è mai che si deve preferire
Di due diverse more , che piantiamo : (46)
Non è sol quella che facea servire
Sardegna ad uso de la spezieria ,
O d' una deliziosa mangeria . (47)

Morone e gelso chiama l' Italiano
Queste piante ; la prima pe i bigatti
Dicono , che si pianta quasi in vano
I moderni scrittor che son più esatti , (48)
Perocchè cibo dà molto più sano
Il secondo degli alberi prefatti :
Se il nome Sar do a qualcheduno mànca ,
Eccolo qui : gli è mora nera e bianca ,

50

Giusta a su nadu, pochì sanu allevi
Su bigattu, è bisongiu cultivai
Su gelsu, quali ancora prus in brevi,
De su muroni solit ingrussai:
Su muroni de prus, benischì levi
Po nosaterus fruttu soli dai:
Su chi è po nosu fruttu appetitosu, (49)
Po is bacus è nozivu e venenosu. (50)

51

Ecco in pagus paraulas definidu
Qual è sa mellus planta po s' intentu;
Ma chi cun custu restit avvilidu
Su muroni no es miu intendimentu,
Ch' in mancanza de gelsu è preferidu (51)
In serbiri a is bigattus de alimentu:
E si a gelsu a mancai beni muroni,
I di manca su mellus cumpagnoni,

52

E' muroni su primu predilettu,
Chi gelsu ha mai connotu in custu mundu;
Ramus de gelsu azzetta cun affettu
Su muroni segadu a tundu a tundu;
In mesu a linna e crosciu si fain lettu
Custus ramus intrendu pagu a fundu:
Poch' intrin beni siant' assutiladus,
Comenti pinna e scriri, no sperradus.

Giusta il già detto, perchè sano alleve
Il bigatto, è bisogno coltivare
Il gelso, quale uncor molto più in breve,
Di quello che il moron, suole ingrossare:
Il morone di più, quantunque lieve
Per noi altri suo frutto suole dare;
Quel che per noi si è frutto appetitoso, (49)
Per i bachi è nocivo e velenoso. (50)

Ecco in poche parole definito
Qual è la miglior pianta per l' intento;
Ma che con questo restisi avvilito
Il morone, non è mio intendimento,
Che in mancanza di gelso è preferito (51)
Nel servire a i bigatti d' alimento:
E se a gelso a mancar viene morone,
A lui manca il migliore compagnone.

Egli è morone il primo prediletto,
Che gelso ha conosciuto in questo mondo;
Rami di gelso accetta con affetto
Il morone tagliato a tondo a tondo;
In mezzo a ramo e scorza si fan letto
Questi rami avanzando poco a fondo:
Perchè entrin bene siano assottigliati,
Come penna da scriver, non spaccati.

53

Candu intre linna e crosciu già fisciadus
Is ramus sian de manu diligenti,
De custa propriu manu olin ligadus
Cun ispagu a strintura cumpetenti;
De boi cun unu impiastru andan fasciadus
De ledamini friscu attentamenti: (52)
Cust' est' inferri; in claridadi avaru
Seu, chi Sardu no lassa sia prus ciaru.

54

De pratica fueddai in custa materia
No pozzu no send' omini campestri;
Ma puru a forza de lezioni seria
Cantu bastat isciu, pochì ammaestri,
Ch' in ci ha de arburis una filateria,
Comenti a narri, sa pira silvestri,
Sa mela, ulmu, castangia, senza ch'erri, (53)
Chi cun su gelsu si podint' inferri.

55

In inferri, o Sardigna, una lezioni
Ti dongu innoi, chi ancora no t' han dadu:
Deboichì de sà planta de muroni
Beni a tundu unu ramu has hai segadu,
Ramu uguali de gelsu suba poni,
Si sa grussaria eguali has mesuradu:
Donghesi sa lezioni; ma s' impiastru
Ponga chini pretendi di essi mastru.

Quando tra legna e scorza già fissati
I rami sian, da mano diligente,
Da questa stessa mano von legati
Con ispago a strettezza competente;
Dipoi con un impiastro van fasciati
Di buon letame fresco attentamente: (52)
Quest' è inserire: se in chiarezza avaro
Son, non mi lascia il Sardo esser più chiaro.

Di pratica parlare in stà materia
Io non posso non send' uomo campestre;
Ma pure a forza di lezione seria
So quanto basta, perchè alcuno ammaestre,
Che d' alberi ce n' ha una filateria,
Come, senza fallar, però silvestre,
Il pomo, olmo, castagna, posso dire, (53)
Che con il gelso si ponno inserire.

In inserir, Sardegna, una lezione
Io qui ti do, che ancora non t' han dato:
Dipoichè da la pianta di morone
Vn ramo bene a tondo avrai tagliato,
Ramo eguale di gelso sovra poni,
Se la grossezza uguale hai misurato:
Ti diedi la lezione; ma l' impiastro
Ronga chiunque pretende d' esser mastro.

56

Dendu custa lezioni tottu sudu,
E timu sudai prus in sa ventura.
De muroni unu ramu spollu nudu,
Pustis eguali gelsu cun prus cura;
In custu scrosciu cuddu ramu includu
Cun is ogus chi di ona sa natura:
Lighendu a is ogus lassu s' atmosfera
Libera, ed is unionis segliu a cera.

57

E giachì seus fueddendu po sudai,
Ancora prus sudeus descrivendu
Su mellus modu ch' esti scudittai.
In crosciu de una planta andu aberendu:
Tali sinnu T e ogu e gelsu app' a istaccai
Cun folla, quali cun salía ungendu (54)
D' incastru, pustis ligu cun ispagu:
Si cresci, no mi neris chi seu magu.

58

Descritta già de inferri sa manera,
Pustis de scudittairi, ch' è prus de una, (55)
Si circa po du fai sa verdadera,
E prus propria stagioni ed opportuna;
A narri in brevi, è tottu primavera, (56)
Ma de marzu è sa mellus bella luna:
Ad algunu no pari tanti bella,
E circa praticoni atera stella, (57)

Dando questa lezione tutto sudo,
E temo sudar più ne la ventura.
Vn ramo di marone spoglio nudo,
Appresso eguale gelso con più cura;
In questa scorza poi quel ramo includo
Con gli occhi che le dona la natura:
Legando agli occhi lascio l'atmosfera
Libera, e le union sigillo a cera.

Giacchè siam favellando per sudare,
Ancora più sudiamo descrivendo,
Il miglior modo che è lo scudettare.
In scorza d'una pianta vado aprendo
Tal segno T e occhio di gelso ho da staccare
Con foglia, quale con saliva ungendo (54)
L'incastro, poscia lego con ispago:
Se cresce, non mi dire che son mago.

Descritta d'inserire la maniera,
Poscia di scudettare, ch'è piu d'una, (55)
Si cerca per ciò far la veritiera,
E più propria stagione ed opportuna;
A dirla in breve è tutta primavera
Ma di marzo è miglior la bella luna: (56)
Ad alcuno non pare tanto bella,
E cerca praticare un' altra stella. (57)

59

Candu sian custas plantas già arribbadas
A dùs annus o tres de crescimentu,
No das lessis arzairi scrabionadas, (58)
Ch' aici fai chi non ha dissernimentu;
Custas plantas si bolinti pudadas, (59)
Si mai disigias folla po s' intentu:
Ma cantu andu narendu hat essi in vanu,
Si a sa planta non das terrenu sanu.

60

Pari custa materia meda vasta;
Ma po narri sa santa beridadi,
In issa no s' incontra tanti pasta,
Chi a cumponniri po una eternidadi,
Pozza narri unu poeta chi di basta;
E deu chi amanti seu de brevedadi,
De tottu imoi mi sbrigu brevementi,
Ancoraschì de mei si ria sa genti.

61

Foraschì non sia troppu stercoradu (60)
Su terrenu chi plantas, o chi a bentu
Espostu siat a gelsu pagu amadu, (61)
Plantendu teni solu in pensamentu
De anteponni su sciuttu a su bagnadu, (62)
Pochì no tottu serbit à s' intentu:
Custu naru, cun pasci de iscrittoris
Chi scriri creinti beni e faint' errori.

Quando sian queste piante già arrivate
A due anni od a tre di crescimento,
Non le lasci tu alzare scarmigliate (58)
Che sì fa chi non ha discernimento;
Queste piante si vogliono potate, (59)
Se desideri foglia per l' intento:
Ma quanto vo dicendo sarà in vano,
Se a la pianta non dai terreno sano.

Pare questa materia molto vasta;
Ma per dire la santa veritade,
In essa non si truova tanta pasta,
Che a comporre per una eternitade
Vn poeta possa dire che li basta;
Ed io che amante son di brevitade
Di tutto ora mi sbrigo brevemente,
Ancora che di me rida la gente.

Tolto che non sia troppo stercorato (60)
Il terreno che pianti, oppur che a vento
Esposto sia, dal gelso poco amato, (61)
Piantando solo tieni in pensamento
D' antiporre lo sciutto a quel bagnato, (62)
Perchè non tutto serve al nostro intento:
Questo dico con pace dei scrittori,
Che scriver credon bene, e fanno errori.

62

Deu puru scriri beni m' ia pensadu;
Ma su chi pensu deu no è su prus giustu:
A mei mi prasci cantu appu cantadu;
M' a atiri no, ch' è de diversu gustu:
Nai bollu, chi chissas app' airi erradu;
Ma si ap' errau, s' errori luegu aggiustu:
Poita bollu declaru e mi protestu,
Chi errori miu nesciunu fazza testu.

63

Errori miu nesciunu fazza testu,
Po cantu deu cun lagrima e dolori
Odiu de coru abominu e detestu
Ogni culpa commissa ed ogni errori;
Chi po cussu declaru e manifestu,
Chi app' a depiri a tottus grand' amori;
Si in liggi tottu hant' airi sa bondadi
Tottu de criticai senza piedadi.

64

Sa grazia è fatta, a tottus narri intendu,
E benischì nò d' essi dimandada,
Segundu su pagheddu chi cumprèndu
Ogniunu mi d' iat airi già affibbiada;
Poita sa caridadi, chi andaus biendu,
A tali e tanti puntu est' arribbada,
Chi po scoberri prus cosas de nou
Su pilu anda circhendu intru de s' ou.

Io pure scriver ben m' avea pensato;
Ma quel ch' io penso poi non è il più giusto:
A me mi piace quanto ho già cantato;
M' ad altri no, che è di diverso gusto:
Dir voglio, che pur io forse avrò errato;
Ma se ho errato, l' errore tosto aggiusto:
Perchè voglio dichiaro e mi protesto,
Ch' errore mio nessuno faccia testo.

Errore mio nessuno faccia testo,
Per quanto con le lagrime e dolore
Odio di cuore abbomino e detesto
Ogni colpa commessa ed ogni errore;
Che però qui dichiaro e manifesto,
Che dovrò a tutti quanti grand' amore;
Se in legger tutto avranno la bontade
Di tutto criticar senza pietade.

La grazia è fatta, a tutti dire intendo,
E benchè non l' avessi dimandata,
Secondo quel pochetto che comprendo,
Ogniuno me l' avrebbe già affibbiata;
Perchè la carità che andiam vedendo
A tale e tanto punto l' è arrivata,
Che per scoprire più cose di nuovo
Il pelo va cercando dentro l' uovo.

65

Ma po scoberri centu milla errorìs
In is tres cantus mius hant a sudai,
Si sunti tontus, quattru o prus lettoris;
E postu chi dus appant' a incontrai,
App' a narri chi sunti de is autoris
Chi solu pretendesi de copiai:
Ma custu hat a suzedi, a naiddu in Sardu,
Cudd' annu chi hat a proi faa cun lardu.

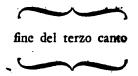
66

Si innantis de cust' annu forsi alguuu
Scoberi tanti errori in dogni cantu,
Is prezettus cantadus a sol' unu
Redusgu, a mia defensa, in tottucantu;
E cumandu narendu, chi nesciunu
Si fidi de prezettus prus che tantu:
Unu praticu in ci oli, bosci biva,
Chi serbi prus de sa speculativa.

Fini de su terzu cantu.

Ma per scoprire cento mila errori
In questi miei tre canti hanno a sudare,
Se sono sciocchi, quattro o più lettori;
E posto che poi l' abbiano a trovare,
Dirò sempre che sono degli autori,
Che soltanto pretesi di copiare:
Ma questo ha d' accadere, a dirlo in Sardo,
L' anno che pioverà fava con lardo.

Se prima di quest' anno forse alcuno
Discopre tanti errori in ogni canto,
I precetti cantati solo ad uno
Riduco, a mia difesa, in tuttoquanto;
E comando dicendo, che nessuno
Si fidi di precetti più che tanto;
Un pratico ci vuole, voce viva,
Che serve più de la specolativa.

fine del terzo canto

PROSOPOPEIA

DE SA SARDIGNA

ALLVSIVA A SV TERZV CANTV

Fillus, chi biesi mai
Lagrimendu sa mama sconsolada,
E in mesu a tanti guai,
In agonia d' ha pranta già postrada;
Su prantu di agonia
Imoi in lagrimas cambii di allirghia.

Si de prangi motivu
Involuntaria desi tempu innanti,
In custu, in chi revivu
Felizi, is fillus mi ollu biri ananti;
Chi maternu consillu
In parti oli de gosu dogni fillu.

PROSOPOPEIA

DE LA SARDEGNA

ALLVSIVA AL TERZO CANTO

Figli, chi vide mai
Lagrimando la madre sconsolata,
E in mezzo a tanti guai,
In agonia la pianse già prostrata; str. 15
Il pianto d' agonia
Ora in lagrime cangi d' allegria.

Se di pianger motivo
Involontaria diedi tempo innante,
In questo, in cui rivivo
Felice, i figli vo' vedermi avante:
Che materno consiglio
A parte vuol di gaudio ciascun figlio.

Tempus già fu, non erru,
Chi manu crueli prus de tigri Ircana,
E cun fogu e cun ferru,
Contra de mei sbucchesi de sa tana:
E po prus gravi pena,
Mei lassa biva, e is fillus mius mi svena.

Casi fussi piedadi,
Algunus m' indi serva su furori;
Ma prus manna crueldadi
No suffresi giammai maternu amori:
Chi una mama tormenta
Morti de fillus prus, cant' è prus lenta.

Fisciu ancora in sa menti
Ed in coru mi sta s' aspru momentu,
In chi barbaramenti,
Pochì mancu sa terra dia sustentu:
De sa terra splantai
Faint' is plantas chi fruttu podin dai.

Aspru momentu in beru,
Chi a puntu m' ia redusiu de sa morti;
Provvedimentu fieru!
Chi solu imoi, chi s' è cambiada sorti,
E' dulzi sa memoria,
Chi mi renovat un' amarga istoria.

Tempo già fu, non erro,
Che man crudele più di tigre Ircana,
E con fuoco e con ferro,
Contro di me sboccò da la sua tana:
E per più grave pena,
Me lascia viva, e i figli miei mi svena. ann. 12

Quasi fusse pietade,
Alcuni mene serba il rio furore;
Ma più gran crudeltade
Non sofferse giammai materno amore:
Che una madre tormenta
Morte di figlio più, quant' è più lenta.

Fisso ancor ne la mente
E nel cuore mi sta l' aspro momento,
In cui barbaramente,
Perchè nemmen la terra dia sostento;
Da la terra spiantare
Fan le piante che frutto posson dare. ann. 13

Aspro momento in vero,
Che a punto mi ridusse de la morte;
Provvedimento fiero!
Che sol' ora che si è cangiata sorte
E' dolce la memoria,
Che mi rinova la più amara istoria.

De is undas casi assortu,
Aici è dulzi burrasca disastrada
A pilotu in su portu,
D' undi allirgu da mira superada:
E su passadu dannu
D' è causa de prasceri, no de affannu.

Su passadu suspiru
Imoi mi è gioia, non affannu odiosu,
Poitachì salva miru
Vnu Rei, chi nos' è babu amorosu;
E chi s' amargu prantu
Cun su paternu sciuga reali mantu.

E forsi chi mi fingiu
Simili babu senza fundamentu?
Forsi chi in manu stringiu,
Che chi sonnia ricchesas, puru bentu?
Forsi pochì è lontanu
No istendi finza innoi sa reali manu?

Anzi tottu a sa biva,
Benischì a nosu pari tottu assenti,
In sa prus espressiva
Immagini, chi bieus, tott' è presenti:
Ch' issu d' ha delineada
Ad idea cun sa quali d' ha mandada.

Da le onde quasi assorto,
Così è dolce borrasca disastrata,
A piloto nel porto,
D' onde allegro la mira superata:
Ed il passato danno
Gli è cagion di piacere, non d' affanno.

Il passato sospiro
Ora mi è gioia, non affanno odioso,
Perocchè salva miro
Vn Re, che gli è per noi padre amoroso; STR. 22
E che l' amaro pianto
Con il paterno asciuga reale manto.

E forse che mi fingo
Simile padre senza fondamento?
Forse che in mano stringo,
Qual chi sogna ricchezze, puro vento?
Forse perchè è lontano
Non istende fin qui la reale mano?

Anzi tutto a la viva,
Abbenchè pare a noi tutto assente,
In questa sì espressiva
Immagin, che vediam, tutt' è presente;
Ch' egli l' ha delineata
Ad idea con la quale l' ha mandata.

In maestosu tronu,
Cun sa bilanza de *giustizia* in manu,
Sta po malu, e po bonu,
E dà, *librada* cun giudiziu sanu,
Ogni rescioni a fundu,
Su merésciu a su primu e a su segundu.

Di seit a mancu ladu
Fieli geniu, chi a reggi sempri aggiudat
Su pesu echilibradu,
Chi *condizioni* atalica no mudat:
E *in* vista a pesu tali,
Gosa chi beni fai, tremi chì mali.

O tempu su prus bellu,
Chi gosais, fillus mius, in custu stadu!
Imoi non c'è rebellu,
Chi renovi s'affannu già passadu:
C'è sì paternu coru,
Chi connosci mi fai s'edadi di oru.

Pustis de s'annuu giru
Di algunus solis, s'animu ferinu.
In fillus mius no miru,
Ch'in issus iat infundiu aspru destinu:
Pasci e sinzeridadi
Cun issus reina solu in cust'edadi.

In maestoso trono
Con la bilancia di giustizia in mano
Sta pel malvagio e il buono,
E dà, librata, con giudizio sano,
Ogni ragione a fondo,
Il meritato al primo ed al secondo.

S. E. il sig. vicere marchese LASCARIS

Le siede a manco lato
Fedel genio, che a regger sempre aiuta
Il peso equilibrato,
Che condizione atalica non muta:
E in vista a peso tale,
Gode chi fa del ben, trema chi male.

Il sig. reggente CORVESY

O tempo mai il più bello,
Che godete, miei figli, in questo stato!
Ora non c'è rubello,
Che rinovi l'affanno già passato:
C'è sì paterno cor,
Che conoscer mi fa l'età de l'or.

str. 22

Dopo de l'annuo giro
Di alcuni soli, l'animo ferino
Ne' figli miei non miro,
Ch' in loro aveva infuso aspro destino:
Pace e sinceritade
Con loro regna solo in questa etade.

ann. 15

De issus parti 'ndi bola,
Solamenti po amori a sienzia ed arti,
De Minerva a sa scola;
Bolat po su commerziu atera parti;
E cun su Sardu fogu
No lassa senza scurri algunu logu.

Parti cun summa ardenza,
A bella terra in sinu, miru intenta,
Chi affida sa semenza;
Nè sa fatiga po sudori allenta;
Prima chi cun sudori
De amplu fruttu no provi su dulzori.

Solu cun custu fruttu
Parti no si cuntentat, e in sa terra,
Cantu già ia destruttu
Aspru guvernu, ed invasioni 'e gherra,
Tantu oli renovari
In cust' edadi, is fruttus po gustari.

Ed ecco a centu a centu,
E a milli a milli plantas prus fruttuosas
Spuntant' a unu momentu,
Per is boscis de amori, no imperiosas;
De chi in tottu procura
Sa regia segundai paterna cura.

Di lor parte ne vola,
Soltanto per amore a scienza ed arte, str. 26
Di Minerva a la scola; e sue ann.
Vola per il commercio un' altra parte;
E con il Sardo foco
Non lascia senza scorrer alcun loco. ann. 27

Parte con somma ardenza,
A bella terra in seno, miro intenta,
Che affida la semenza; ann. 23
Nè la fatica per sudore allenta,
Prima che con sudore
D' ampio frutto non provi il buon dolciore.

Solo con questo frutto
Parte non si contenta, e ne la terra,
Quanto già avea distrutto
Aspro destino ed invasione e guerra, ann. 31
Tanto vuol rinovare
In questa età le frutta per gustare.

Ed ecco a cento a cento, str. 30,
E a mille a mille piante più fruttuose e seg.
Spuntano ad un momento,
Per le voci d' amor non, imperiose; ann. 31
Di chi in tutto procura
La Regia secondar paterna cura.

Intre is plantas spuntai
Miru cudda, chi zertu unu tesoru
A is fillus depi dai,
Si cun s' industria, e abilidadi insoru,
A is disigius is fattus
Correspondi hant' a fai cun is bigattus.

Fillus, si tanti è beru,
Comenti esti de fattu indubitadu,
Cun gosu imoi sinzeru
No deppu po s' affannu già passadu,
Su prantu de agonia
In lagrimas cambiairi de allirghia?

Tra le piante spuntare
Miro quella che certo un gran tesoro
A i figli deve dare,
Se con l' industria e abilitade loro,
A i desideri i fatti
Corrisponder faran con i bigatti.

Figli, se tanto è vero,
Siccome gli è di fatti indubitato,
Or con gaudio sincero,
Non debbo per l' affanno già passato,
Il pianto d' agonia
In lagrime cangiare d' allegria?

Stampansi le annotazioni Italiane di questo canto in carattere più minuto, perchè la moltiplicità di esse (creduta necessaria per difendere la Sardegna da varie ingiuste critiche fattele dagli autori, che verran nominati) renderebbe il volumetto deforme: e tralasciansi le Sarde per questa medesima ragione, e perchè l' intelligenza della maggior parte, siccome non contiene precetti, non si crede necessaria.

ANNOTAZIONI

AL TERZO CANTO

(1)

Proverbio Sardo, del quale non ho l' equivalente in Italiano. L' espressione del proverbio è questa: *Trist' è chi spetta prangiu de omu allena*, cioè: *Tristo è colui, che aspetta pranzo da casa altrui*. Dicesi di chi cerca aiuto, o soccorso di altri.

(2)

Altro proverbio, che corrisponde all' Italiano: *Ciocchè luce non è oro*.

(3)

Leggasi il Gemelli tom. I pag. 201 e 273.

(4)

Vien qui pregato il leggitore a riflettere, che a torto dassi da taluni la taccia di *negligenti*, ed *indolenti* nel coltivamento di questi, ed altri alberi, a noi Sardi. Questa, che taluni chiamano *negligenza* ed *indolenza*, io, non per la sola misera vanagloria di cittadino amante della patria, ma per le ragioni che in seguito verranno, la chiamo *impotenza*. La qual dimostrata, come è, dalla stanza decimaterza fino alla ventesima; qual fia mai meraviglia io dico, se la Sardegna ora soltanto, che può, comincia un tal coltivo? La Francia non videsi per certo mai in pari strettezze, anzi nemmen per ombra somiglianti a quelle della Sardegna: eppure veder possono que' taluni, che ne dicano gli Enciclopedisti, ch' io altro non adduco, se non le pochissime seguenti parole. *Le mûrier a passé en France dans le quinzième siècle sous Charles VII. Il a encore fallu plus de cent années pour faire ouvrir les yeux sur l' utilité qu'on en pouvoit tirer*. Vedi l' Enciclop. verbo *Mûrier*.

(5)

Questa supplica così decretata, come leggesi ne' capitoli curiali lib. VIII tit. VII dell' agricoltura, ebbe forza di legge, perchè approvata dal principe l'anno 1602 nel parlamento del vicere don Antonio Colomba conte Delda.

(6)

Sotto i 4 febbraio del 1605 fu il suddetto decreto convalidato da Filippo III.

(7)

Alludesi alle provvidenze date dal conte des Hayes intorno alla piantagione, come leggesi nel tom. II dei pregoni ordin. VIII § LXXVIII, e seguenti, benchè non vengano specificati i gelsi, e prima di lui dal Vicere conte Tana.

(8)

È da notarsi, che quantunque in detti villaggi nudriscano i seri col morone, ricavano non di meno della seta di ottima qualità. Ne fanno de' fazzoletti, (nel tignere i quali manca loro buon' arte) che usati a più non posso, durano dieci e dodici anni. Intorno a questo punto m'assicurano le signore donna Francesca Sulis, e sua sorella, che avendo qualche anno vendute quelle libbre di seta, che ricavavano, venne loro pagata a prezzo assai più vantaggioso di quel che pa-

gasi quella di qualunque altro paese. Di più quella stoffa, di cui parla il Gemelli nel tom. I p. 274, fatta travagliare da monsignore Ludovico Emanuele del Carretto, di felice memoria, arciv. d'Oristano, tutta di seta di filugelli nudriti col morone, mi consta, ch'era stimatissima da quanti la videro Sardi e forastieri. Non pretendo io già, con questi ed altri esempi, che potrei addurre di preferire il morone al gelso, ed andare in ciò contro l'unanime sentimento degli autori di cui nell'ann. 48: dico bensì per ora, che se io mi trovassi nel caso, e possibilità di molti signori, e signore Sarde, basterebbe questo per mettermi all' impegno di fare l' esperimento, ed osservazione, seguente.

Fatta covar, per esempio, un' oncia di semente dividerei subito i seri nati metà per metà, o per ischivare il fastidio, e pericolo nel dividerli, metterei a covare le due mezz' once in disparte lo stesso giorno. Quindi nudrirei colla medesima diligenza, una metà col gelso, e l'altra col morone, senza desistere dall' impresa, fino alla raccolta della seta, quantunque dei nudriti a morone ne morissero parecchi. Fatta la raccolta, darei divise ambe qualità di seta per esaminarle a persone ben intendenti senza scoprire il nudrimento diverso dato ai filugelli. Con questa osservazione replicata per due o tre anni verrei a scoprire, se i bachi danno più, o men seta, e se di migliore od inferiore qualità, nudriti a morone.

(9)

Proverbio Sardo, che val dire rivoltarsi al maestro, superiore, padrone ec. Si prende una metafora sì sublime dal *maiolu*, che in Sardo significa quel recipiente di grano, ch'è nelle mole, cui voltasi il giumento viziato per mangiare, se non viene impedito con qualche legno, che gli si metta incontro al collo.

(10)

Nel campidano di Cagliari, ossia ne' villaggi e possessi al contorno di essa, si vedono sparsi de' moroni. Nel casino del signor duca di san Pietro ve n'è un buon numero. Mi danno a credere, che il defunto duca padre del presente, sia stato il primo, che fece portare dei gelsi in Sardegna.

(11)

Ho veduto io stesso in vari possessi, tra gli altri in quello del collegio Cagliaritano in vicinanza d'un villaggio di detto campidano, chiamato Selargius, dei moroni piantati a ramo venir prosperi. Lo stesso mi attesta l' industre signor don Diego Marongiu di Bessude essere accaduto delle quattrocento incirca piante d' ulivo messe a ramo: cosa non ancor provata in Sardegna, nè so se in terraferma.

(12)

Alludesi ai tempi delle invasioni de'Barbari, ed altre dolorose vicende, che sbandirono dalla Sardegna popolazione, agricoltura, bestiame, e quasi direi dagli animi l'umanità: leggasi il capo VII del lib. II dell' istoria di Sardegna dell' eruditissimo signore intendente Michele Antonio Gazano, stampata nella reale stamperia di Cagliari l' anno 1777.

(13)

Di tante guerre, invasioni, e persecuzioni (da leggersi nel tom. I del Gazano), e principalmente de' Cartaginesi, i quali come raccogliesi da Polibio, prima di cederla ai Romani dispettosamente la devastarono, comandando di sradicare gli alberi fruttiferi, soffrì la Sardegna gli infausti effetti, non solo fino all'anno secondo del secolo XVII in cui si diede la citata legge del conte Delda, ma finchè cominciò

à regnare in Sardegna la REAL CASA SAVOIA l'anno 1720, in cui venne vicere don Filippo Guglielmo Pallavicino barone di san Remis.

(14)

Vedi il Gazano citato nell'ann.12 Si inferisce anche dal Gemelli, tom. I pag. 40 e seguenti.

(15)

Alludesi alla legge del codice esprimentesi come siegue: *In Sardinia autem iubemus ducem ordinari, et eum iuxta montes ubi barbaricae gentes* (detti in Sardo *Barbarascinus*) *videntur sedere, habentem milites pro custodia locorum. Leg. 11 cod. de off. praef. praet. Affr.*

Che ci fossero simili abitanti ricavasi parimenti dal pregone del Vicere bar. di S. Remis t. I de'pregoni tit. VII ordinazione I, di quello del Vicere abate Doria tom. e tit. detti ordin. III, e del vicere marchese di Castagnole ordinaz. II.

(16)

In alcuni villaggi chiamati dell' Ollasta, per mancanza di grano, del quale negli anni scorsi ne seminavano ben poco, facevano un ammasso di certa terra, e di ghianda, che serviva loro di pane. Vedi il Cetti tomo dei quadrupedi pag. 90.

(17)

Perchè il gelso renda l'utile della sua foglia bisogna aspettare almeno fino al terz'anno di sua piantagione. In detto anno può servire ai filugelli nelle mute accennate nell'annotazione 7 canto I. Di quella di morone però io crederei, che essendo più dura del gelso, possa servire, anche ne' primi anni a tutte le mute, scegliendo però le più tenere per le mute dette nel luogo citato.

(18)

Questa medesima ragione del lucro futuro non conosciuto fu quella, per cui lunga pezza andò (come si è detto nell'annotazione 4) che in Francia non s'introdusse la piantagione di questi alberi. Che non fece Luigi XIV, cognominato il Grande a questo fine? eppure, ecco ciò che ne affermano gli Enciclopedisti. *Il avoit (Louis XIV) choisi pour ministre Colbert : ce vaste génie qui préparoit le bien de l'état pour des siécles, sans qu'on s'en doutat, fit les plus grandes offres pour la propagation des mûriers dans les provinces méridionales du royaume. Autant il en faisoit planter, autant les paysans en détruisoient.*

(19)

La REAL CASA SAVOIA regnante in Sardegna dall'anno 1720 in cui dopo la pace di Utrecht, qual ebbe fine nel 1713, Carlo VI arciduca d'Austria, poi imperadore, diede la Sardegna in cambio della Sicilia a Vittorio Amedeo I Re di Sardegna.

(20)

Lo stato del numero delle persone in Sardegna formato l'anno 1750 ascende a 360,000; e quello dell'anno 1771 ascende a 421,597: dunque dal solo 50 fino al 71 crebbe in Sardegna il numero degli abitanti di 61,597, dunque se si cercherà, quanto negli abitanti potrà esser cresciuta Sardegna a proporzione, dal 71 fino al 79 (senza far conto dal 20 fino al 50) non si dubiterà che sian passate le sessantaduemila.

(21)

Alludesi ai versi infranotati sotto il nome della Sibilla, ai quali io presto pochissima fede, e dubito in primo luogo che siano suoi.

Sardo nunc gravis in cineres conversa iacebis
(Insula, iam nec eris, decados quum venerit aevum :
Nautaque te nusquam exsistentem quaeret in undis,
Alcyonesque tuum flebunt lacrymabile funus.

Vedi la seconda edizione lib. III del bellissimo poemetto Latino sopra l' intemperie dell' abbate Francesco Carboni, stampata in Sassari l'anno 1774, e le animadversioni d' Onorato di S. Maria da lui citato.

(22)

Per poveri qui non intendonsi gli storpiati, che van mendicando per le contrade. Questi in Sardegna non hanno altra risorsa che la liberale beneficenza di chi nudre un cuore caritatevole. Che però spesse volte ho peccato d'invidia vedendo in terra ferma quelle operé e fabbriche di bindelli, di sete, di lane, e che so io, nelle quali guadagnasi il pane coi piedi, chi non ha mani, e con queste chi è privo di quelli.

(23)

Dico in questa età, non perchè prima non si fosse pensato a questi monti; ma perchè ne' tempi nostri soltanto. han fatto in Sardegna il riuscimento desiderato. Si pensò ad essi, giusta l' informazione favoritami dal signore don Giuseppe Cossu censor generale de' medesimi monti nelle corti di don Giovanni Vives l'anno 1631, ma le contagioni e peste sul finire del secolo XVII e gli assedi sul principio del XVIII ne impedirono lo stabilimento non che i progressi. Nel 1767 però con regolamento dei 4 settembre sonosi universalmente stabiliti nella Sardegna con sì felice successo, che nel corso di soli dieci anni han dato il fondo di 250,000 starelli di frumento. Di questo fondo, come insinua lo zelantissimo monsignor don Giaccomo Francesco Tommaso Astesan arciv. d' Oristano nel suo editto del febbraio 1779, se ne faranno i monti pecuniali.

Non fia meraviglia che in soli dieci anni abbiasi l'anzidetto fondo di 250 mila starelli di grano, poichè il numero degli abitanti accresciuto, (annotazione 20) ed il comodo dei monti han fatto, che nello spazio di tanti anni siansi coltivati di più, non tre mila starelli di terreno, o giornate, come legge il Gemelli t. I pag. 46, ma ben cento mila, come scrisse il chiarissimo padre Giacinto Hintz nella seguente sua bellissima iscrizione pubblicata nella morte del Re Carlo Emanuele, e citata dal Gemelli medesimo allo stesso proposito nella pag. suddetta

CAROLO . EMM · REGI
TOTO · REGNO
AGRIS · NATVRA · PERBONIS · COLENDIS
CENSORIBVS · CREATIS
CVLTIONI · OPERAM · DANTIB · SVBSIDIS · IVRIB .
ORNATIS · DONATIS
CELLIS · FRVMENTARIS · SEMENTI
ANNONAE · DVRIORI · PROVIDENDAE
EXTRVCTIS
STATIONVM · IVGERIBVS · AD · CCCIↃↃↃ · AVCTIS
DE · VBERTATE · PVBLICA
OPTIME · MERITO
ACAD · CARAL · OO

Egli è vero che le giornate di Sardegna sono minori di quelle d'Italia, ma non sono già *picciolissime*, come dice il Gemelli nell' annot. alla pag. citata. Sono *minori per la contiguità del se-*

condo solco al primo; ma non son *picciolissime pel minor numero d'ore che lavorano i contadini* arando, poichè per l'ordinario impiegano questi le sette ore al giorno, spesso le otto, non mai meno di sei. Ma diamo ancora, che non impieghino altro che tre ore, (ciò che neppure il Gemelli vorrà, non conoscendo i Sardi poltroni a tal segno,) dimando ne verrebbe per ciò, che il terreno coltivato di sovrapiù in dieci anni, sia tre mila starelli, o giornate soltanto, com' egli vuole? A risponder con un rotondo no, eccone la chiara e breve ragion che mi spinge. Essendo la giornata della misura di 240 piedi in larghezza e di 120 in lungh. (p. quadr. 28,800) che presso pochissimo è lo spazio dello starello di Sardegna, le 100m. giornate dell' iscrizione significate per il num. Romano CCCIↃↃↃ, vorranno spiegare i centomila starelli, che il citato P. Hintz espresse per la parola *iugeribus* giusta le veridiche informazioni che avrà avute dall' uffizio dei monti granatici.

Dissi, non conoscendo i Sardi poltroni a tal segno. Perocchè egli dividerà, m' immagino, i contadini Sardi in due classi; la prima di quelli, che non avendo terreni propri, nè gioghi da coltivarli servono per un dato annuo stipendio e mantenimento a qualche padrone; la seconda di quelli, che hanno bensì qualche terreno e giogo, ma non sufficiente ad occuparli tutto l'anno in modo, che non sopravanzino loro delle giornate senza proprio travaglio, onde vanno a servire per guadagnarle. Or dunque, i primi restano arando tante ore al giorno quante vuole il padrone, il quale benchè per comodo de' propri buoi non comandi una cosa indiscreta, pure non suol lasciargli al travaglio meno di sei o sett'ore. Nè finito l'arare, per riposo de' buoi, impoltroniscono gli uomini, poichè finito questo ne avanzano mille altri di campagna, come sarchiar le fave, aprir fosse, assiepare, zappar le vigne e simili; e dimestici, provveder d'acqua la casa, filar corde, pulir la loggia de' buoi, ed altri, con cui restano occupati fino all' ora di cena. Neppure può dirsi che impoltroniscano per le tante ore di agiato riposo: perciocchè il contadino Sardo, principalmente del capo di Cagliari, poco curasi di letto, finchè non è ammogliato, e deve d'inverno svegliarsi ben tre volte ogni notte, per dare paglia ai buoi, ed al primo far del giorno aggiogare. Onde ne viene che il contadino Sardo riposa meno di qualunque altro.

I secondi poi finchè sono al travaglio del proprio terreno, facilmente crederà ogniuno, che non lavorino meno dei primi. Giunti al guadagno della giornata, devesi nuovamente distinguere: o vanno al lavoro unitamente ai primi, ed allora si uniformano ad essi, o vanno soli e lontani dall' occhio del padrone, e non niego, come verun negherà parlando di qualunque paese, che procurino di schivar, più che possono, la fatica. Ma non devesi da questi prendere una regola generale per dire dei contadini tutti della Sardegna, che lavorino poche ore al giorno, *dove per necessità, dove per costume*, come dice il lodato scrittore. La *necessità* delle piccole giornate, cui può egli appellarsi altra non credo che sia, ed in pochi villaggi della Sardegna, fuorchè il lungo tratto di strada che camminar si deve per giugnere al luogo del lavoro. Ma egli che informato fu di questa necessità, viene ora informato, che questa non obbligò mai a far piccole giornate, obbligò bensì a dormire in campagna i contadini, dove non sianvi delle casupole fabbricate a questo fine, come vi sono al fiume di Quarto, e di Quartuccio, ove sono ancora delle case grandi, nei territori di Arbus e di Guspini, dove vi è anche

una chiesetta rurale, cui provvedesi ogni anno di un cappellano per tutto il tempo del seminerio e mietitura: lo stesso è alla Nurra (territorio di Sassari) e pochi altri.

Il *costume* poi non so, nè credo che sia in altri, fuorchè nei zappatori di Sassari, dai quali pare che abbia presa regola per dire il medesimo di tutto il regno. Dovea però riflettere che questo costume nei zappatori Sassaresi non è introdotto dalla poltroneria, ma dalla industria, impiegando il restante della giornata nel coltivo del proprio tabacco.

A questo proposito di poltroneria, siccome quel che molti credono dei contadini Sardi, lo credono ancor delle donne, mi fo un dovere di giustificare ancor queste. Lasciando da banda le signore, o vogliam dir principali dei villaggi, le quali non restano a casa colle mani in mano, ecco quanto deve ogniun credere delle altre. Non fanno le donne Sarde, egli è vero, altro lavoro di campagna, che i seguenti: in rarissimi villaggi arano e mietono, in pochi travagliano negli orti di erbaggi, in moltissimi seminan le fave seguendo il contadino che apre il solco, sradicano i lini, i ceci, le lenti, le fave, e la canapa, fagioli, e meliga, o grano d'India, dove se ne semina. Non fanno, dico, altro lavoro di campagna, ma non per ciò creder si devono poltrone in casa. Perocchè, o sono queste maritate, ed hanno mille domestici affari, come sono pulire il frumento e prepararlo per la macina, separar la farina, fare il pane ed il bucato, filare, tessere, e che so io, trovandosi ordinariamente obbligate a dividere la loro attenzione ed attività in quattro e cinque simili affari ad un tempo istesso, come don Giuseppe Aragonez fece osservare più volte in Sassari a diversi forastieri che nol credeano, conducendogli all'improvviso in varie case di simil gente. La qual moltiplicità di tanti travagli fra altri Piemontesi mosse il fu monsignor arcivescovo del Carretto ad assicurar molte persone in Torino, che a paese nessuno par che possan le donne travagliar più delle Sarde. Se sono nubili restano per aiuto dei genitori, od entrano a servire in qualche casa. In qualunque modo siano collocate, non credesi la fatica che fanno, se non si vede: basta dire, che di ventiquattr' ore appena ne han cinque di riposo: ciò che mi consta d'innumerabili case.

(24)

Alludesi alla lista, che ogni anno scolastico richiedesi al magistrato sopra gli studi di Cagliari e di Sassari dalla Corte. In essa lista vanno gradatamente segnati i nomi di quei giovani, che più si contradistinsero nel corso dei loro studi per tenerli a tempo e luogo presenti.

(25)

Riflettasi al numero delle cattedre che nella regia università di Cagliari sonosi erette fin dall' anno 1720. Sono queste di scrittura sacra, e lingua Ebrea, di teologia dogmatica, e di morale, quattro di leggi, e canoni, di matematica, di fisica sperimentale, di filosofia morale, di logica, d'eloquenza, di medicina, di chirurgia, e di anatomia, per la quale si hanno delle superbe preparazioni del celebre Fiorentino il signor Giuseppe Ferini. Le medesime cattedre sono nella regia università di Sassari. Chi vuol sapere con qual impegno soddisfacciano a quelle, e a queste i rispettivi professori, rifletta al numero, e non ordinaria riuscita dei giovani fin ora laureati, dei quali alcuni han già dato qui e fuori del regno saggio dei progressi loro nelle scienze. Fra queste non è da tacersi l'architettura, per cui giunta è Cagliari ad aver

tal numero di fabbriche si suntuose, e si belle, che chiunque vent' anni fa mirolla con occhio disprezzante, astretto or viene a mirarla se non con istupore, con piacere. Lo stesso a proporzione può dirsi delle altre città. Alla fantasia di chi da vicino contemplar non può gli effetti di detta architettura, porge il signore abbate Berlendis professore d' eloquenza un' espressiva immagine nel sonetto seguente per le pubbliche feste di S. E. il signor marchese don Giuseppe Vincenzo Lascaris vicere.

O scena! o pompa! o mia sorpresa! è il loco
Degno di un Re: cui se ne debbe il vanto? *
Cagliari, in te, dì, si onorò mai tanto
Misto al Sardo danzar l' Italo gioco?
E quella mole onde sortì? per poco
Sembra, sì nuova appar, magico incanto:
E tal d' arte è un lavor, bella è cotanto,
Che quasi ha tema di toccarla il foco.
Siegue al fasto il piacer: di gioia in segno
Freme ogni atrio, ogni via di applausi è piena;
E la folla, e il desio non ha ritegno:
Ma ove è l' Eroe, cui si apparò tal scena?
Chiuso dall' alba, al ben veglia di un regno,
Ed avrà tempo di mostrarsi appena.

A questo proposito leggasi il canto del signore cavaliere don Domenico Simon, che merita esser riletto, e lo *squarcio di una lettera di un uffizial Sardo*, stampati nel 1778, in Cagliari nella reale stamperia.

(26)

In questo luogo era mia intenzione di notare i progressi della tipografia in Sardegna. Ma trovandomi ad avere alcune *osservazioni tipografiche* di un amico adattate al mio disegno, ho voluto cedere ad esse il luogo, parendomi poter giovare anche alla cognizione intrinseca dell' arte.

OSSERVAZIONI TIPOGRAFICHE DI LIBANO TRITONIO P. A.

della colonia Fossanese.

'Quantunque la esquisita vaghezza delle stampe moderne tragga a sè dolcemente i pensieri di chi si pone a discorrere della tipografia, nientedimeno la gratitudine vuole che non ci scordiam di coloro che apersero in Sardegna il sentiero a quell'arte liberale.

'Niccolò Canelles, quel che fu poi vescovo di Bosa, egli fu il primo '*que introduxo la emprenta que hoy tiene Caller*. Lo disse con questi propri termini il Vico nella istoria generale del regno. Il Canelles era nativo d'Iglesias: ed era canonico nella primaziale di Cagliari, quando *trajo à sus costas la emprenta à Caller*, che tali sono le parole con cui si ricorda il suo nome a pag. 307 del seguente libro. *Constituciones synodales del obispado de Bosa* 1729. *Caller en la emprenta de santo Domingo. Por fray Domingo Muscas.* In fol.

'In Sassari poi fu l'arcivescovo di Oristano Antonio Canopolo che aprì a sue spese una stamparia: e il primo a operarvi fu Bartolommeo Gobetti. Ecco il titolo di un libro di poesia in ottava rima uscito da quei tor-

* *Il signor Giuseppe Viana regio architetto ec.*

chi. *El triumpho, y martyrio esclarecido, de los illustriss. ss. martyres Gavino, Proto, y Januario, dirigido a la illustriss. y magnificentiss. ciudad de Sacer cabeça de la provincia Turritana, la primera, y mas antiga de las demas provincias del reyno di Sardeña. Por Jo. Gavino Gillo y Marignacio, secretario de la misma ciudad. En Sacer, en la emprenta del illustriss. y reverendiss. señor D. Ant. Canopolo arçobispo de Oristan. Por Bartholome Gobetti* M.D.CXVI. *Con licencia del ordinario* in 8. Credesi comunemente che sia questo il primo libro uscito dalla tipografia di Sassari. È con esso può dimostrarsi che buon maestro era veramente il Gobetti. Ma certo che scompare affatto la bellezza di questo volume, se si mette a confronto della *storia naturale di Sardegna*, e di altre opere impresse dal Piattoli.

'Sogliono alcuni cercare in che stia la bellezza di una edizione. Certo s'ingannerebbe chi la facesse consistere nella pompa e nel lusso. Non già perchè le stampe magnifiche non sien belle, ma perchè tal bellezza è un composto di altre arti cospiranti assieme per adornare la tipografia.

'È manifesto che la carta, l'inchiostro, i caratteri servono primariamente alle opere della stampa. Ma egli è pur anche manifesto che la scelta di queste cose non si lascia sempre al direttore della stamparia. Inoltre il pregio intrinseco di esse dipende chiaramente dall'abilità di altri operai, non già dal tipografo. Sicchè non è in questi articoli dove si ha da cercare la sua dottrina.

'La seduttrice avvenenza dei frontispizi, delle iniziali, dei paesi, dei finimenti, dei fregi, dove al magistero di niellatori delicatissimi si vede confidata la venustà la più lusinghiera di leggiadri disegni, è una beltà che innamora. Ma questo è un pregio di bulino o d'acqua forte, e non di tipografia. Anzi accade talora che scaltri tipografi accattano da intagliatore eziandio mediocre l'ornamento precario di un rame, sol per abbagliare l'occhio imperito di chi legge, e nascondere in tal modo i difetti lor propri.

'Le vere native bellezze dell'arte procedono dai torcolieri e dai compositori.

'So che i torcolieri non sono in libertà di scegliere la stanza che sia piana e soda ne' palchi, e riceva copiosa e limpida luce; ed a loro non si commette la provvisione del torcolo, nè l'esame delle viti, delle mazze, de' telai, dell' inchiostro. Ma ben da loro dipende il livello del carro, la tensione del timpano, l'integrità dei feltri, il taglio della fraschetta, l'acconsentir dei mazzi, la mondezza dei cuoi, la sobrietà della tinta, il sì difficile registro, dalle quali avvertenze deriva la nitida lucidezza ed uguaglianza dell' impressione.

'In mano dei compositori stà l'altra parte principalissima della tipografia. Ciascuno intende che io parlo della correzione dei libri. Questa per lo più si considera per una cura precipua dei letterati. E veramente noi vediamo che i vescovi Campano e Bussi, per non cercare esempi nè reconditi nè fuori d'Italia, giudicarono che non disdice alla ecclesiastica dignità. Vediamo che i più celebri stamparori non mai trascurarono di avere in casa a tal fine valenti maestri di buone lettere. E tra gli ottimi correttori notissimi sono Erasmo, Demetrio Calcondila, Francesco Filomuso, Giovanni Bremio, Luca Porro.

'Ma un foglio che passò per le mani di un fedel correttore ben si distingue da quello che riuscì originalmente senza errori. Consistono questi o nel porre un carattere in vece di un altro, ovvero nell' aggiungere

e tralasciare qualche parola. Or se la pagina contaminata di errori è già serrata nel telaio, qual è quel sì destro sì lieve adoprator di mollette che possa correggerli senza ammaccar le grazie dei caratteri, senza abbatterne le aste, o depravarne i contorni? Rarissimi sono cui non incresca invincibilmente il ripigliar nel compositoio le linee, e ricomporre con sincera esattezza, o almeno dividere per via di accurato e quasi insensibile scompartimento quello spazio che risulta dall' aggiungere o dal trasponere e cambiar di alcuna lettera.

'Nè per dare estrinseca eleganza alle pagine hanno i compositori alcun altro segreto fuorchè la sciolta egualità degli spazi. E siccome questa egualità rigorosamente si perde sempre che si lavora fuori del compositoio, vale a dire, quando si corregge: per ciò si può in un certo modo affermare che mai la stampa è condotta ad ultima perfezione, finchè fa d' uopo di correttori e di mollette.

'Ma veramente non basta che i compositori e i torcolieri pongano la massima cura su quella porzione che è a lor commessa dell'arte. Più di tutto è necessaria la provvidenza del direttore della stamparia. Imperciocchè i suoi pensieri già non si riducon tutti ad accettare il lavoro, a distribuirlo, a governarne l'eseguimento, nè solo ad ammaestrare gli allievi, e mantener fra i suoi operai la disciplina e il buon ordine. Più nobile officio a lui si appartiene: cioè soprantendere alla proporzione; il che in somma è l'arcano della tipografia.

'A lui tocca vedere gli originali che si vogliono stampare, ed osservando la materia di prosa o di verso, e le note così nel margine come in piè delle facciate, raccogliere in mente l'idea universale dell'opera. Dee quindi conoscere le qualità dei caratteri che veracemente le convengono, ponderare lo spazio che meglio s'adatti al corpo ed alla spalla dei medesimi, risolvere di quanto si debba nel sesto della pagina eccedere la misura sesquialtera, trovare i margini, e definirne la giusta corrispondenza. Questi sono i punti nei quali si fa palese la eccellenza o la mediocrità del direttore di una stamparia. Ma non si vuol dissimulare che in questi punti medesimi troppo sovente si erra per l' importunità degli indocili autori.

'Pochi hanno veduto le opere uscite dalla stamparia reale di Cagliari, i quali non ne abbiano ammirato la preclara bellezza tipografica, e non abbiano esaltato con giustissime lodi l' intelligenza di chi vi presiede. Tali effetti produce non l'amor solo delle cose nazionali, ma la forza interna del bello, che piace, che diletta, e che fa impressione anche sulle fibre inesperte di chi non l' intende.

'Volgasi una occhiata alla *storia di Sardegna* del Gazano, alle *poesie* del Carboni, al *Morgante maggiore*, all' *onest' uomo filosofo*, al *Tobbia*, alla *lezione sulla stampa*. Veggansi i *pregoni*, la *farmacopea*, i *sinodi*, i tre vol. dell' *officio della B.V.*, i libri di scuola. Osservinsi gli opuscoli ascetici, e fra questi lo *stimulus compunctionis*, la *divozione alla Vergine addolorata*. Prendansi le cose tenui e tumultuarie, e per fino i libretti del teatro, i calendari Sardi. Forse che non vi risplende l'artificio di quella industre mano che divulgò il *podere di Luigi Tansillo*? Or qual è quell'anima sì malevola e scabra che non trovi una pudica Rafaellesca bellezza in quei tipografici lavori?

'La proporzione, e lo ripeto volentieri, è il grande arcano della tipografia. Piacque un tempo, e con ragion piace ancora il salterio ottaplo del Giustiniani impresso da Pier Paolo

Porro. Ma chi vuol conoscere per quali gradi si sale alla perfezione, ponga a confronto del salterio le quattro pagine di Ebraico inserite maestramente negli *applausi poetici* a monsignore di Portula.

"Io saprei discorrere molte cose notabili in encomio della reale stamparia di Cagliari, se non prevedessi che queste mie osservazioni saranno forse stampate dai suoi torchi. Ma non posso temperarmi dal dire che non sono ancora passati dieci anni dacchè fu aperta con auspizi fortunatissimi quella illustre officina, e che i suoi progressi hanno ampiamente agguagliata la speranza del Re suo fondatore. Che se mi si cercasse qual ne sia stato il motivo, io lo dirò con le parole di Cicerone tolte dalla prima Tusculana: *honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria*. Noi saprem dunque da Erodoto chi fece l'acquidotto in Samo, noi saprem da Pausania che in Nasso fu elevata a Bize una statua, e noi non renderemo l'onor che conviensi al nome di Bonaventura Porro?,,

A queste delicate non men che erudite osservazioni tipografiche, non avrà, credo, dispiacere il nobile sig. Giuseppe Vernazza, mio carissimo, se, atteso il lungo tratto e di mare e di terra che ci disgiugne, senza fargliene parola, aggiungo una riflession da me fatta su vari libri del nostro elegantissimo tipografo. Lessi con quanta attenzione mi fu possibile la prefazione agli *editti*, e *pregoni*: la dedica e prefazione al poema nitidissimo del signor conte Zampieri, il *Tobbia*, la prefazione all' altrettanto splendida che elegante edizione agli *applausi poetici* per monsignore arcivescovo Melano: ma invano travagliò la mia, e invano travaglierà la centuplicata attenzione di chiunque, qualora impegnisi a rilevare in quelle più migliaie di righe una parola infine delle medesime spezzata. Lette le accennate pagine, ed altre che per brevità tralascio, no, dissi tra me e me, non può essere a caso fatta sì squisita composizione di righe, è dessa senz' altro una straordinaria finezza d'arte del nostro Porro. Che se mai qualche compositore tipografo la credesse da poco, perchè d'altrui, ne faccia prima l'esperimento in una edizione di piccole righe qual è quella del *Tansillo* fatta dal Porro, e poi dicami, se in coscienza lo può, che è da poco.

Il punto cui è arrivata l'arte muratoria ben può inferirsi dal fin qui detto delle fabbriche, delle quali bastami accennare la regia università, e seminario Tridentino. La prima, terminata che sia la loggia di un braccio, e qualche fortificazione, che le si va facendo, non verrà a costar meno di 200,000 l. di Piemonte. Nella seconda si sono già spese 200,000 lire, ed a terminar ciò che ci ha tra le mani ne anderanno altre 96,000. E per tacer di tante altre a Cagliari una col ben grazioso teatro, il sig. duca dell' Asinara nel suo palazzo che va terminando a Sassari verrà a spendere alla fine 140 mila lire.

Sarei più noioso di quel che sono, se parlar volessi di tutte le arti in particolare, onde basti dire, che in alcune abbiamo, principalmente a Cagliari, degli artefici Sardi sì eccellenti, che far potrebbero spicco in qualunque parte. Tal è lo scultore signor Giuseppe Antonio Lonis, di cui, perchè nessuno creda ch'io parlo per passione, essendo mio paesano altro non dico senonchè si esaminin le sue opere fatte per monsignor Pilo vescovo d'Ales, per il signor marchese di Laconi, per il signor canonico don Sebastiano Cervellion, e altri moltissimi: e chiedasi dallo scultor migliore in Napoli qual è il sig. Giuseppe Pigano chi sia il nostro Lonis, dacchè egli lo conobbe negli undici anni che vi restò

sotto la direzione del fu signor Gennaro Frances. Tra i ferrari abbiamo il signor Gaetano Pintus, il quale di sola propria industria è giunto a fare degli orinoli buoni assai, delle serrature di nuova e bellissima invenzione, delle quali se ne ha una nel regio archivio. A nulla dire di tante altre manifatture, ecco la naturalezza con cui fece un rospo di ferro, ch'è collocato sopra d'un legno nel bastion detto di santa Caterina. Trovandomi un giorno in compagnia di due Piemontesi vicino al detto legno, un forastiere, che sopraggiunse nel veder d'improvviso quel rospo mostrò colla voce e col gesto quello spavento, che concepito avrebbe alla vista improvvisa di un rospo vero.

(27)

Il commercio della Sardegna, negli anni, che cominciò a regnare la REAL CASA SAVOIA, consisteva nel frumento, nelle tonnare, nelle saline, e cacio.

Ora a questi capi se ne sono aggiunti degli altri, ed essi sono talmente accresciuti, che se per poco vi avessero pensato il Gemelli, e l' Osservator Toscano, non avrebbero creduto di esprimere per un *zero* il commercio della Sardegna, Gemelli tom. I pag. 27. L'Osservatore in un suo saggio.

È accresciuto il frumento, poichè come si è detto nell' an. 23, in termine di dieci anni si coltivaron di più 100mila starelli di terreno: dunque si seminano di più 50mila starelli di grano. Or facciamo che frutti l' otto per uno (in molti luoghi frutta il dodici, il quindici, ed il venti, quando non sià un annata scarsa come la passata), avremo di più 400mila starelli, che venduti a sole quattro lire di Piemonte lo starello saran lire 1,600,000.

Le tonnare sono accresciute nel numero, perchè non tutte le infrascritte si calavano prima del tempo anzidetto; è accresciuto il loro reddito, perchè *Portoscus* per esempio, del duca di san Pietro, che l' anno 1759 era affittata in 28mila lire, ora è in 100mila. (Pensi che sarà stato 40 anni addietro). *L' Isolapiana* del marchese Villamarina, che l'anno 1761 era in 20mila, ora è in 80mila. Discorrasi a proporzione delle altre, ciò sono: *le saline* del marchese Pasqua, in 16mila, *Portopaglia* del conte Montaleon in 36mila, *Calavinagra* del duca di s. Pietro in 28m. *Carbonara* di don Gio. Batista Guirisi, che la comprò in 12m. Le quattro regie per ciascuna può darsi agli affittuali ben 12m. di entrata, ciò son *Pitinnuri*, *Portopino*, *Furmentorgiu* e *Calasapone* concessa per vari anni al capitano Porcili. Lasciamo da banda le altre chiamate *Porticciuolo*, *Malfettano*, *Pula*, e *Pietredifoco*, le quali quantunque si pensi di calarne presto alcuna, ora sono abbandonate; lasciamo altresì di considerare il guadagno che possono ricavarne i mercanti affittuali, e contiamo solo il reddito che le tonnare danno alla Sardegna.

Ma e cosa conteremo? *6omila scudi* ossia 240mila lire *al più*, come dice il Gemelli tom. I p. 54? No, perchè egli non meno è stato troppo avaro nell' assegnamento di queste migliaia, di quel che fu troppo liberale nel marcar *quattro e più migliaia* di tonni in una *matanza*, descrivendo quella di Portoscus, nell' ann. (d) alla pag. 53 del tom. I, mentre quei che sono stati vari anni alla suddetta tonnara, dicono, che il *non plus ultra* di una *matanza*, sono mille e dugento pesci. Sappia però che questi, ed io siamo pronti a disdirci qualora egli affermi di aver veduti i tonni cogli occhi suoi, e numerati colla sua penna.

Abbiam ristretta la troppa liberalità togliendo, slarghiamo la troppa avarizia aggiungendo 80mila lire soltanto a quelle che notò il lodato Gemelli. Se crede che sia soverchia l'aggiunta, cavi

il conto degli appalti suddetti. Se gli pare che la entrata delle tonnare ecceda *di ben poco* la sua somma, onde non debbasi contare per riguardo al *consumo del tonno che fassi entro regno*, ci pensi di nuovo. Se giudica di aver compreso nella sua somma il guadagno ancora degli affittuali, rifletta, che quella va tutta ai proprietari. E quindi si mette in obbligo di spiegare come possono i mercanti arrischiare le tante migliaie di lire richieste per calar le tonnare, e come i medesimi sieno arrivati, per via delle tonnare, a far tante belle fabbriche, e ad aver tanti fondi, quali hanno i Baille, i Navarri, i Belgrani, i Pinna, i Viali, gli Artemaglia, i Rapalli, e che so io. Che se vuole che fatto lo abbiano dalla *porzion di danaro che circola entro regno*, qual giuochi in loro mano *col consumo del tonno* che fassi entro il medesimo; pensi di nuovo a dichiarare donde viene questo danaro, mentre, come dirò, secondo lui, non ha Sardegna altro capo di entrata che le tonnare, ed il commercio della *Sardegna può esprimersi per un zero*. Pensi, scandagli, notomizzi, che io intanto do alla Sardegna di entrata dalle tonnare lire di Piemonte 320,000.

Le saline accresciute di nuovo per concessione di S. M. a vari particolari col peso di un tanto per cento sono le

chiamate	dei signori
di Teulara	*baron di Teulara*
di Orri	*d. Iacopo Manca*
Capoterra	*d. Iacopo Manca*
Pontivecchi	*donna Elisabetta Pugioni*
Portopino	*Bernardo Viali*
Nuragoga	*Stefano Gleyrau*
la Maddalena	*Giorgio Valacca*
nella spiaggia di Cagliari	*il detto*.
della Peschiera	*Ambrosino Conti*
della Scaffa	*Michele Cerella*
dell'isola di san Pietro	*Agostino, e Giuseppe Repallo*,

Ogni salina di queste toltane quella del Gleyrau, che è un grosso stagno, ed è giunto a rendere più di 12mila salme) è composta di varie caselle: alcuna arriverà fino a 24, nessuna meno di nove. Ogni casella suol dare 200 salme. Ogni salma consta di 13 starelli Sardi, che fanno 31 emine di Piemonte ed un quinto, giusta il calcolo del sig. Cevasco; e vendesi a l. 4 e soldi 16 di Piemonte la salma. Or facciamo un calcolo discreto per vedere se potrà saltar fuori il *zero* scoperto dai lodati scrittori; e supponiamo che caduna delle suddette undici saline abbia solo 10 caselle: saran dunque

caselle 110
salme . . . 22,000
scudi Sardi 24,200
lire 96,808

Se dal calcolo anche minore del giusto dei tre capi già detti è saltata fuori alcuna unità con qualche piccolo zero, ma non quello grande, e grosso, vediamo se questo potrà venire dal formaggio.

Non so precisamente quanto formaggio si estraesse prima del 20 di questo secolo, so però che ora se ne estrae di più. La città di Cagliari dal solo dazio che riscuote di questa estrazione ha 24,000 lire l'anno. So ancora che solo dal porto di Oristano, il cui partito per altro scarseggia più di ogni altro di bestiame, s'imbarcano un anno per altro 7mila quintali. Ogni quintale Sardo consta di libbre 104, di Piemonte libbre 114 once 5 den. 16. Or mettiamo questo al prezzo istesso che suol comprarsi dai mercanti in Sardegna, e sia a 16 l. di Piemonte il quintale; mettiamo in oltre, che non 7mila, ma 6mila quintali si estraggano da cadun porto di Sardegna; mettiamo di più, che non da tutti i dodici porti Sardi, che sono Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Bosa, Iglesias, Castelsardo, Torroli, Posada, Terranova, Longonsardo e Portopalmas, si estrag-

ga, ma da otto soltanto saran quintali 48,000
daran scudi . . 192,000
lire 768,000

Non è comparso ancora quel desideratissimo *zero*, e molto meno comparirà se all'accrescimento suddetto del grano aggiungiamo le molte migliaia di starelli che solevano estrarsi prima di crescer tanto il seminerio, (l'estraz. del grano arrivò spesso a 100m. starelli) e molto meno se ai capi accennati aggiungiamo quegli altri, su i quali non vorrebbe si facesse conto alcuno il Gemelli nel lib. I. cap. V.

Non vuol egli contare il *vantaggio delle miniere*, *e saline* antiche perchè *son del Sovrano*, dice nella p. 53 e perchè detto vantaggio dice nell'ann. (6) è *negativo non positivo fa che non si estragga denaro, ma non ne introduce*. Dovea però qui riflettere, che del denaro che trae il Sovrano dagli Svedesi, una quarta parte, per dir poco, resta in Sardegna pei lavoranti nelle saline, ed a proporzione discorrasi nelle miniere. Non fa neppur merito dell'entrata del tabacco, la cui piantagione per le savie e opportune providenze di S. E. e dell' intendente generale il signor don Giuseppe Giaime, è cresciuta notabilmente. Non tralascerà già di contarla, perchè sia tutta del Sovrano, sapendo meglio di me, che la piantagione è dei particolari, dai quali la regia azienda ne compra poi la foglia a tanto per quintale, e molto meno perchè sia una bagatella, mentre senza scrupolo di comparir troppo liberale può paragonarla a la rendita delle tonnare da me notata. Dunque perchè avrà lasciato di contarla? Nol so, forse per far comparire il *zero*.

Ma, di grazia, se nulla vuol contare su questi capi, dica, mi permette, che qualche cosa almeno io conti su la quantità del vino, ed ordinario, e squisito, che imbarcasi da Cagliari, da Sassari, d'Alghero, dall'Ollasta, ed altri porti, e su d'alquanto d'olio. Vuol che io faccia capitale dei cavalli, della lana, del sevo, degli stracci, delle anguille salate, delle *botarghe*, (uova di muggine) del cefalo, (lissa affumicata) della soda, la quale da quanto si semina quest'anno, sperasi ben che porterà alla Sardegna 48 mila lire? Neppure: son bagatelluzze. Via, mi conceda almeno, che per contar, se non altro, più d'un *zero*, faccia capitale dei *cuoi*, delle pelli di *martora*, di montone, di *muflone*, di cervo, di *volpe*, di *coniglio*, d'agnello, delle *corna degli animali*? Sì bene continsi, ma riflettasi, *che delle scarpe di un galantuomo, straniero è forse il cuoio, e più probabilmente il tomaio*. Ma dimando, e quei, che non portano le scarpe di cuoio e tomaio straniero son galant'uomini, o che! Continsi le pelli di *coniglio*, ma sappiasi che *straniero è il cappello, se non è grossolano*. Con questa sola parola *grossolano* ha voluto indicare per gloria della Sardegna, la fabbrica che abbiamo de' cappelli, tanto *grossolani* che dai mercanti si confondono col mezzo castor che viene da Francia. Continsi le *corna degli animali*, ma sappiasi che queste *escono del regno nella forma natia a vil prezzo, e poi sott'altra forma tornanvi a maggiore, onde maniche di coltelli, e scatole, e pettini, e calamai ec*. Qui, oltre ai calamai, e maniche di coltelli di corno, che in Sardegna si travagliano bonissimi, ci fa venire di fuori tante cose in quell'*eccetera* che sorpassano non l'immaginazione, ma il bisogno della Sardegna.

Sappiasi finalmente, che i *drappi di panno e di seta*, le *calzette*, *il lino*, le *berrette*, che si richiedono per 150,000 *teste*, la *pietra lavagna*, i *marmi*, il *legno delle porte*, le *tappezzerie*, le *statue de' Santi*, gli *specchi*, la *carta*, i *libri*, le *maioliche*, i *caraffini*, i *bicchieri*, *l'argenteria*

lavorata, e perfino i vasi più vili di terra richiesti ad ogni casa fannosi comunemente venire da Barcellona.

Non posso negare, che più cose avrebbe potuto numerare il lodato scrittore tra quelle che ci vengono da fuori, ma non potrà negare egli ancora, che di molte da lui registrate nel capo citato, non è mancante affatto la Sardegna. Dica, di grazia, in Sardegna non fannosi delle *calzette* finissime, principalmente di filo? Non sapeva egli che il solo villaggio di Solarossa giunge spesso a dare di decima seicento scudi d'ottimo *lino*, oltre la canapa? Gli era ignota la scoperta fatta dal Cetti della *pietra lavagna*, e del *marmo*? Gli sovviene del battisterio superbo del duomo di Sassari, e di alcuni cammini di case Sassaresi? Nel giro che dice aver fatto della Sardegna, passò in Silanos per vedere i travagli di *marmo* Sardo che in quell'anno si facevano? Vide in Cagliari l'altare di san Giuseppe nella chiesa dei padri delle scuole pie, la maggior parte del quale è di marmo Sardo chiamata *acquagelata*, che è la miglior qualità che possa desiderarsi; vide le scale in varie case e le bellissime colonne della nuova chiesa in Bonaria di pietra marmorea Sarda? S'informò in Cagliari dello scultore ch'io nomino nell'ann. 26, per sapere se tutte le statue vengon da Napoli?

Io credo che non era informato d'alcuna di queste cose, poichè se stato lo fosse, per l'amor che doveva alla Sardegna, non avrebbe ommesso di pubblicarle nella sua opera pienissima di tante altre cose; siccome avrebbe pubblicato i tavoloni, di noce, e di castagna, e le travi che tagliansi in Arizzo, in Tonara, in Desulo, e molti altri villaggi: i lavori non dispregevoli di argento, che si fanno a Cagliari e Sassari; i libri, che nella regia stamparia di Cagliari si stamparono prima ch'egli desse il suo *rifiorimento della Sardegna* alla luce; che per altro non indica, se non è che confonde coi *fogli volanti* oltre i tre tomi in foglio degli editti e pregoni che solo nomina; l'onest' uomo filosofo, un tom. in 8, stampato nell'anno 1772. La *Pharmacopaea Sardoa* in quarto grande nel 73, *Synodus Ussellensis* in quarto grande nel 76; ma questa confusione non la crederò mai e poi mai del lodato scrittore, perchè gli farei torto grandissimo.

Piuttosto lo scuserò con dire, che forse non saranno arrivati a sua notizia quei libri, e che non sapeva che la stamperia diretta dal signore Bonaventura Porro di cui canzonavasi era regia. E veramente se ciò avesse saputo non avrebbe mai detto: *giace dunque in Sardegna la stampa, e giacerà insino a tanto che il prezzo dei libri stampati nel regno ecceda notabilmente quello dei forastieri, e quello eccesso avrà luogo insino a tanto che non cresca il numero degli autori del regno*; poichè, e come eccede il prezzo dei libri, se giusta il suo detto, non si sono stampati libri? come crescerà il numero degli autori nel regno, se non cominciò nemmeno in lui, che stampò fuori? Non avrebbe mai detto *giace*, e *giacerà*, se avesse saputo che i principii della regia stamparia eran tali, prima ch' egli scrivesse, da far sperare i progressi che va facendo, i quali argomenterà dalla stima che ne fanno pregiatissimi autori forastieri come il signor conte Camillo Zampieri, ed altri che hanno scritto al Porro per stampar le loro opere; dalle lodi che riscosse fin ora dai non mai abbastanza lodati e sempre imparziali efemeridisti di Roma, e dalle osservazioni tipografiche (v. ann. 26) che a mia richiesta trasmise da Torino il nobile signor Giuseppe Vernazza; il quale come intendentissimo delle

delicatezze di questa stamparia volle che in essa si stampasse l'erudita sua lettera al signor don Giovanni Battista Simon canonico Turritano.

Neppur giace la stamparia di Sassari del signor Piattoli, nella quale, benchè egli non ne faccia moto, prima che giugnesse a noi la sua opera, già si era stampata quasi tutta la storia naturale del Cetti in tre tom. in 8, e l'uso della propria nobiltà del medesimo un tom. in 8. Eransi anche stampate le seguenti operette del signor abate Carboni: *de Sardoa intemperie*, poesie Latine ed Italiane, sanità dei letterati, sonetti anacreontici, *phaleucia*, ed altri libretti.

Ma andiamo a finir l'enumerazione delle altre cose. Oltre ai libri che ci fa venire di fuori, ci fa venir finalmente quei bei *vasi di Barcellona.* Ma posto che si degnò di nominar questi, perchè almeno alla sfuggita non toccò i medesimi ed altri più civili di ogni sorta che fannosi in tante fabbriche Sarde, colla fiera che ogni lunedì del mese si fa di terraglia a Cagliari? Perchè non fece qualche menzione della real fabbrica della polvere che non è bagatella?

Qui non vorrei che lo scrittore informatissimo della Sardegna mi dicesse, che io sono ubbriaco di amor patriotico; che però io li concedo che non solamente le cose ch'egli nota vengan da fuori regno, ma venga ancora, se al cielo ed a lui così piace, venga perfin l'acqua; giacchè egli, t. I pag. 279, dice *di non aver mai visto piovere due ore seguitamente in Sardegna* (cioè Sassari); quantunque in quel *non mai* debbansi intendere eccettuati alcuni giorni degli anni 1770, 71, 72, 73 e 74; principalmente però del 70, in cui mentre egli scriveva l'ann. che pur cita, del panegirico di s. Gavino (ed è l'ann. h della pag. 9) gli si fece a tempo osservare, che pioveva più ore seguitamente. Concedo dico che perfin l'acqua venga da fuori regno, e dimando dal lodato scrittore, che ottiene con ciò? Otterrà forse di far divenir la Sardegna da povera ch'è, pauperrima, e senza capitale? appunto.

Poichè, *si calcoli così all'ingrosso quanto danaio spender deggia la Sardegna nella provisione di tutte le sopraddette cose . . e poi mi si dica qual compenso rinvenir si possa perchè ella resti almeno in capitale? . . La ricca e grandiosa pesca del tonno farà entrare annualmente nel regno da fuori 60,000 scudi netti al più . . . Ma che son eglino 60,000 scudi per bilanciare le somme immense, che uscir debbono del regno per tutte le succennate cose, e per molte altre che aggiugnere si potrebbono? . . .*

Oh povera, anzi pauperrima la mia Sardegna! come hai potuto sussistere fin ora senza *capitale*! come potrai sussistere nell'avvenire? Hai 60,000 *scudi*, ma devi *spendere delle somme immense*! Come potran dunque *sfoggiare* i tuoi figli *nelle mense*? Chi provvederà loro, se non è per limosina il mangiare? *centocinquantamila teste*, come coprirannosi più con *berrette di Napoli?* come compreranno tanti *calamai*, *manichi di coltelli*, *ec. di corno?* come potran tirare più tanti *vasi da Barcellona*?

Il luogo a proposito di questa esclamazione era il lib. I cap. V del più volte lodato scrittore; ma posto ch'egli non la volle scrivere chiaramente, mettiamola qui per supplemento, ed aggiungiamo la risposta della Sardegna per consolazione de' suoi figli. Non sono, dice ella, 60,000 scudi soltanto, ma lasciando di contar tante delle succennate cose, che mi danno somma maggiore di quella, che qui marco, io traggo da' fuori regno

Dall' accrescimento del grano lire di Piem. 1,600,000
dalle tonnare . . lire 320,000
dalle saline nuove lire 105,000
dal formaggio . lire 800,000

lire 2,825,000

Da questa risposta della Sardegna ne cava un suo figlio la conseguenza< dunque il commercio della Sardegna non *può esprimersi per un zero*.

. Parmi qui di vedere gli scopritori di questo *zero* impegnati vie più in renderlo visibile agli sguardi d'ogni fedel Cristiano : e non potendosi dar pace per non averlo mostrato là dove credeansi di averlo scoperto, con voce di chi comincia a perdere la pazienza, avvisano che vedesi comparire. Dove? eccolo: vedesi spuntare tra il paragone, che fassi del commercio della Francia, v. gr. con quello della Sardegna. Piano, che io non lo discerno ancor bene. Oh bella! vedi il gran commercio della Francia? sì, lo vedo. Vedi il piccolo della Sardegna? anche. Dunque vedrai che questo rispettivamente a quello è un *zero*. O questo poi no. Vedo che il piccolo rispetto al grande è piccolo, ma non vedo che diventi un *nulla*, un *zero*. E tanto non è un *zero*, che se mettiamo questo piccolo a fronte di un termine più piccolo, diventerà rispettivamente grande. Al modo istesso che gli scopritori del *zero* paragonati con iscopritori di cose grandi compariranno piccoli: paragonati meco diventeranno grandissimi, ed io quel zero, quel niente, che confesso di essere.

Non pretendiamo dir già di avere scoperto un zero matematico. Eh! c' intendiamo; ma e perchè dunque nol paragonarono al punto che portava Zanon sulle spalle? Perchè parlando dello spazio della Sardegna, presa per paese di commercio, dicono *questa grand'isola*, senza far paragone a paesi maggiori, e parlando del suo commercio si ha da far paragone a paesi maggiori, per dir che è un *zero*? Sarebbe forse per dar ad intendere anche a chi nè vuole, nè può, che i Sardi son poco industri, che quest'isola . . . Appunto, risponde uno, per dar ad intendere, che *ad eccezione di alcune barche trasportanti legni a Cagliari dalle spiagge del suo golfo, e di ben pochi gusci pescherecci, questa grand' isola non ha un vascello, nè un marinaio*. Gemelli tom. I p. 27.

Appunto, salta fuori il secondo nel suo saggio (cui tanto non intendo di arrecar dispiacere nominandolo col suo nome *Malanima*, che anzi credo renderlo più chiaro nel mondo letterario) appunto, dice, per dare ad intendere, che *alla Sardegna mancano navi, marinari, scienza, esercizio, coraggio, onde è un zero il commercio fra i Sardi*.

Ma con buona grazia del primo, il quale forse non fu informato del numero de' gusci pescherecci, che non son pochi, e di alcuni pinchi, che potea aver notato; e principalmente del secondo, che per vendicare i torti di chi sognossi offeso dalla Sardegna, volle riscaldare i cavoli a Livorno, dirò, che sebbene *questa grand' isola* non abbia tanti bastimenti, quanti ne hanno altri paesi di commercio, pure ne ha tanti, quanti bastano per il suo commercio *attivo di un zero*. Chi non vuol credere legga, e poi s'informi dai

signori,	che hanno
Francesco Maria Viali	*una polacca*, e *un pinco*
Agostino Artemaglia	*un grossissimo senò*
Giuseppe Russo	*una polacca*
Giambatista Martini	*un pinco*
Franc. Navarro	*un brigantino*
Ignazio Vda	*un vascello*
Franc. Rappallo	*un pinco*
Gaetano Pollini	*due tartane*
Ignazio Romanini	*un pinco*
Agostino Melis	*un pinco*
monsieur Nitard	*un senò*
Stefano Gleyrau	*un brigantino*

A questi aggiungansi altri quindici legni, nei quali sono interessati vari dei mercanti nomi-

nati ed altri: e non li noto per non avere ancora bandiera Sarda. Noto però che nei legni nominati non solamente vi sono marinari, ma ancor patroni Sardi; anzi sappia il *Malanima*, che secondo il regolamento dei 15 di settembre 1779 riguardante le patenti, e bandiera Sarda, vi è in ogni legno due terzi di marinari Sardi oltre il patrone; sappia di più che un Sardo chiamato don Girolamo Bologna è capitan comandante di una fregata Napoletana.

Avviso che nel trasportare gli scudi Sardi a lire di Savoia, ossia di Piemonte, mi sono guidato dalla proporzione, che da tutti si tiene di 5 a 8 tra la moneta Sarda, e quella di Piemonte; ma non perchè mi faccia credere il Gemelli *tom. I ann. alla p. 103*, che così sia *nè più*, *nè meno*. Perocchè tra ventiquattro rispetti diversi, che trovansi nelle monete d'oro, e d'argento correnti in Piemonte, nessuna, e poi nessuna ve n'è, cui la Sarda abbia quello di 5 a 8 *nè più*, *nè meno*. Onde quando il lodato Gemelli dice che il ducato Sardo di lire 2. 16 *equivale a l. 4. 9. 7. 12* di Savoia, falla, perchè è eguale a l.4. 6. 7. $\frac{1}{5} = \frac{12}{60}$; siccome falla nell' asserire, che il ducato Sardo è ideale, (se con ciò non vuol dire, che non corre più) poichè oggi, che scrivo questo, ho veduto il ducato intero, il $\frac{1}{2}$, il $\frac{1}{4}$, il $\frac{1}{6}$, e il $\frac{1}{12}$; siccome falla, per tacer ora di tante asserzioni sue, nell'asserire, *tom.* I *alla pag. 149*, che il *rasero è una misura comune a tutto il regno*, mentre nel capo di Cagliari non si conosce, e molto meno si conta a raseri.

Mi scuseranno tutti, se nelle annotazioni, principalmente del commercio fra noi, sono uscito dai limiti di brevità, perchè a ciò fare mi spinse l' amor della patria non men che del vero.

(28)

Vedi il Gemelli tom. I pag. 279 e seguenti.

(29)

Così dice il citato autore: nel qual punto, prima di dire, che l' informarono male, dimando da lui, e da chi l'informò, mille scuse. Questi alberetti li fece venire don Giuseppe Olivar, il quale, allorchè attendeva in Cagliari l' arrivo del bastimento che le portava, ebbe avviso, che per burrasca sofferta approdò in Oristano. Portossi egli subito in detta città, dove con don Vitto Sotto fece convenzione di dargli mille piante di gelso, quali, nel caso, che crescessero prosperose, gliele dovrebbe pagare a ragione di due scudi l' una dopo tre anni. Il fatto stà, che forse per la stagione intempestiva, o per mancanza di terren buono perirono a conto di don Giuseppe, il quale non per ciò è restato sprovveduto di gelsi nel suo possesso di san Rocco, dove gli alberi, di mandorle però ed altri frutti son tanti, che non possono contarsi; e quest'anno vi ha piantato mezzo starello di mandorle amare, per trapiantar poi ed inserire.

(30)

Oltre ai luoghi già detti piantarono negli anni scorsi, in Alghero, benchè poco: in Genoni il sig. Giambatista Lai, il quale mettendo in pratica ciò che legge di agricoltura, senz'altro ammaestramento fece il semenzaio dei gelsi. Quest' anno poi 1779, oltre a quei che hanno il semenzaio, come dirassi nella stan. 35, la sig. donna Francesca Sulis ha piantato in territori di Quartuccio villaggio in vicinanza di Cagliari, 200 gelsi.

(31)

Non può negarsi che in vigor de' pregoni, che cominciarono a spedirsi dal 1771, siansi fatte in Sardegna delle numerose piantagioni, come rileverà il lettore da varie annotazioni a questo canto; ma non può negarsi altresì, come d' altre annotazioni ricavasi, che le piantagioni e i semenzai di gelsi, ed altre piante fatte quest' anno soltanto, siano vieppiù numerose di quelle di tutti gli scorsi anni insieme. Devesi questo alle quanto saggie, altrettanto dolci ed insinuanti provvidenze di S. E. il signor Vicere conte LASCARIS E' facile nel comprendere, e quasi a volo concepire i partiti più interessanti alla pubblica felicità, con pari attività ed avvedutezza, avente sempre per indivisibil compagna la dolcezza: ne intraprende l'eseguimento rintracciandone, e successivamente suggerendone i mezzi più opportuni ad un articolo cotanto desiderato in Sardegna. Quindi quel vedersi immediatamente comparire i vari editti dei prelati tutti dell' isola nelle rispettive diocesi per viemmaggiormente accelerare l' eseguimento delle insinuazioni sue: quindi quello scambievole stimolo ed incoraggiamento a tale oggetto ne' parochi, e principali dei villaggi: quindi quei vivi esempi di non pochi signori e cavalieri, che tutti rendono certi delle premure non meno, che dell' utile da sperarsi dal piantamento: quindi finalmente quelle edizioni di libretti sopra l' utilità delle piante, resi intelligibili a tutti colle traduzioni in vari dialetti della Sardegna. E questa cospirazione del comune universale impegno, nel secondare l' avvedutissima mente di tanto principe, avvalorò, il confesso, e rinfrancò anche me ad unirmivi, e contribuirvi con queste mie tenui bensì, ma forse non inutili fatiche.

(32)

Vedi la strofa 67 del canto secondo.

(33)

Vedi la stanza 11 ann. 11. Lo stesso intendasi dei gelsi, come alla stanza 45.

(34)

Oltre ai detti semenzai, vi sono ancora quelli, che quest' anno ha ordinato di fare in vicinanza di Alghero il sig. don Bartolommeo Simon. Dico ordinato di fare, poichè per affari pressanti egli risiede a Cagliari dall' anno 1777. Questa assenza ha disturbato in parte le deliziose non men che utili idee della sua industria ed attività non ordinaria. Aveva egli fin dal suddetto anno 77 fabbricate le scuderie, e messo tutto all' ordine per tenere nel suo casino le vacche alla maniera di Piemonte; ma tiene tutto sospeso finchè possa personalmente dare le opportune direzioni, in mancanza di persona pratica, che a patti i più vantaggiosi non ha potuto avere da terraferma. Non ha però sospesa l' idea delle pecore dette nell' ann. 37 canto I; quella delle cavalle fecondate da due cavalli barbareschi, a seconda degli avvisi istruttivi, emanati dalla regia segreteria li 18 marzo 1778 d' ordine di S. E. e finalmente quella della piantagione. Oltre alle migliaia di ulivi, ed altri alberi fruttiferi, che piantò anni sono, dopo le saggie providenze date quest' anno dalla prefata E. S. come si è detto nell' annot. 31, ne ha piantato ben quattromila.

Altro semenzaio si fa in territori di Quartuccio dalla sig. donna Francesca Sulis. Il più considerabile però di quanti si sono detti è quello che si fa in mia patria Senorbil dal pratico sig. Carlo Cucco, e dal mio fratello Giovanni Battista Purqueddu. Questo è tale che basterà per provvedere abbondantemente tutti

i villaggi che vorranno approfittarne; e perchè più facilmente provvedansi i villaggi lontani, se ne farà un altro non minore dai medesimi, e dal signor don Vincenzo Paderi in Mogoro, ed in altri villaggi.

(35)

Mi viene qui a proposito la parola *acquedotto* per parlare del monumento più bello d'antichità che abbia la Sardegna, giusta il detto di quanti sudditi e forastieri l'han veduto sinora. Non intendo fare una minuta descrizione di esso perchè mi dilungherei troppo; intendo bensì togliere il pubblico dalla credenza in cui lo mise il P. Stanislao Stefanini delle scuole pie, con quel poco che ne disse nella sua orazione *de veteribus Sardiniae laudibus*. sotto l'ann. (d) alla pag. 30, affermando che di esso ne fanno menzion le prammatiche. *Celeber hic aquaeductus, de quo in peculiaribus huius regni legibus, quas pragmaticas vocant, mentio fit*.

A toglier questa credenza prendiamo in mano il tom. II delle prammatiche e nel titolo XXXVI leggiamo il cap. VI, cioè l'unico d'onde può trarsi la pretesa menzione: *ordenamos*, dice, *y mandamos que nuestro lugartenіente, y governadores traten con los regidores, y conselleres de las dichas ciudades sobre el conservar las fuentes, que tienen, y traher otras necessarias. Y en particular se tome expediente de hacer passar el rio de Uta, o de san Iuan, o Domos noas a Caller, y la fuente de san Martin de la agua Clara a Sasser, el rio de Calabona, o fuente del Cantaro a Alguer; y lo mismo se haga en Bosa en traher las fuentes de Bangios, y Chamedda. Y porque los proprios de las dichas ciudades, no seran bastantes para los gastos, que seran menester, es de nuestro servicio, que para este efecto, durante la dicha obra, se pueda poner dacio en la nieve, o en otra cosa, hasta quatro dineros por libra, para durante el tiempo de dicha fabrica, y no mas*.

Or chi dirà che qui si fa menzione dell'acquedotto? E veramente se stata ci fosse in quel tempo qualche memoria di esso, comandato sarebbesi, senza dubbio, il rinovarlo. Più lo stesso Vico raccoglitor delle prammatiche niega affatto la memoria di quest'acquedotto nelle critiche sue, come tutti sanno, benchè anonime, contro il Vidale, dicendo: *dicunt Caralitani adesse, sed cum mihi vellent ostendere nihil unquam vidi, nisi vulgaria quaedam rudercula, nec Romanorum aliquid ullo modo redolentia*. Così nel *propugnaculum triumphale* stamp. in Milano nel 1643. pag. 9; ciò che non avrebbe detto il Vico se veduto avesse lo scoperto acquedotto degno veramente della grandezza Romana.

Nè mi si dica da alcuno, avere scritto il Vico con ispirito di contraddizione criticando un autore portatissimo per Cagliari. Poichè chiunque legga le risposte fattegli dal Vidale pag. 30 e seg. del citato *propugnaculum*, troverà che difende Cagliari con dire di non esser infelice perciò che nón ha fiumi nè fonti interne, come nol sono tante altre città, che nomina; ma non troverà che dica altro d'acquedotto senonse le seguenti parole: *nam et illuc* (Roma) *ducta extrinsecus aqua, ut olim Calarim et Turres aquaeductibus veniebat*.

Questo però non distrugge il detto del Vico: *cum mihi vellent etc.*, nè pruova che nelle prammatiche si faccia la menzione lodata. Onde possiamo conchiudere ch'è un errore il dire farsi nelle prammatiche menzione dell'acquedotto scoperto nella parte occidentale di Cagliari l'anno 1761 dal tesoriere generale signor dottor Gemiliano Deidda.

(36)

Lo stesso intendasi del frutto del gelso.

(37)

Non consiglio di fare i vivai in terreno pietroso; prima perchè lo trovo scritto in un solo autore; secondo perchè in Sardegna l'esperienza detta l'opposto.

Neppure acconsiglio di piantare il frutto intero, quantunque gli autori tutti, che ho letto l'approvino. La ragione si è, perchè così nascono le pianterelle troppo folte; e quando, giunte a certa altezza bisognerà cavarne per cangiare terreno alle une, e rendere le altre più rare, vi sarà il pericolo di strapparne fuori più del bisogno, e guastar le crescenti barbe delle vicine. In oltre la stagione in cui viene il frutto del gelso, o del morone non mi par tempo di piantare in Sardegna il frutto intero. Aggiunga chi vuol discorrerla da fisico, che nascendo le pianterelle sì folte, una piccola porzion di terreno deve sostentare molte piante: dunque, dico io, toccherà a ciascuna piccola porzione di nutritivo umore; ma quanto è meno questo, tanto quella viene men prospera; dunque si avranno bensì molte piante, ma di poca vaglia. Questa ragione, che io sottometto al giudizio di chi ne sa più di me, parmi che possa servire a rendere avvertiti anche coloro, i quali fanno i vivai a nudo seme per non seminar troppo spesso, che però cavando il seme dall'acqua in cui si lascia 24 ore, si mescola per seminarlo con tre parti di rena asciutta, ed una di semenza.

(38)

Lo stesso fassi colla frutta del morone.

(39)

Vorrei però si ponesse mente al consiglio dato nell' ann. 36.

(40)

Nate però che siano le piante devonsi opportunamente adacquare, sicchè non patiscano siccità; che se tardasse molto a piovere, come può accadere in Sardegna, non abbia il giardiniere dubbio di adacquare i semenzai qualche rara volta prima di spuntar le piante.

(41)

Cresce più presto, e dà più presto la foglia l'albero inserito, o scudettato.

(42)

Il freddo ed il calore non sono da temersi molto in Sardegna, poichè nel tempo di empire i semenzai nè l'uno nè l'altro è eccessivo. Deve bensì temersi di non fallare nella scelta del terreno, che non sia troppo magro, nè ingrassato a concime principalmente fresco, nel quale nascono mille animaluzzi, che guastano il germe, e la piantarella.

Per liberar questa pianta, o qualunque altra, come anche gli erbaggi, e fiori dal danno, che in loro fanno gli insetti, piantisi all'intorno del terreno ove sono del sambuco, o colla decozione di esso si spruzzino le piante. Vedi altro rimedio nel poema del signor cavaliere Simon intitolato *le piante* pag. 38 num. 12. Chi ne volesse altri, legga *la nouvelle maison rustique* del sig. Leger tom. II cap. XII pag. 271. e seg.

(43)

Leggansi nei trattanti le malattie cui sono soggette le piante, e molto più il gelso.

(44)

Passato l'anno si tagliano lasciando loro una o due gemme

soltanto. Si spunta un poco la barba maestra, e si bagnano poi tutte collo sterco vaccino stemperato con acqua. Ciò fatto si trapiantano nel secondo vivaio preparato in fosse fonde un piede e mezzo, le quali riempionsi di buon concime mescolato con terra. Ogni due mesi si sarchiano, e si adacquano secondo il bisogno. I rametti che germogliano nel tronco, appena compariscono, se ne levano coll' unghia, lasciando i due più vicini alla cima. Passata la metà di novembre dell' anno in cui si trapiantarono, si scalzano più a fondo che sia possibile, ed in ciò fare si tagliano tutte le barbe che vennero a fior di terra; e si rincalzano dopo alcune pioggie. Vedi il Ronconi Tom. I pag. 381.

(45)

Egli è vero, che questo precetto non lo trovo accennato d' autore alcuno; ma non mi verrà per questo vietato di qui scriverlo, per dare un trattenimento, e forse utile ai curiosi d' agricoltura. Nè perchè io l' accenno vorrà alcuno subito ripudiarlo. La fisica prudenza richiede in ciò, prima del ripudio, un tentativo. Io ho veduto tentar questo nel morone, e ne ho veduto altresì il riuscimento felice. (Vedi l' annot. 11.) Che se questo non basta per affermare altrettanto del gelso; valgami la testimonianza, ed esperienza del signor abbate Salvatore Chessa intendentissimo di agricoltura. Negli anni scorsi, al possesso di Orri del signor don Iacopo Manca, a mano a mano, che troncavansi gli alberetti di gelso, egli faceva piantare colle dovute cautele quel, che troncando sprezzava il giardiniere, e mi assicura quest' anno, che i rami così piantati sono più, o al pari prosperi dei loro fondi.

(46)

Boerhaave porta pure la terza specie, che chiama rossa, e gli Enciclopedisti, che dicono: *nous est venu assez recentment de l' Amérique Septentrionale*.

(47)

Il frutto del morone è rinfrescante, e mediocremente purgante. Lo sciroppo è molto utile nelle febbri, nelle infiammazioni, e ulcerazioni della bocca, e del palato. Vedi il dizionario medico botanico di un socio della illustre accademia di Londra t. III stampato in Napoli nel 1774 alla parola *Morus*. Se vogliamo poi prestare la fede, che si merita *Alonso de Herrera* Spagnuolo, il quale ha scritto un volume grosso, intitolato *agricultura general*, stampato in Madrid l'anno 1620, approfitteremo delle virtù seguenti. *Las hojas mojadas del moral aprovechan mucho en las quemaduras*. Lo stesso dice lo Schwnohf, aggiungendo che vogliono esser peste con olio ed aceto. *Assi mismo majadas son buenas por alguna picadura ponçonosa. El sumo de dichas hojas quita las manchas de azeyte. Bullidas en agua llovediza con hojas de vid, y de higuerra prieta, y con esta agua se lava la cabeza quien ha perdido muchos cabellos, los torna prietos. El decoto de la rayz, y hojas quita el dolor de muelas*. La virtù di detto decotto per il dolor dei denti la conferma lo Scodero. Chi vuol sapere delle altre proprietà legga il citato Herrera al cap. 29.

(48)

Per non apportar qui tante autorità, valga quella sola del Gemelli, che in poche parole comprende tutto. *Non vi ha dubbio doversi preferire la piantagione dei gelsi bianchi a quella dei neri, dovunque gli uni e gli altri possano allignare sì perchè celeremente vegnenti, e multiplicantesi, e sì perchè porgenti ai filugelli un cibo più caro e fruttuoso colla foglia più delicata. Infatti se per difetto di gelsi tardò tanto a introdursi*

in Italia la seta, come già dissi, per difetto di gelsi bianchi si vede procedere sì lentamente. Succeduti poi questi ai neri, e multiplicatisi mirabilmente coll' uso dei medesimi, la seta divenne a maggior finezza e perfezione, insegnando l' universale, costante, innegabile sperienza, che la seta dei bigatti nudriti con foglia di gelso bianco riesce ognor più perfetta, e fina di quella che somministrano i nudriti colla foglia del nero. Così il Gemelli nel tom. I pag. 277, e di questo tuono parlano tutti.

Io però non già per ispirito di contraddizione, ma per indurre alcuno a fare l' osservazione accennata sopra nell'annotazione 8 dico, che veruno mi tiene a simil tuono, finchè non veda l' esito della medesima. Che però così tra me e me la discorro. Egli è vero, che dicesi esser *divenuta la seta a maggior finezza* coll'uso *dei gelsi bianchi*; ma da quando in qua? Diremo forse che è così divenuta nel secolo decimo quinto? ma no, che essendo restata *l' arte della seta fino al secolo sedicesimo* quasi *segreta ed imperfetta*, come afferma cogli altri il Gemelli tom. I pag. 271, non pare che nè l' uno nè l' altro secolo fosse tempo di abbadare alla sua finezza maggiore. Diremo dunque che nel secolo decimo settimo? ma e qual paragone si è fatto dell' una coll' altra seta in detto secolo, se fin dal principio del sedicesimo, come dice il citato dagli Enciclopedisti alla parola *Mûrier*, Agostino Gallo, autore Italiano, che scrisse nel 1540, eransi già introdotti perfino i semenzai dei gelsi in Sicilia, ed in Italia, e per conseguenza nudrivansi fin d' allora i filugelli con quella foglia? Il paragone che io so essersi fatto, è quello della stima maggiore in cui è quel poco di seta che dà la Sardegna coi filugelli nudriti a morone. Vedi l' annot. 8.

Ma concediamo pure, che qualche paragone siasi fatto nel secolo decimosettimo, o quel che è più nel principio del decimo ottavo, (ciò che non leggo in alcuno, poichè tutti parlano genericamente appellandosi all'*universale, costante, innegabile sperienza*) concediamo, dico, che fatto siasi alcun paragone della seta prodotta dai filugelli nudriti a morone con quella dei nudriti a gelso. Questo però non fa una *universale costante sperienza*. Nè tanti paragoni posson concedersi in detti tempi, che bastino a renderla tale, qual si vuole. Perocchè coltivandosi i gelsi fin dal principio del secolo sedicesimo, come si è detto, pochi saranno stati quei che al principio del secolo decimosettimo avran coltivati i moroni, pochissimi alla fine, quasi nessuno nel nostro secolo.

Ma se pochi, dirammi alcuno, se pochissimi, e quasi nessuno coltivava i moroni, egli è chiaro che tutti conobbero, essere, per cibare i filugelli, migliore il gelso; e con ciò solo ecco salva in campagna la *sperienza universale e costante*. Adagio qui, che io non mai concedo tutto a seconda del genio di chi oppone. Se tirata avesse alcuno la conseguenza: dunque il gelso fu in pregio maggior del morone, l' avrei concessa; questa però: dunque il gelso appresta cibo migliore ai filugelli, la niego.

E come mai esser poteva in maggior pregio per gli uomini il gelso, senza esser tale pei filugelli? Io lascio da una banda il genio degli uomini di novità e rarità amantissimo, per cui, tra noi Europei, abbian voluto, con impegno non ordinario, coltivare una pianta venutaci dall' Asia; e dico, che l' hanno avuta in tanto pregio gli uomini, perchè *celeremente vegnente e moltiplicatasi*. Non sembrerà già questa una ragion da cartone, sapendo tutti, che l' avidezza figlia dell'interesse, di aver quanto prima foglia per allevar dei bigatti, porta molti anche al mas-

sciocco sproposito di spogliare gli alberetti perfino di second'anno.

Torniamo però ai paragoni, e concediamo più di quel che devesi concedere. Concediamo, che molti e per parecchi anni, nei tempi suddetti, abbian fatti questi paragoni, e con essi trovata siasi la seta dei filugelli nudriti a gelso miglior di quella dei nudriti a morone. Ecchè per ciò? sarà l'*esperienza innegabile*? Non già. Dimando, i gelsi ed i moroni, che servirono all'esperimento, si coltivarono colle medesime cure? Non è notato dagli autori. Si usarono le medesime diligenze coi bachi nudriti dall'uno, e dall'altro albero? Indovinala grillo. I bachi così nudriti furon della medesima covata? Chi vuol saperlo? Si fece tutto nello stesso anno replicossi dalla medesima mano per parecchi anni, e così discorrendo? Va te la cerca. Ora tutte queste non son cagioni fisiche, le quali produr possono un medesimo effetto nella qualità della seta? Non vi è dubbio. E perchè dunque pagherà tutto il povero morone? Morendo una pianta inaridire, o per un verme che le rosichi le radici, o per un vento secco, o per mancanza di umore, o altre cagioni, perchè pagherà tutto il povero verme?

Aggiungasi che in Sardegna non si usano tante diligenze negli appartamenti, nelle *stagiere*, negli intavolati; non tanti profumi e misurati gradi di calore; non tanti rimedi a tanti mali, e tanta scieltezza di foglia; non in fine tanti altri riguardi, e cure le quali prescrivono i trattanti, e adoperano i pratici in terra ferma. Eppure quel poco di seta che dà la Sardegna è di tanta durata; (vedi l'annotazione 8) eppure è tanto pregiata, che quasi dissi più delle altre. (Vedi l'ann. citata). Ma voglio dir solo che sia di uguale, anzi di poco inferiore qualità, e dimando: se quante diligenze si usano da chi in terra ferma nudre i filugelli a gelso, tante in Sardegna se ne usassero da chi li nudre a morone, qual sarebbe?

Vero egli è che il gelso, viene, e si moltiplica celeremente; ma deve riflettersi che al modo istesso si moltiplica il morone, come alla stan. 39. Inoltre il morone può servire di nudrimento ai filugelli fin dal secondo anno; laddove il gelso non serve che al terzo anno, e colle cautele accennate sopra nell'annotazione 17: finalmente il morone tarda più ad invecchiare, ed è men soggetto all'inclemenza dell'aria.

Se fossi per fare una dissertazione sulla bontà del gelso, e del morone esporrei mille altre cose alla giusta critica di chi legge; ma è d'uopo, che qui finisca, protestandomi di non essere per tutto ciò sì pertinace in sostenere quanto ho detto, che pronto non sia a ritrattarmi quando riesca l'opposto nel far osservazione ed esperimento accennato.

(19)

Devesi però mangiare prima di ogni altra vivanda, poichè come dice nel luogo citato l'Herrera *son de ligera digestion, y si hay otra vianda antes, corrompese*.

(50) *Vidi talor dai rosseggianti frutti*
Del moro, e dalle bacche acri e immature
Dei gelsi accolto aspro mortal veleno,
Mentre quelli pascea l'incauto verme,
Che inavveduta mano o poco esperta
Lui porse con le frondi . . . . Tessauro lib. II p. 87.

Il filugello però alla parola *gelso* dice che altri lo niega; ma consiglia intanto di tenersi al più sicuro separando la frutta dalle foglie che si danno ai bachi.

(51)

Quando mancasse la foglia di gelso, non vi ha dubbio, che quella di morone è migliore di ogni altra, di lattuga, di rovo, e simili. Si avverta però, che cominciandosi a nudrire una covata col morone, col medesimo deve seguitarsi sino alla fine. Lo stesso si osservi, se cominciasi col gelso. Non così devesi discorrere nella lattuga, rovo ec. La loro foglia serve soltanto su i primi giorni, e tutto al più sino alla prima muta, per non lasciar perire i vermi di fame, allorchè si anticipan le covate, e la foglia di gelso, o morone posticipa. (Vedi il Ronconi tom. I pag. 88). Questo caso facilmente accade in paesi freddi, ed in Sardegna non è difficile ad accadere quando ritardin le pioggie dell'autunno. Quest' anno è accaduto alla signora donna Orosia Guiso, che avendo fatta una covata al miglior tempo, qual è in 25 marzo (vedi l' annotazione 20 can. I) non si trovava ancor foglia. Chi non volesse in questo caso servirsi della lattuga, servasi dei tre mezzi seguenti.

Primo. Giorni avanti di far la covata adacqui con acqua calda ogni giorno una pianta di gelso, che sia tra i sei e i dodici anni, ed avrà presto la foglia. Raccolta però questa l' adacqui con acqua fresca per correggere il danno sofferto colla calda. Il danno si vedrà scalzandola nell' autunno, in cui si taglieran le barbe che avran patito.

II Chi avrà dei semenzai, e seminerà al settembre in esposizione ad oriente, potrà colla foglia che ai 25 di marzo avranno cavata gli alberetti, nudrire i bachi fino alla prima muta: guardisi non ispogliarle del tutto.

III La foglia di gelso raccolta nell' autunno si mette a seccare con tutta pulitezza, e si conserva in modo che la polvere non la tocchi. Quando il rigore della stagione non permette che gli alberi vestansi di foglia, e i filugelli son nati, si fa rinverdire con infonderla nell' acqua bollente per lo spazio di un minuto. (Vedi il filug. verbo foglia.) Il sig. cavalier Constans de Castellet aggiunge nell' annotazione alla pag. 75 ch' egli a misura della quantità della foglia metteva nell' acqua un cucchiaro di sciropo di more. Da questo prende argomento il citato cav. nell'ann. (*a*) pag. 81 di chiamare, ed a ragione, *error popolare* la credenza, *che ai bachi nascenti debba darsi la foglia appena sbucciata, e che non ne mangino altra*. Io non mi do per compreso in questa classe. Prima perchè non dico, *che non ne mangino altra*, ma che si dà in mancanza della fresca, dal che si arguisce necessità, non dovere. Secondo, perchè mi son tenuto lontano dal dire, *foglia appena sbucciata*, ma *tenera*. Del resto io credo, e mi attengo a quanto dice di propria esperienza, e del signor marchese Pallavicino delle Fraboese nell' ann. alla pag. 75.

Col mezzo di simili disseccazioni conservansi nel Piemonte, ed in altri paesi vari frutti, dei quali la Sardegna non gode se non se nelle rispettive stagioni. Io che nel Piemonte gli assapporai volli imparare il modo di conservarli per assapporarne in Sardegna altresì. Chi vuol pertanto conservare i piselli freschi, li cavi dalla buccia prima che induriscano, o diventin gialli: quando che ne abbia sgranato un imbuto, o quel che si vorrà, mettasi nell' acqua bollente e lasciatigli per lo spazio di due minuti presso poco, asciughinsi in un crivello con un panno netto: quindi si lascino nella cucina od altro luogo caldo, non già al sole, finchè induriscano, ed induriti si conservano in luogo fresco, ma non umido. Volendoli cucinare in qualunque stagione si mettono la sera avanti a bagno nell'acqua tiepida vicini al fuoco; la mattina seguente trovansi rinverditi

quasi sgranati allora. Lo stesso si fa coi funghi, e carcioffi; colla differenza che a questi si levan le foglie, e quelli e questi si tagliano in pezzi. Se sarebbe una meraviglia vendere nella piazza piselli freschi d' inverno, perchè non sarà le prime volte meraviglia, ed in seguito un' utile delizia mangiargli a tavola?

(52)

L'impiastro con cui si cuoprono gl' innesti in Sardegna è il semplice sterco fresco di bue. La miglior mistura è quella che fassi di cera e pece liquefatte insieme, o con terra argilla e paglia. Vedi il Ronconi tom. II pag. 8 e il discorso sopra *la utilità* delle *piante* tradotto in Sardo pag. 48

(53)

Leggasi il Tessauro lib. II p.112, ed agli alberi ch' egli dice io aggiungo il fico, avvertendo che questo innesto per riuscir bene vuol fatto verso la fin di agosto. Si avverta pure col cavalier Constans, che innestando il gelso in altro gelso o morone, non si faccia l' innestò finchè son nel vivaio gli alberetti, ma due anni dopo il trapiantamento. (Vedi par. I pag. 13). Chi vuole schivar la fatica d'innestare, sappia dal citato cavalier che la miglior foglia è di quei gelsi che non sono stati innestati. Vedi par. I p. 10

(54)

Da qualche pratico ho veduto tra noi ungere con saliva la parte interna della scorza, che nello scudetto combacia col legno dell' albero che scudettasi. Con buona licenza di tanti pratici questo non piacemi. La ragione si è, perchè essendo la saliva un corrosivo e disseccante potentissimo, rovinerà la gemma.

(55)

Chi volesse vedere le maniere tutte di scudettare, ed inserire più chiaramente scritte di quel che si può in verso Sardo si comperi l' utilissimo dizionario del Ronconi, e le troverà tutte nel secondo tomo alla pag. 7 e seguenti. Chi le volesse poi vedere tradotte in Sardo, legga il citato discorso sopra la utilità delle piante, pag. 37 e seguenti.

(56)

Chi volesse inserire alla maniera detta nella stanza 56, deve tagliar le marze prima che gli occhi gonfino, che suol esser verso la metà di marzo, e conservarle coperte bene di rena fresca, sino al tempo di così inserire, cioè alla metà di aprile. Vedi il Ronconi tom. I pag. 382.

Per inserire nel modo detto alla stanza 52 la stagione è quella della luna di marzo.

(57)

Per lo scudetto descritto nella stanza 57. Vi è tempo da quando vien fuori la foglia fino alla metà di giugno.

(58)

La potatura che vogliono questi alberi dal primo anno fino al terzo si è già detta nell' annotazione 44.

(59)

Dal terzo anno non si potano fino all' ottavo, o nono, e da questo fino al decimo quarto, o quinto anno. D' allora avanti, ogni sette anni. In qualunque età però devonsi visitare dopo raccolta la foglia, e si levino tutti i getti confusi, quei rami che avessero patito, e i rotti per incuria di chi avesse colta la foglia, e simili.

La ragione per cui non devonsi potar frequentemente si è, perchè l' anno della potatura dan la foglia o troppo tenera, o di poca sostanza. (Vedi il Ronconi tom. I pag. 385.) Chi vuol essere persuaso affatto di questa ragione ed appieno istruito nella coltivazione dei gelsi, legga la parte prima delle istruzioni del cavalier Constans. Del diramare ne parla alla pag. 34.

(60)

Si stercora solo il terreno dei semenzai, e quello, cui si trapiantano gli alberetti la prima volta, non già quello ove si piantano per non cangiarli più. Si mette anche concime buono alle radici di qualche albero in luna nuova di febbraio, allorchè si desidera foglia anticipata.

(61)

Il vento da cui devon difendersi i gelsi è la tramontana. A questo fine scegliesi prima il luogo dove hàn da farsi le fosse larghe e fonde quattro piedi. Non do qui il precetto di fognar queste fosse, sì perchè l'ha già dato lo scrittore del discorso *sopra l' utilità delle piante*, come leggesi alla pagina sedicesima; sì perchè in Sardegna siccome non truovasi l' acqua alla profondità di dette fosse, è inutile il precetto. In queste fosse piantansi i gelsi, coll' avvertenza, che se la terra preparata è asciutta, e leggiera, si piantano dalla metà fino a tutto dicembre; se la è umida, forte, e sostanziosa, si piantano in tutto marzo.

(62)

Deve eleggersi il luogo asciutto, perchè la foglia dei gelsi piantati in terreno acquatico si tiene per molto nociva ai filugelli. Questo precetto deve osservarsi con tutta gelosia, perchè come leggo nel libro altre volte citato *Recueil choisi* pag. 32. *Plusieurs expériences ont fait connoitre que les vers à soie nourris avec une feuille cueillie dans un terrein sec, rèussissent beaucoup mieux, rendent plus de cocons et sont moins sujets aux maux qui les font mourir.*

APPROVAZIONI

CAGLIARI LI XVII SETTEMBRE MDCCLXXIX

V. SI PERMETTE LA STAMPA

CORONGIV VIC. GEN.

V. SI PERMETTE LA STAMPA

CAGLIARI LI XXVI SETTEMBRE MDCCLXXIX

CORVESY REG.

IMPRESSO

NELLA REALE STAMPARIA

DI CAGLIARI

NEL SETTEMBRE DEL MDCCLXXIX

E PVBBLICATO

DA BONAVENTVRA PORRO

NEL GENNAIO

DEL MDCCLXXX

ERRORI			CORREZIONI
Dalla pagina 26 alla 32 in alcune copie è sfuggita all'occhio del compositore nel titolo delle pagine la correzione della lettera V.			
*Pag.*24	*lin.*11	1778 . . , . . .	1776
25	10	*lo stesso*	
68	15	cappas	cuppas
ivi	22	stipa	stuppa
75	27	1776	1769
81	8	stanza 23 . . .	ann. 21
91	1	annot. 9	ann. 7
97	17	*impareggiabili* .	*impareggiabile*
136	21	tombarinus . .	tumbarinus
140	25	spiritadus . . .	spiridadus
208	27	farma	forma
212	5	e totiu	etotu
221	16	*però*	*pero*

AVVISO
AL LEGATORE.

Le figure in rame dovranno collocarsi in principio d' ogni Canto alla dritta della strofa *in* lingua Sarda, e non a quella dell' Italiana.

Il rame del frontespizio è quello dove sonovi incise varie righe di versi; questo dovrà incollarsi avanti del frontespizio in maniera che l' impressione del rame combaci quella de' caratteri.

Le segnature de' fogli sonosi poste sull' ultima pagina, e non sulla prima secondo l' uso; *si* osservò che più facile viene all'occhio del legatore, quando, battuto il volume, fa il registro de' fogli.

RE

)

locarsi in p
della strei
ell' Italian
dove son
to dovrà
maniera
quella

ull' ulti
l' uso;
io del
fa il r